00100185

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 21 October, 2015

COMMEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

Giovine, piansi; or vecchio omai, vo' ridere.

VOLUME SECONDO.

LONDRA

MDCCCIV.

God
Sta 2.52.6
Alflope
100185

00

Mihi autem cogitanti, e tribus istis vitiosis omnino quartam unam reipublicae formam videbatur et optimam creari posse, felici quadam, ut ita dicam, vitiorum inter se repugnantium commixtione.

CICERO; *nescio ubi; nec quibus verbis. Sententia attamen ista.*

00100185

OSSERVAZIONE

DELLO

STAMPATORE

Io credo di dover fare alcune avvertenze sulla Commedia IV, inserita in questo volume, benchè il titolo della medesima - *Tre veleni rimesta, avrai l'antidoto* - giustifichi abbastanza le intenzioni dell'autore, che prendendo di mira le tre commedie antecedenti del volume IX, mostra l'animo suo unicamente inteso a scegliere il meglio d'ogni sistema governativo, per crearne l'ottimo. L'epigrafe, ch'egli propone ai suoi concetti, e che a Cicerone attribuisce, indica chiaramente che dalle tre antecedenti commedie volle trarre profitto con questa quarta, senza fare allusione a chicchessia, o a qualsivoglia stato di cose.

Nonostante ciò io debbo osservare, onde toglier di mezzo ogn'intemperante riflessione,

che Alfieri medesimo scrive nella sua Vita (*pag.* 279 e seg.) che *fino dal* 1800 *egli ideò ad un parto le sue sei commedie*, delle quali le prime quattro chiama (*pag.* 289) *una sola commedia divisa in quattro, perchè tendenti tutte ad uno scopo solo, ma per mezzi diversi*. Proseguendo anzi a discorrere nel 1800 di queste sei commedie, egli spiega il fine avuto in mira nel comporle, e dice, (*pag.* 290) di aver preso unicamente *a deridere e ad emendar l'uomo, ma non l'uomo d'Italia più che di Francia o di Persia; non quello del* 1900, *più che quello del* 1500, *o del* 2000, e soggiunge specialmente che *le quattro prime sono adattabili a ogni tempo, luogo e costume*. È notabile poi, che Alfieri non prese molto interesse per queste sue commedie, poichè avendole quindi stese, come *aveale ideate nel* 1800, dopo averle verseggiate si esprime, che conveniagli *lasciarle maturare e limarle*. Non si curò dunque, finchè visse, di dare loro l'ultima mano non che di produrle alla luce; il che esclude parimente ogni qualunque altro scopo che si volesse irragionevolmente supporre.

TRE VELENI RIMESTA AVRAI L'ANTIDOTO.

COMMEDIA QUARTA.

PERSONAGGI.

PIGLIATUTTO.
PIGLIANCHELLA, MOGLIE DI PIGLIATUTTO.
RIMESTINO PIGLIAPOCO. } AGNATI.
BORIONE PIGLIAPOCO. }
TARANTELLA PIGLIAPOCO. }
GONFALONA, MOGLIE DI RIMESTINO.
GRAZIOSINA, MOGLIE DI BORIONE.
SAVIONA, LEVATRICE, MOGLIE DI PIGLIARELLO.
PIGLIARELLO, MAGO DELL'ISOLA.
IMPETONE GUASTATUTTO. } AGNATI.
BABBEONE GUASTATUTTO. }
MISCHACH, MAGO ARABO.
L'OMBRA DI DARIO RE DI PERSIA.
L'OMBRA DI CAIO GRACCO.
L'OMBRA DI DEMOSTENE.
LA NEONATA FIGLIA DI PIGLIANCHELLA, CUI NON ANCORA SI È POSTO NOME.
MOLTITUDINE DEI GUASTATUTTO, } *che non*
ALTRI QUATTRO O CINQUE DEI PIGLIAPOCO, } *parlano.*

Scena, in una delle Isole Orcadi, le due Case, di Pigliatutto, e di Rimestino Pigliapoco: e in ultimo la Spiaggia del mare.

L' ANTIDOTO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA. (a)

GONFALONA, GRAZIOSINA.

GRAZIOSINA.

Tu, Gonfalona, or mi assicuri dunque,
Che in te affidarci possiamo davvero,
Benchè tu nata sii carnal sorella
Dell'abborrito Pigliatutto?

GONFALONA.

O cara,
Cara mia Graziosina, altro, ben altro
Che affidarvi. Sappiate, ch'io la prima,
Ch'io mille volte più di voi, contr'esso
Assaettata son da un pezzo: e ch'io
Troppo onorata tengomi del vostro

(a) Casa Rimestino.

Parentado, perch'io a più non posso
Non mi adopri per farmi di voi degna;
Del gran casato, al par che oppresso illustre,
Dei Pigliapoco.

GRAZIOSINA.

È certo, che in vedere
Tu quel sì altero e onnipossente tanto
In quest'isola nostra, essersi presa
Sì vilmente ei la moglie poi dall'infima
Classe dei sozzi Guastatutto; assai,
Ma assai, crucciata contro un tal fratello
Esser dei, giustamente.

GONFALONA.

A segno tale
Io 'l son, che non ho pace.

GRAZIOSINA.

E che insolenza
La ci sciorina, ogniqualvolta il può,
Codesta Piglianchella tua cognata!
Figurati, ch'adesso che l'è gravida,
Pretende che noi tutte, l'agnazione
Dei Pigliapoco, ce ne stiam dì e notte
A farle l'anticamera, per poi
Trovarci al suo superbo sgravamento.

GONFALONA.

La troppa robba fa impazzarli.

GRAZIOSINA.

Ed anco
La troppa nostra mellonaggin forse.

GONFALONA.

Tu di' vero; gli è colpa di noi tutti.
Dacchè codesto orgoglio ritrovò
Della rete il gingillo, e a staja a staja
Piglia i pesci e rivendeli, ei ci tiene
Noi pescatori d'amo, men che nulla.

GRAZIOSINA.

Ma il gran momento di nostra vendetta
Già già a gran passi inoltrasi. Puniti
Saran davvero, se a noi ben riesce
Questo nuovo incantesmo.

GONFALONA.

Quant'a questo,
Quando mi accerti che le man ci ha poste
La Saviona sì esperta Levatrice,
L'è cosa bell'e fatta.

GRAZIOSINA.

La Saviona
Ci s'è impegnata or tanto più, che il vuole
Anco il marito suo.

GONFALONA.

Sì? Pigliarello,
Il Mago di quest'Isola, or s'è volto
Anch'egli dalla nostra?

GRAZIOSINA.

Più di noi.

GONFALONA.

Meglio così; perch'io, a dirtela schietta,
Non più che tanto poi mi v'affidava
Nel Mago.

GRAZIOSINA.

È un'arte, a dire il ver, la loro,
La qual porta in se stessa che ti facciano
Or Berlicche or Berlocche, a loro comodo.
Ma pur davvero or Pigliarello è tanto
Invelenito contro a Pigliatutto,
Ch'ei non può a men di secondarci. Un poco
Di maschera, ei la serba: ma ci manda
Però la moglie ei stesso; ed ambo spiransi
Di far le lor vendette con le nostre.

GONFALONA.

Zitta, zitta: è picchiato all'uscio, parmi.

GRAZIOSINA.

Picchiato, sì. Gli è la Saviona.

GONFALONA.

È dessa:
Sento il suo grave salir per le scale.
Allegri, allegri.

GRAZIOSINA.

È dessa.

TUTTE DUE. (*a*)

Addio, Saviona.

SCENA SECONDA.

SAVIONA, GRAZIOSINA, GONFALONA.

SAVIONA. (*b*)

Pouff.

GONFALONA.

Piglia, piglia un po' di lena. Siediti.

GRAZIOSINA.

Ti sei pur fatta sospirare.

SAVIONA.

Allegri:
Già più che a mezzo egli è il negozio: allegri.

GONFALONA.

Veramente?

GRAZIOSINA.

E in qual modo?

SAVIONA.

Pigliatutto
Mi fe' chiamar, com'io me l'aspettava;

(*a*) Con giubbilo.
(*b*) Ansante.

E visitar mi fe' ben sua moglie,
La quale è certo a termine. I' gli dissi,
Ch'ella a stasera non ci arriva; e intanto,
La guardata dell'aspide le diedi;
E vel mantengo, che bottega è chiusa.

GRAZIOSINA.

Ma ciò, non basta.

SAVIONA.

Il so; ma il più, quest'era;
E, fatto egli è. Suppongo or, che v'abbiate
Qui preparato intanto, com'io'l dissi,
E'chiodelli, e'chiodoni, e lische, e il sangue
Di becco, con il lievito, e le spine,
E tutto in somma il necessario.

GONFALONA.

Il tutto
È all'ordin già, da un pezzo.

SAVIONA.

Or via, su dunque,
Spicciamci, anzi che il Sole s'alzi su,
E prima anco che sorgano da letto
Codesti vostri conjugi, a sturbarci
O a guastarci fors'anche l'incantesimo.

GONFALONA.

Quanto al mio Rimestino, e'c'è che fare
Pria ch'ei si svegli.

GRAZIOSINA.

Io non dirò così
Di Borſon, marito mio: gli è un diavolo,
Che si arrovella tutto dì per casa,
Sempre armeggiando contra Pigliatutto,
Ma finora a buon fine ei neppur una
Condur ne seppe.

SAVIONA.

Ma il saprem ben noi. —
Su, scoprite la effigie, e l'altaruccio
Della nostra gran Diva Stassabimba.

GONFALONA.

Ecco, i'la scopro.

GRAZIOSINA.

E queste fiaccolone,
S'hann' elle a accender subito?

SAVIONA.

S'intende.
Or, dov'è il sangue? Oh, gli è pochin davvero.

GONFALONA.

Non ne pote' aver più.

SAVIONA.

N'importa: e' serve.
Spruzzicchiate or, com'io, gocce quà e là.

GONFALONA.

Così?

SAVIONA.

Sta bene.

GRAZIOSINA.

È spruzzolato or tutto.

SAVIONA.

Brave entrambe. Or, quà presto, quà i chiodelli.
Son belli. Or conficcate, com'io fo,
Intorno intorno questo maggior lembo
Del manto della Dea.

GONFALONA.

Tottóff, tóff, tóff.

SAVIONA.

Da brave.

GRAZIOSINA.

E' non si cavan....

GONFALONA.

Nè con quattro
Par di tanaglie.

SAVIONA.

A maraviglia. Or, datemi
Quà gli aguti; e ben bene ambi i sportelli
Del tabernacol conficchiamo....

TUTTE TRE. (*a*)

Chiamo.

(*a*) Cantando.

Conficca, conficca: Ficca, rificca;
Niente uscirà: se il Diavol nol sconficca. (*a*)

SAVIONA. (*b*)

Tutto è fatto, e perfetto. Una buffata
A spegner quelle fiaccole. Or grattatevi
Ben bene il naso: e poi sputate: in questo
Bujo d'Inferno or mute prosterniamoci.
(*c*) Sorgete omai. Gli è chiuso conficcato
Della pregnante l'utero; strachiuso;
Nè v'ha potenza in questa Isola nostra,
Che basti contro alla magía del dotto
Mio Pigliarello: e mai, s'ei non la schioda
Egli stesso in persona quest'imagine,
Mai no, non mai la Piglianchella, mai,
Partorir può; vel giuro.

GONFALONA.

Zitte. Gente,
Parmi che salga.

GRAZIOSINA.

Eh, già me l'aspettava:
Gli è il mio Borfone.

SAVIONA.

Or, tutto è fatto:

(*a*) Più volte.
(*b*) Dopo un breve silenzio.
(*c*) Dopo un silenzio più lunghetto.

Poco importa: guastar non può più nulla.

SCENA TERZA.

BORIONE, SAVIONA, GRAZIOSINA, GONFALONA.

BORIONE.

Moglie mia, cos'è stato? una buon'ora
Anzi giorno, già andavi fuor di casa?
Oh, che mai diavol rimestate voi
Così solette qui?

GRAZIOSINA.

Di te più destre
E vigilanti siam ben noi: tu, sciocco,
Altro non sai che gridare, arrabbiarti,
E farmi immattir me: noi, donnicciuole,
Veniamo ai fatti.

GONFALONA.

Oh, quando saprai tutto....
Oh, se sapessi, come l'abbiam vinta!
Che gran cosa!

GRAZIOSINA.

Qual giubilo!

BORIONE.

Or, finitela:
Che è stato, in somma? Che, neppur se aveste

Portata via la rete a Pigliatutto,
Mai non potreste gongolar di più,

SAVIONA.

Eh; d'ora in poi quella famosa rete
La scemerà un pochin di pregio.

GONFALONA.

O ch'egli
Dovrà con noi per forza accomunarla,
O pentirsene.

GRAZIOSINA.

E quella superbiaccia
Di mi' cognata, quella Piglianchella,
Che tanto infradiciavaci su questo
Loro erede da nascere, su questo
(Parrebbe a udirli) nostro Re futuro:
Costei, tien or così stivato il corpo,
Che chi 'l vedrà l'erede, avrà buon'occhi.

BORIONE.

Stivato? ma da che?

GRAZIOSINA. (*a*).

Mercè la nostra
Brava Saviona Levatrice.

SAVIONA.

Il dissi;

(*a*) Abbracciando Saviona.

E vel mantengo. Partorir puoi prima
Tu, Borſon, che non la Piglianchella.

BORIONE.

Questa nuova m'è un balsamo: ma pure,
Per l'intero poi crederla....

SAVIONA.

Vedrai;
Vedrai.

GRAZIOSINA.

Tu stesso l'ha'a toccar con mano.

BORIONE.

Ma tu, Saviona; e Pigliarel, più ancora;
Non sete voi (nè che il neghiate occorre)
Non siete cosa voi di Pigliatutto?

GRAZIOSINA.

Ei l'erano.

GONFALONA.

Ma adesso, cosa affatto
Nostra son essi, affatto.

SAVIONA.

Così ingrato,
Sì disleal, sì doppio e di maligna
Voglia a ridosso a noi l'abbiamo esperto,
Che or l'ira, e l'odio, e la vendetta in noi
Le son ben altro che l'amor non fosse.
Già'l san tutti, ch'ei senza'l mi'marito
Da se solo inventata non l'avrebbe

La rete, mai. Ma appena colui videsi
Entrare in sì grand'auge per codesta
Invenzione; e videsi far corte
Dagli affamati pigri Guastatutto,
Che lo obbedivan, lo adulavan, vili:
Tosto a tenersi Pigliarello in tasca
Ei diessi; e a diffidarsene, e lasciarlo
Sempre da parte, come un cencio. Or parvi,
Sian modi questi? affè, la sconterà.

BORIONE.

Gli ha ragion, Pigliarello.

GONFALONA.

Assai lo stimo.

GRAZIOSINA.

Non l'ha ingozzata, no.

BORIONE.

Dunqu'io ben debbo
Anche affidarmi in esso. Già, siam lesi
Da Pigliatutto, tutti: omai tra noi
È comune la causa, onde ajutarci
Dobbiamo a gara.

LE TRE DONNE.

A gara tutti; e a modo!

SCENA QUARTA.

RIMESTINO, BORIONE, GONFALONA, GRAZIOSINA, SAVIONA.

RIMESTINO.

A gara, a gara, anch'io dirò. Suppongo,
Che quì si parla contro l'esecrabile
Nostro tiranno Pigliatutto.

GONFALONA.

Appunto.

BORIONE.

Ben levato sii tu, pigro dei pigri..

GRAZIOSINA.

Tanto se'in tempo, o Rimestino.

GONFALONA.

Assai
C'è da godere e rallegrarci.

RIMESTINO.

È dunque
Inoltrato il negozio?

SAVIONA.

È bell'e fatto.
Vieni un po'in quà: dà un'occhiatina a questi
Sportelli della immagine; e anco tastali:
Brandiscon essi? vedestù mai feste

D'aguti, meglio conficcate?

RIMESTINO.

E' spianano
Nell'assi tanto, ch'e' vi pajon nati.
Brave davvero. E la conficcatura
(Pensomi) accenna, che di Piglianchella
Così sprangati gli sportelli hann'a essere.

SAVIONA.

Anco più.

RIMESTINO.

Lo vedremo.

SAVIONA.

Bell'e visto.

RIMESTINO.

E tu, ci hai fede, o Borione?

BORIONE.

Io venni
A caso quì, fiutando: che mogliéma
Non me ne disse una parola.

RIMESTINO.

Or dunqi
Crediam pure ai miracoli; che il primo
Già è seguito: tua donna, s'è tenuto
Questo segreto tutta notte in corpo.

BORIONE.

Buon augurio: così, terremo in corpo
Di Piglianchella anco il fatale erede.

GRAZIOSINA.

Via sguajati; vorreste anco beffarvi
Di noi donne?

SAVIONA.

Or, già un po' si fa tarduccio;
Pria che s'alzi la gente, andarmen voglio;
Non vo' esser vista, uscir di qui; che quanti
Di questi Gastatutto n'è in paese,
Di Pigliatutto 'gli son tutti spie.
Sciogliamci; e andiam, chi quà; chi là: non s'abbia
A dar sospetto. Addio.

GONFALONA.

Dentr'oggi poi
Ci rivedrèm da mia cognata. Addio,
Cara Saviona.

GRAZIOSINA.

E ci verrem noi pure.

SCENA QUINTA.

GONFALONA, GRAZIOSINA, RIMESTINO, BORIONE.

RIMESTINO.

Or, poichè fatto ell'hanno l'incantesimo,
Noi due dovremmo, o Borione, unirci
Al Tarantella agnato nostro, e ad altri

Dei Pigliapoco, e spanderci un pochino
Per l'Isola: a veder, se dalla nostra
Alcuni pur di questi Guastatutto
Ci vien fatto di trarre.

BORIONE.

Sì, facciamo:
Alcuni pur ne vincerem: che in somma,
Noi Pigliapoco siamo stati i primi
A sfamar questa Plebe col nostr'amo,
E a torli dalla orribile ed inutile
Fatica loro stolida, del prendere
Sott'acqua i pesci con mano.

GONFALONA.

Pensate,
Che razza gli era di lavor codesta!

GRAZIOSINA.

E in quai stenti vivevano.

BORIONE.

Eh, di cento;
Gli è dir molto il dir ch'uno ne acchiappassero.

RIMESTINO.

E spiritavan dalla fame, tutti.

GONFALONA.

Ed ora, ingrati, immemori, si ridono
Della lenza.

RIMESTINO.

E di noi.

BORIONE.

Sia maladetta
La rete.

RIMESTINO.

E chi inventavala. — Ma, ardire;
Ardire vuolsi: e ci avverrà fors'oggi
Di spalancar questi ottusi intelletti,
Come han saputo queste nostre donne
Sprangar la Piglianchella a chiavistello.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa Pigliatutto.

PIGLIATUTTO, IMPETONE.

IMPETONE.

Baldo e securo or vivi pure, o illustre
Incomparabil Pigliatutto; e tieni
Per ferma cosa, che finch'io ci sono,
Io, l'Impetón dei Guastatutto, il sacro
Tuo gran tesoro della Rete è in salvo.
Credilo: e credi, che s'infrangerà,
Come a scoglio onda, la impotente rabbia,
La tempestosa invidíaccia rea
Degli astuti e malvagi Pigliapoco.

PIGLIATUTTO.

Suocero amato mio, tu il sai, con quanta,
Con qual predilezione io m'eleggessi
La tua figliuola Piglianchella in moglie.
E sai, com'io sdegnassi di sposarne
Niuna dei Pigliapoco, che di forza
Darmi voleva ognun la sua.

IMPETONE.

Nè penso,
Che tu di questa preferenza mai
Pentir ten debbi. Quanti siam, noi tutti
Siam preparati, i Guastatutto, a darti
Qual più vorrai del nostro affetto prova.
Anco jeri, per te, venni a parole
Con quel bestial di Borsone; e s'altri
Non mel togliea di sotto, i'l'arei concio
A modo.

PIGLIATUTTO.

L'abbajar di Borsone
Non mi dà noja, per metà neppure,
Quanto i raggiri, e il finto ghigno, e l'arti
Di mio cognato.

IMPETONE.

Rimestino?

PIGLIATUTTO.

Appunto.
Così, neppur mi fido punto, no,
Di mia sorella Gonfalona.

IMPETONE.

È moglie
Di un bricconcello; e lo somiglia forse.

PIGLIATUTTO.

Oltre il marito Rimestin, l'avranno
Anche col fiato avvelenata a gara

Tutti gli agnati Pigliapoco.

IMPETONE.

E sono

Caterva magna.

PIGLIATUTTO.

E son pessima lega.
Ma v'è di più, che Gonfalona anch'essa
Da se, di assai mal occhio, a bella prima,
Con voi mi ha visto stringer parentado.
Son certo, ch'è una vipera, fo vista
Pur, di non avvedermene.

IMPETONE.

Ma starci
Pur dovran tutti, sotto a te: fia questo
L'impegno nostro.

PIGLIATUTTO.

Io voglio, il ben di tutti;
E quant'io fo, tutto è per questo. Or poi,
Tanto più a grado il vostro affetto io tengo,
Quanto più presso veggo il dì che abbiamo
Così bramato; in cui, dopo tanti anni,
Me farà padre la tua figlia, e a un tempo
Appien contenti voi farà.

IMPETONE.

Lo spero:
Anzi, per certo il maschio erede io'l tengo.
La gran Dea Scassabimba, un dono a mezzo

Non ti farà: fia un bel maschione: e fermo
Di questa Isola tua sarà il destino.

PIGLIATUTTO.

Di questa nostra, tu dei dir, non mia
Isola, no; ch'io non ho cosa al mondo,
Ch'io non divida con i Guastatutto.

IMPETONE.

Questo il sappiamo: ma vogliam, che un solo
Quì si faccia obbedire, e a fren l'orgoglio
Tenga dei tristi Pigliapoco. Or, quale,
Qual uom da tanto, se non sei tu quegli?
Tu, l'inventor della sublime rete?
Tu, che ci hai tratti....

PIGLIATUTTO.

Non ho fatto nulla,
Che il mio dover, per voi. Bensì, col tempo,
Più cose....

SCENA SECONDA.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIANCHELLA.

PIGLIANCHELLA. (*a*)
Oimè! Chi mi soccorre! ahi ahi!

(*a*) Di dentro le scene.

IMPETONE.

Che sent'io?

PIGLIATUTTO.

Zitto là.

PIGLIANCHELLA.

Soccorso.... ahi! ahi!..

PIGLIATUTTO.

È mia moglie: le doglie: evviva.

IMPETONE.

Evviva:

Noi ci siamo.

PIGLIANCHELLA.

Soccorso.

PIGLIATUTTO.

A lei men volo:

Tu, aspettami. (*a*)

SCENA TERZA.

IMPETONE.

Ci siamo. Benedetta

La mia figlia! e'l'ha fatto, finalmente.

(*a*) Entra correndo.

SCENA QUARTA.

RIMESTINO, GONFALONA, IMPETONE.

GONFALONA. (*a*)

E dov'è mio fratello?

IMPETONE.

Giusto adesso
Gli è corso dentro dalla moglie: e'pare,
Ch'ella è lì lì per partorire.

GONFALONA.

Oh bella!
L'ha anticipato, parmi.

IMPETONE.

Saran forse
Doglie false.

RIMESTINO.

Le prime: già si sa:
Ma ci ho gusto, che pur giungiamo in tempo.
Benchè, a dir vero, la Saviona disseci,
Che indugierebbe almen tutt'oggi.

IMPETONE.

Or tosto

(*a*) Entrando.

Sentirem quel ch'è stato. Ecco, già torna
Pigliatutto.

SCENA QUINTA.

PIGLIATUTTO, GONFALONA, RIMESTINO, IMPETONE.

GONFALONA.

Oh, fratello caro, caro....

PIGLIATUTTO.

Sii ben venuta, o ottima sorella.

GONFALONA.

Son io in tempo?

PIGLIATUTTO.

Tempissimo. Ma pure,
Vorrei che la Savionà or già ci fosse;
I dolori, incominciansi a far serj,
E mi par molto ch'ella non sia quì.
Stù vi facessi un salto di viato,
O Impetone, a chiamarnela?

IMPETONE.

In un attimo
L'azzecchierò ben io. Vado e torno.

SCENA SESTA.

PIGLIATUTTO, GONFALONA, RIMESTINO, poi PIGLIANCHELLA.

PIGLIATUTTO.

Quel che mi fa piacer, gli è che vi vedo
Ambedue voi davvero stragiojosi
Di mia vicina contentezza. Alfine,
Sarò pur padre anch'io.

RIMESTINO.

Il sei, già un pezzo,
E più che padre, di tutta quest'Isola,
Che ti ama e stima e benedice. Or, quindi
Tanto più consolati sarem noi,
Sì strettamente a te congiunti.

GONFALONA.

Oh, quanto,
Quanto è mai che si spera, e aspetta, e chiede
Questo bimbo, dal Cielo!

PIGLIATUTTO.

Eh, del buon core
Vostro, punto non dubito.

PIGLIANCHELLA. (a)

Oimè! presto

(a) Di dentro.

Presto soccorso: ahi! ahi!...

PIGLIATUTTO.

Le tornano
Quelle dogliuzze già.

GONFALONA.

Eh, non poi tanto
Dogliuzze.

PIGLIANCHELLA.

Ahi ahi!

GONFALONA.

Sentite, com'ell'urla?
Io vo' un po' entrare, e la vedrò da me.
Già, non la credo a tiro: ma, ma' mai
Occorresse, son donna, e non ho certo
Invidia alla Saviona. I' n' ho fatti otto.

RIMESTINO.

E tutti maschj, e ceffi di salute....
Eh, la ci ha buona mano.

PIGLIANCHELLA.

Ahi ahi!

GONFALONA.

Ci corro.
Non pensate: lasciatemi: ci corro.

SCENA SETTIMA.

PIGLIATUTTO, RIMESTINO.

RIMESTINO.

Caro cognato mio, sta di buon animo:
Già, v'è tempo di certo: e poi, mogliéma,
La val per due Savione.

PIGLIATUTTO.

Ma, dovrebbe
Con tutto ciò da un pezzo esservi già
Questa Saviona. In somma poi, la moglie
Di Pigliarello Mago far dovría
Differenza, e non picciola, fra ogni altra
Casa, e la casa mia.

RIMESTINO.

Certo, ei si gode
Pigliarello appo te favor che basta
A farci invidia a tutti. Ma in quest'Isola
Van le cose, cred'io, com'anco altrove;
Che chi ottien più, non è quei che più merita.
Lo conosciam noi bene, arcibenone,
Codesto Pigliarello....

PIGLIATUTTO.

Oh, per l'appunto,

Gli è desso qui. (*a*)

SCENA OTTAVA.

PIGLIARELLO, RIMESTINO, PIGLIATUTTO.

PIGLIATUTTO.

Ma come? non è teco

Tua moglie?

PIGLIARELLO.

Oh! forse ella non v'è da un pezzo?

PIGLIATUTTO.

L'aspettiam noi, bensì da un pezzo.

PIGLIARELLO.

È cosa

Stranissima, davvero: la mi disse,
Che qui sarebbe innanzi giorno, e poi
Non n'uscirebbe sino a cosa fatta.

PIGLIATUTTO.

La ci stette jer sera, al tardi; e vista
Più non l'abbiamo.

RIMESTINO.

Ed ora è più che terza.

Ma zitti: i'sento gente....

(*a*) Corre a incontrarlo.

SCENA NONA.

IMPETONE, SAVIONA, PIGLIATUTTO, RIMESTINO, PIGLIARELLO.

IMPETONE. (*a*)
Eccola, eccola:
Io ve l'ho ben trovata.

SAVIONA.
Trafelata
Davver ch'io sono; tanto ei mi fe' correre....

PIGLIARELLO.
Meglio facevi a non t'esser mai mossa
Di quì: sai ben, ch'io te l'aveva detto.

SAVIONA.
Scusami, e m'odi, o Pigliatutto. Io, certo,
Non mi sarei mai mossa, s'io non era
Sicura del mio fatto: e in somma, nulla
È accaduto. Mi son perciò lasciata
Indurre a assister la Micisca.

PIGLIATUTTO.
Eh, sempre
In servizio di questi Pigliapoco

(*a*) Precedendo.

Voi siete pronti; ma, a me, no....

PIGLIARELLO.

Nol credere,
Te ne scongiuro: anzi a te primo....

SAVIONA.

Andai
Dalla Micisca, ma con patto espresso,
Ch'a ogni cenno di quì, la lascierei,
Fosse anche il bimbo a mezza strada.

PIGLIARELLO.

E in fatti,
La c'è venuta subito.

IMPETONE.

Oh per questo,
Poi sì....

SAVIONA.

Pensi chi vuole, alla Micisca:
Son quì a servirvi; e a voi, pel ben di tutti,
Oggi consacro ogni arte mia. V'è stato
Qualche urgenza? nol credo.

PIGLIATUTTO.

Le son doglie
Staccate; e nulla più. V'è entrata dianzi
Mia sorella.

SAVIONA.

Oh! gli è come ci foss'io.
Ma, vediamla: i'vo dentro: volete altro?

PIGLIATUTTO.

Vaici, sì; che il vedertivi, non poco
Rinfrancheralla: or ora, anch'io ci vengo.

SAVIONA.

Sta bene; io là ti aspetto.

SCENA DECIMA.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

PIGLIATUTTO.

Fra momenti.

IMPETONE.

Basta, non fo per dire, ma innegabile
Gli è pur, che sempre i Pigliapoco, sempre,
E' fan di tutto per farti dispetto;
E voglion sempre starti a fronte. Or, vedi,
Gli han stillata anco questa, di levarti
L'ostetrice di casa.

RIMESTINO.

Hai ben ragione,
O Impeton bocca d'oro: assai ti stimo,
Che almen tu parli schietto. E il so pur io,
Quel che tu di'; poich'ho la mala sorte
D'esser l'un di codesta agnazione
Dei Pigliapoco. Ma, ringrazio il Cielo,

Che a te mi fea cognato, o Pigliatutto,
E così ben m'illuminava poscia
Su questa mia natal Consorteria.

PIGLIATUTTO.

Non parliam più di questo. Infra congiunte
E distinte persone, quai siam noi,
La quiete, il ben pubblico, il buon ordine,
E sovra tutto, il buon esempio, or sieno
Le norme sole nostre.

SCENA UNDECIMA.

TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

TARANTELLA. (*a*)

Una gran nuova:
Una gran nuova: ed è ben giusta cosa,
Che tu primo la sappi.

PIGLIATUTTO.

Cos'è stato?
Cos'è? che mai?...

RIMESTINO. (*b*)

Sempre ha paura, ei sempre.

(*a*) Con precipitazione.
(*b*) Da se.

TARANTELLA.

Tu l'hai vista, la fiera burrascosa
Notte, ch'è stata questa: al far del dì,
Si scorgea ver la spiaggia venir spinta
Disalberata una nave, sdruscita
Da tutte parti. Questa, dopo un lungo
Contrastàr con i flutti, su uno scoglio
Si sfracassò, diè volta, ed affondavasi.
Subito, tutti i Guastatutto, quanti
Accorsi n'era, si buttano a nuoto
Per predar ciò che galleggiava. Allora,
E Borione ed io con altri nostri
Tosto ogni cosa abbiam fatto ammontare
Su pel lido; nè prendere lasciammo
Nulla da niun, finchè non ha il tuo Senno
Scelto tua parte, e fatta quella d'altri.
E non fu facil, no, far che obbedissero
Quei Guastatutto al nome tuo.

PIGLIATUTTO.

Benone
Faceste or voi: così, ciascun sua parte,
Senza alcun guai, si avrà.

RIMESTINO. (*a*)

Questo vuol dire,

(*a*) Sommessamente a Tarantella.

Ch'egli avrà sol quella di tutti.

TARANTELLA. (*a*)

E questo,
Gli è appunto ciò che vogliam noi.

IMPETONE.

Son certo,
(In quanto a me) che in udire il tuo nome,
E' si saran subito arresi i tuoi
Fedeli Guastatutto.

PIGLIATUTTO.

Eh, non ne dubito:
E tutti al par io vi ringrazio.

RIMESTINO. (*b*)

Il gergo
Usato è questo.

PIGLIATUTTO.

Ma, sommersa è ella
Tutta la gente della nave?

TARANTELLA.

E' pare:
Almen finora in salvo non veniva
Niuno alla spiaggia.

PIGLIARELLO.

Or Babbeón dirattelo,

(*a*) Sommessamente a Rimestino.
(*b*) Da se.

Che vien correndo anch' egli.

SCENA DUODECIMA.

BABBEONE, TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

BABBEONE.

Avrai saputo
Già, del naufragio.....

PIGLIATUTTO.

Compiaciuto si è
Di farmen parte Tarantella.

BABBEONE.

Or dunque
Aggiungerotti io la notizia certa
Dell'uom che abbiam salvato....

PIGLIATUTTO.

Oh, questo sì
Mi fa piacer davvero. E di qual gente?...

BABBEONE.

Oh, di lontano assai; ma, lontanissimi:
Tutto han da noi diverso; abiti, facce;
Naye, armi, remi; niuna cosa in somma
Han come noi: linguaggio, non ne parlo....

TARANTELLA.

Credo anch'io; se son morti....

BABBEONE.

Ma quel solo
Ch'è vivo, affè nè il diavolo il potrebbe
Intendere, quand'ei parla di suo:
Vero è però, che assai benin si esprime
Anco in nostro Orcadíno.

PIGLIATUTTO.

Oh, bene, bene:
Così di lor noi saprem tutto.

PIGLIARELLO.

E'parmi
Pure assai, ch'ei favelli l'Orcadíno:
Che di quanti ven capita, non mai
Ne ho sentit' uno da potersi intendere.

BABBEONE.

Ma cotestui mi è parso un gran dottore:
Nè sol favella egli spedito, e chiaro,
Ma (benchè accerti mai non v'esser stato
In quest'Isola) molto anco ei si mostra
Informato di noi. Rammentò prima,
Com'è dovere, il nostro Pigliatutto;
Quindi vo'altri Pigliapoco; e poi
Noi Guastatutto; e disseci, ch'egli era
Del mestiere del Mago.

PIGLIARELLO.

Oimè! Del Mago?

PIGLIATUTTO.

Oh bella! avrem due Maghi.

IMPETONE.

Oh ce lo manda
Davvero il Ciel questo di più: che un solo
Ci facea un po'scarsezza.

PIGLIATUTTO.

Ma, sembravati
Egli a drittura un vero Mago?

BABBEONE.

Un qualche
Gran diavolo gli è, certo: ei sol si è salvo;
Ei mostra saper tutto. Gli ha un contegno
Sì franco poi... Basta; il vedrai tra poco.
Si sta un pochino rasciugando, e tosto
Disse verrebbe a compiere in persona
Col primo di quest'Isola....

RIMESTINO. (*a*)

Col primo!
Li odi tu?

TARANTELLA

Zitto: parleremo poi.

PIGLIATUTTO.

Dunque a lui ritornatene in mio nome;

(*a*) A Tarantella.

Servitelo, assistetelo, e accertatelo
Ch'io gradirò sua vista molto.

TARANTELLA.

Io tosto
Tel condurrò. (*a*)

BABBEONE, IMPETONE.

Gliel condurrem ben noi,
Che pur siam tanti più. (*b*)

SCENA DECIMATERZA.

PIGLIATUTTO, PIGLIARELLO, RIMESTINO.

PIGLIATUTTO.

Vuolsi onorare
Chi di lontan ci viene: ci s'impara,
Già, qualche cosa sempre. — Ma, frattanto
Vediamo un po' quà dentro, come vada
Di mia moglie. Deh, tosto spiccia fosse!
Così alla gioja d'esser padre, aggiungere
Oggi potessi quella di farmi ospite
Di un qualche Savio e delle cose esperto,
Cui mandarmi vuol forse oggi la Sorte!

(*a*) Esce di furia.
(*b*) Escono parimente.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MISCHACH, TARANTELLA.

MISCHACH.

Eccoci in casa Pigliatutto. Assai
Qui mel dice ogni cosa. Ma lui stesso
Vorrei vedervi.

TARANTELLA.

E se ne strugge anch'egli:
Ma starsi or de'presso la moglie sua,
Ch'è in procinto di parto.

MISCHACH.

E un primo parto,
Non è una burla mai.

TARANTELLA.

Gli è ver, ch'è il primo.
Vedete razza d'uomo! ei sa anche questo. (*a*)

MISCHACH.

E in questo parto gran speranze ei fonda.

(*a*) Da se.

TARANTELLA. (*a*)

Non so, s'io mi ci fido. — Tu ne sai,
Davvero, più di me.

MISCHACH.

Ma pur gli sei
Tu parente ed amico.

TARANTELLA.

Parentela,
Ce l'ho, ma lontanetta: amico poi,
Non fo per dire, ma ei non ha il più fido
Di me. Gli è anco vero, che gran caso
Ei, per sua grazia, fa di me. E il vedrai
Tu da per te, quand'ei farà vedersi,
Quanto bene ei m'accolga. Un pochin più
Vorrei soltanto ch'ei mi desse retta;
Le cose andrebber meglio.

MISCHACH.

Eppur, quest'Isola,
(Io che paesi tanti e tanti e tanti
Ho visitati) a primo colpo d'occhio
La non mi par poi sistemata male,
Quanto il comporti un povero ricetto
Di pescatori. E mi parete or voi,
E albergati, e pasciuti, e rivestiti,

(*a*) Da se.

Quant'altri; ed anche, qualcosetta meglio.

TARANTELLA.

Ora principio a credere, che poi
Ben ben tu non sai tutto. Ell'è quest'Isola,
Un guazzabuglio, una confusione.
Di tre sorte abitanti, che vi siamo,
Comandar, vorrian tutti; obbedir, niuno:
L'un contro l'altro, l'è un'invidia poi,
Che ci si scoppia. I pessimi, trionfano
Qui, più ch'altrove: non vi si tien conto
Di quelli che varrebbano: ed in somma,
Tutto è raggiri e falsità.

MISCHACH.

E di questo,
Tu dei patir di molto; che mi hai faccia
Di un tal qual uomo, buono e sincero.

TARANTELLA.

Eh, vedo,
Tocco con man, ch'e' non ti sfugge nulla;
Tosto vedrai da te: conoscerai
Le nostre paste tutt'a tre. Frattanto
Pregoti, ch'abbi poi di me memoria.

MISCHACH.

Tuo nome?

TARANTELLA.

Tarantella.

MISCHACH.

E di qual sei
Delle tre paste?

TARANTELLA.

Son, dei Pigliapoco.

MISCHACH.

Me n'era avvisto. Ma in se stesso pure
Un qualche merituccio gli ha da averlo
Il Pigliatutto quì; poichè pel primo
Concordemente tutti lo tenete.

TARANTELLA.

Gli è inventor della rete; e se la tiene:
Son du'gran cose queste. Ma, ei vien fuori;
È assai pensoso, ed accigliato. Zitti:
Appartiamci un tantino.

SCENA SECONDA.

PIGLIATUTTO, RIMESTINO. MISCHACH E TARANTELLA. (a)

RIMESTINO.

Or, vieni, o amato
Cognato mio: benchè il dolor mi tronchi

(a) Da prima in disparte.

Le parole, pur vo' trarti un po' fuori
Di questa fatal camera.

PIGLIATUTTO.

Ahi me misero!

RIMESTINO.

Vieni: alquanto sollevati: avran tregua
Que' suoi spasimi intanto: un po' quetarsi
Lasciandola, fra breve il parto (io spero)
Verrà benone.

PIGLIATUTTO.

Ah, no! mi sento in cuore
Un infausto presagio, che mi annichila.
Or sì ben mille volte anzi vorrei
Mancar d'erede, che veder la cara
Moglie in periglio.

RIMESTINO.

Calmati; nol credo,
Ch'essa in pericol sia. — Ma, chi s'inoltra
Con Tarantella?

PIGLIATUTTO.

Oh! l'ospite gli è desso.

TARANTELLA.

Sì, Pigliatutto, è l'ospite novello,
Mischacche, Arabo Mago, a quant' ei dice:
Io te l'addussi, e qui aspettando ei stavati.

MISCHACH.

Spiacemi sol, ch'io ti ritrovo in guai:

Ben tuo viso mel dice: onde l'aspetto
D'uomo ignoto recarti or noja forse
Inopportuno debbe. Ma, rinfrancami
Poi non poco, il saper ch'io non sarotti
Or quì disutil, punto.

PIGLIATUTTO.

Ospite niuno
A me non giunge inopportuno mai:
Molto men, tu. Mi trovi, è ver, dolente:
E n'ho ben donde: ma non già per questo,
Lascierò d'onorarti....

MISCHACH.

Eh, consolato
Ben tosto t'avrò io, sol che mi ascolti.
Vuolsi, nei guai di questa umana vita,
Più che parole adoprar fatti: e, ai fatti,
Conoscerai qual io mi sia, ben tosto.
Sappi or, da prima, ch'io non quì per caso
Approdai, ma per certo mi vi spinse,
Per util vostro, un qualche Iddio; sì ch'egli
Verrà quel dì, che tutta la vostr'Isola
Benedirà il mio nome.

RIMESTINO. (*a*)

Ei non aspetta

(*a*) A Tarantella.

Ch'altri lo lodi; ei fa da sè.

TARANTELLA.

Gli è stile
Dei Maghi tutti, a quant'io vedo.

PIGLIATUTTO.

È bello,
Questo preambol tuo. Veniam, su dunque,
Ai fatti.

RIMESTINO. (*a*)

Gli ha un par d'occhi di furbaccio,
Che fa strasecolarmi.

TARANTELLA.

E'par, ci legga
Nel più fondo del cuore.

MISCHACH.

Un pocolino
Così in me stesso mi vo raccogliendo
Prima di dar principio....

(*a*) A Tarantella.

SCENA TERZA.

PIGLIARELLO, PIGLIATUTTO, MISCHACH, RIMESTINO, TARANTELLA.

PIGLIARELLO.

Or, fa coraggio,
O illustre e amato Pigliatutto: io, quanto
L'arte mia mai potesse, tutto ho posto
In opra, a far che questa nostra e tua
Calamità subito cessi: ed hammi
La gran Dea Scassabimba ora degnato
Di un guardo assai più mite; nè lontana
Omai fia molto.... (*a*) Oh, Rimestino, dimmi,
È egli questi il Mago forestiero?

RIMESTINO. (*b*)

Gli è desso; e il diavol, ce lo manda.

PIGLIATUTTO.

Questi
Sforzi dell'arte tua, per dir vero,
Farli potevi anche un po' pria, nè tanto
Lasciarli or di mia moglie impossessarsi

(*a*) Scorgendo Mischach.
(*b*) Sotto voce.

Que' dolori sì atroci. Ma, voi tutti
Maghi, assai parmi capricciosi siete.

MISCHACH.

Alto là; ch' io non soffro, che si tacci
L'arte nostra; e le parti apertamente
Ne piglio: e mi cred'io, che Pigliarello
Non se l'avrà per male.

PIGLIARELLO.

Oh, niente affatto:
Tanto più, che al tuo aspetto ben mi avveggo,
Che ne sai quanto, e più di me.

TARANTELLA.

Ei viene
Di lungi tanto.

RIMESTINO.

E n'avrà viste tante.

PIGLIATUTTO.

Tanto meglio. Ora dunque, ambi voi Maghi
Dovreste dei due vostri senni farne
Solo un senno, e trar me di questo guajo.
Ve ne sarei grato davvero.

MISCHACH.

Il caso,
Quest'è, dove più assai che scienza e senno
Giovarti può l'intenzion sincera,
E il grato animo retto e ricordevole
Dei ricevuti benefizj.

PIGLIARELLO.

Oh, pure
Bastasse or ciò! che in questo, mai non penso
Che niun Mago del mondo superarmi,
Nè agguagliarmi potrebbe.

MISCHACH.

Ha l'arte nostra
Due facce, il sai: la búrbera, che nuoce;
E questa è la più in voga: l'altra poi,
Mansúeta, e che giova, è un po'più rara.
Qual è la tua? vuoi dirmelo?

PIGLIARELLO.

Or, che ciance
Son elle queste?

MISCHACH.

Oh! tu ti crucci? è segno,
Dunque, ch'ell'è la búrbera, la tua.

PIGLIARELLO.

Ma, in somma....

MISCHACH.

In somma, a farla breve, io dico,
E affermo, e giuro, (e subito tel provo)
Che questo è un Mago búrbero, e ch'egli odiati,
E ti tradisce, o Pigliatutto: e tali,
Tutti costoro, tutti, quanti intorno
Ti stanno, ti abborriscono, ti adastiano,
Mercè il bel trovamento della rete;

La qual, se non ci badi, ti sia tolta;
E, anco di più, la vita.

TUTTI TRE.

Calunniaccia.

PIGLIARELLO.

Imposture maligne....

PIGLIATUTTO.

Adagio: e voi
Zitti: e tu, meglio spiegati, ten prego.

MISCHACH.

Io sì, ch'io sono il vero Mago. — Ascoltaci.
E voi, quì rispondetemi; ma, senza
Frappor dimora e titubar di lingua.
So il futuro, e il passato. Questa mane,
Già pria del giorno, in casa Rimestino,
Che s'è egli fatto? parla, Pigliarello.
Tu pensi? ed io proseguo. Non fu forse
La tua moglie Saviona dessa stessa;
E con lei pur di Rimestin la moglie,
Gonfalona; e con loro Graziosina,
Di Borion la moglie: tutt'a tre
Non furon forse queste, che l'imagine
Della Dea Scassabimba indiavolate
Straconficcaron, forza di martello,
Per sigillar quest'utero pregnante?

PIGLIATUTTO.

Ahi scellerati! e taccionsi confusi....

MICHACH.

Ben altro. Proseguiamo. E il cognatino,
Questo tuo fiorellin di Rimestino,
Che pianger finge, e tanto in se pur gongola;
Non ne fu a parte dell'incantamento
Anch'egli? E non godran di un tal sigillo
Anco gli stessi Guastatutto, quando
Entrerà in lor la speme o di dividere,
O di toglierti, od anche di annullare
Quella rete, che pure or li satolla,
Eppur la invidian essi? E il Tarantella,
Che qui la parte recita d'un semi-
galantuomo, non è fors'egli or pronto
A darti addosso con gli agnati....

TARANTELLA. (*a*)

Oimè!
Taci omai....

RIMESTINO.

Nè parola più ritrovo....

PIGLIARELLO. (*b*)

Potesse ei cascar morto!

PIGLIATUTTO.

Mormorare

(*a*) Da se.
(*b*) Da se.

Vi veggo io sì; ma rispondèr non v'odo. —
Assai gran cose, ospite mio, mi sveli:
E il turbarsi e scontorcersi ch'ei fanno,
Tutto a prova convinceli. Malnati,
Sleali....

MISCHACH.

Han fatto il mestier loro: or tocca
Di fare il nostro, a noi. Tu, Pigliarello,
Non creder già ch'effetto sia del tuo
Incantesimo stolido il non parto
Di Piglianchella: oibò: cagion più alta,
Vuol per ora così; tu, sol del Fato
Fosti stromento, e scioglier nol potresti,
Anco volendo.

PIGLIATUTTO.

Ahi lasso me! dunque io
Dovrò perder la moglie?

MISCHACH.

No, di certo;
Pur ch'abbi senno, e sappi sottometterti
A chi di noi può molto più; al Destino.

PIGLIATUTTO.

Ma, e che far debbo?

SCENA QUARTA.

GONFALONA, SAVIONA, PIGLIATUTTO, MISCHACH, PIGLIARELLO, RIMESTINO, TARANTELLA.

MISCHACH. (*a*)

Oh! vedi tu, che tutti
Escono a poco a poco di là dentro,
Ed abbandonan la tua moglie?

GONFALONA. (*b*)

Un poco
Par ch'ella posi: intanto sentiremo
Di quest'ospite....

SAVIONA. (*c*)

Strano assai mi pare,
Ch'altro Mago qui v'abbia ad esser mai,
Che mio marito.

PIGLIATUTTO.

Innanzi, buone femmine,
Innanzi su, francone. Ah, scellerate,

(*a*) Vedendo entrare le due donne.
(*b*) A Savioua.
(*c*) A Gonfalona.

Amiche perfidissime!

TUTTE DUE.

Che è stato?

GONFALONA.

Alla sorella tua?....

PIGLIATUTTO.

Non più sorella,
Non più amica.... Bugiarde, ipocritacce:
Tutto è scoperto: andate, conficcate....
Da'miei occhi levatevi per sempre,
Voi e i mariti e quanti di tal razza
Vi siate; o ch'io....

MISCHACH.

Deh, no, non infierire
Contr'esse; elle, son donne: e i lor mariti,
Non son uomini: spregiali, ma lasciali:
Sfogato han l'odio; ma tu in lor l'hai desto.

PIGLIATUTTO.

Pur ch'io fra'piedi mai non me li trovi.
Itene; il sangue in vedervi mi bolle.
Itene tosto.

MISCHACH.

Io troverò poi, spero,
Mezzo di tutti ricomporvi in pace.

PIGLIATUTTO.

Itene, dico.

GONFALONA. (*a*)

Ah, ci hai tradite tu,
Rimestino imprudente.

SAVIONA. (*b*)

Ahi, Pigliarello,
Tu....,

PIGLIATUTTO.

Vedi razza....

MISCHACH.

E' fuggon: lascial'ire.

SCENA QUINTA.

PIGLIATUTTO, MISCHACH, TARANTELLA.

TARANTELLA.

Ma non io fuggirò; ch'io solo....

MISCHACH. (*c*)

Questo,
Sì, sì, rimanga: lascialo: abbiam d'uopo
D'un trombettiere, nè il meglio troveremmo. —
Te de' miei detti voglio testimonio;

(*a*) A Rimestino.
(*b*) Andandosene tutti.
(*c*) A Pigliatutto.

Rimani, o Tarantella: ei tel concede.
Dico bene?

PIGLIATUTTO.

A tuo modo sia pur tutto.

TARANTELLA.

Sì, voi m'avete a porre a prova: io sono
Bell'e pentito e d'animo e di cuore:
E gioverovvi.

PIGLIATUTTO.

Ma frattanto, oimè!
Chi, chi mi rende la mia moglie? e il figlio
Tanto aspettato e sospirato.... oimè!...

MISCHACH.

Salvar la moglie, aver l'erede, il puoi
Tu stesso; e più ti dico; il puoi, tu solo.

PIGLIATUTTO.

Tu mi deridi.

MISCHACH.

No: ti dico io'l vero,
E tel giuro: a tua posta or sta l'eletta
Di qual prole aver vogli.

PIGLIATUTTO.

Un maschio.

MISCHACH.

E masc
Sarà: ma gli è destino irrevocabile,
Che il bimbo che de' nascer di tua moglie

In una qualche parte, sua de' nascere
Mostruoso....

PIGLIATUTTO.

Oimè misero! d'un mostro
Debbo esser padre? ah, pria....

MISCHACH.

Se non t'eleggi
Di soffrir ciò, la moglie in sempiterno
Avrai pregnante.

PIGLIATUTTO.

Oh cielo! Ah, tutto, io tutto
Rinunzio pria; primato, e rete, e erede,
Purchè scampi la moglie.

MISCHACH.

Non se' in tempo:
Sceglier dei.

PIGLIATUTTO.

Morir io?

TARANTELLA.

Non disperarti
Per anco: udiam dal Mago qual sia 'l mostro;
E forse....

MISCHACH.

Udite sì. Farti capace,
Parmi, potrò.

PIGLIATUTTO.

Dunqu'io t'ascolto.

TARANTELLA.

Udiamo.

MISCHACH.

Fisso era già nel Libro dei Decreti,
Che un Mostro nascer qui dovrebbe; ed io,
Levatrice or ne vengo. Ma, tre scelte
Son date al padre, di tre varie forme
Di mostri; ond'ei sta in te. Scelta hai tu prima,
Di esser padre di un figlio perfettissimo
Di mente; e anco di corpo, se non quanto
Gli mancheranno ambe le gambe.

PIGLIATUTTO.

Oh cielo!
Senza gambe? Ah, non nasca....

MISCHACH.

Piaceratti
Dunque più forse la seconda scelta.

PIGLIATUTTO.

Oh dura cosa!

MISCHACH.

Aver potrà il secondo
Un par di gambe come noi; ma aversi
Dovrà di più tre teste in vece d'una,
Nè altro mancargli che le mani.

PIGLIATUTTO.

Oimè!
Peggio che il primo....

TARANTELLA.

Eppur, tre teste
Fia cosa buona assai, poichè pur d'una
Tanto, chi l'ha, fa pompa.

PIGLIATUTTO.

Oibò, oibò....

MISCHACH.

Ebben, ti resta l'ultimo: ma questo,
Men piaceratti che i du' altri.

PIGLIATUTTO.

E ancora
Si può inventar peggiore?

MISCHACH.

Oh, di gran lunga.
Il terzo Mostro, che tu puoi far nascere,
Fia di forza di corpo senza pari;
Ma il busto, senza testa....

PIGLIATUTTO.

Ah! raccapriccio
D'orror, solo in pensarvi.

TARANTELLA.

Ed ei vivrebbe?

MISCHACH.

Vivrebbe vispo, e come: nè tal cosa
È senza esempio.

PIGLIATUTTO.

Ah, tu in mal punto in questa

Isola giungi! assai pur era il meglio
Lasciar che con mia moglie anch'io perissi,
Senza or pur trarmi a così orribil passo.

MISCHACH.

Non ti avvilire: ardisci: in me ti affida:
Scegli il migliore.....

PIGLIATUTTO.

E di miglior tu parli?

TARANTELLA.

Certo, qui il meglio, non val nulla....

MISCHACH.

Oh qua!
Siete di corta vista. Or via, coraggio;
Sii magnanimo, e mostrati (se il sei)
Degno tu di cangiar davver la sorte
Di quest'Isola.

PIGLIATUTTO.

Uscir potriane dunque
Un qualche ben per gli altri?....

MISCHACH.

E pronto, e immen
E sol per questo io venni. Or via, su, scegli.

PIGLIATUTTO.

Se dunque ell'è necessità, piuttosto
Nascami or quel che proponevi il primo;
Perfetto tutto, men le gambe.

MISCHACH.

A vista;
Vero è che pare il mal minor quel primo;
Ma gli è dover che tutto sappi. Appena
Quel tuo figlio fia erede di tua possa,
E della rete, e del tuo grado; ch'egli,
Di null'altro vedendosi mancante,
Verrà in feroce smania di aver pure
Anch'ei di suo le gambe. Ebro egli allora
Di potenza e d'invidia, a centinaja
Farà tagliarne i par di gambe altrui;
Sperando sempre di trovar quel pajo,
Che ai mozziconi suoi si adatti.

TARANTELLA.

Salva,
Da un tale erede. Oimè, ch'io già mi sento
In queste gambe, or mie, la cruda sega.

PIGLIATUTTO.

Ma troppo stolta stravagante cosa
E impossibile narri.

MISCHACH.

Nè di stolto
Nulla v'ha, nè di strano, nè impossibile
Alla matta possanza. Ad un tale eccesso
Anzi incitato egli verrà il tuo figlio
Da altro Mago, peggior di Pigliarello.
E allora, e i senza gambe, e quei ch'avranno

Timor di esser sgambati, uccideranlo:
E addio rete, e primato, e prole, e nome
Di Pigliatutto.

PIGLIATUTTO.

A disperate cose,
Quel senza mani or dunque e con tre teste
Nasca: ei varrà così per tre il suo senno.

TARANTELLA.

Sì, sì, il tre teste: e delle mani altrui,
A fare il ben varrassi; e non le avendo
Ei di suo, non torrà nulla degli altri.

MISCHACH.

Tutto all'opposto. Quegli, anzi, vedendosi
Ricco di tre cervelli, e d'occhi sei,
E d'orecchi altrettanti, e di tre bocche,
Invido com'è l'uom di quel che mancagli,
Non vorrà che i minori abbiano mani,
Quand'ei non l'ha. Stessa rovina dunque
Che delle gambe pria, ma più funesta.

PIGLIATUTTO.

Tu di'vero: e il tuo dir già già mi trae
A scer, come men reo, quel che alla prima
Il più orribil mi parve: il senza testa.
Ei starà in piedi almeno; all'uopo, avrassi
Al ben oprar le mani; mentre il tronco,
A cose sistemate, arcibenissimo
Può far da testa. Ond'io, già il terzo ho scelto

MISCHACH.

E il terzo sia, se il vuoi. Ma, straterribile
Un incarnato più che diavol fia.
Al di lui busto, ogni più iniqua testa,
Or questa or quella, ei si appiccicherà.
Aggiungi inoltre, che quel suo intelletto,
Che riseder dovrebbegli nel capo,
Trovandosi dal monco collo in giù
Risospinto nel corpo, infonderagli
In ogni membro sì efferata e cieca
E gigantesca forza, ch'ei da prima
Adolescente appena ammazzerebbe
E padre e madre; e quà e là brancolando,
Non da nessuna forza mai frenabile
Sterminerebbe quanti troverebbene,
E in mare alfin butterebbe se stesso.

TARANTELLA.

Si buttasse almen prima; meno danno.

PIGLIATUTTO.

Ah, ben veggo, pur troppo, che ti prendi
Giuoco di me: tu vuoi che un pur ne scelga,
E di ciascuno inorridir più sempre
Mi fai. Dunqu'io son fermo di non scerre:
E sarà ciò che piacerà al Destino.
Muto e dolente aspetterò.

MISCHACH.

Ben pensaci:

Ma non è cosa, certo, da risolversi
Su due piedi così. Rumina in petto
Questi tre guai, ch'io t'ho descritti interi:
E troverai, ben ruminando, come
Ogni malanno ha il suo men male: e in somma
Al fin de' fini, sceglierai, son certo.
Andiam no' intanto, o Tarantella, un poco
A diporto per l'Isola: al ritorno,
Ti troverò risoluto a qualcosa,
E convinto che il bene è il minor male.

SCENA SESTA.

PIGLIATUTTO.

Morir mi sento.... Eppur, chi sa? qui sotto
Qualcosa v'è di sacro. Io vo' un po' udire
Il parer di mia moglie: non è sempre,
No da spregiarsi, il femminil parere.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

IMPETONE, BABBEONE. (*a*)

IMPETONE.

Tu Babbeón, tu quì? Tanto affrettato,
Che cerchi tu?

BABBEONE.

Nè tu affrettato meno,
Parmi, sii tu.

IMPETONE.

Ma almeno, io quì pur c'entro
Per qualche cosa: io ci ho la figlia.

BABBEONE.

Ed io,
Vo'veder co'miei occhi.

IMPETONE.

Che vedere!
Che c'egli a vedere? — Ei lo sa forse? (*b*)

(*a*) Entrano da opposta parte.
(*b*) Da se.

BABBEONE. (a)

Ei s'infinge. — Eh, tu'l sai, ben quanto me:
C'è da veder, pur troppo: è tutto inutile,
Il volerlo nascondere: il san tutti.

IMPETONE.

Che nasconder: che favole: che chiacchiere:
Le son tutte imposture.

BABBEONE.

Su qualcosa
Le si fondan, di certo.

IMPETONE.

Eh, nulla, nulla:
Malignità dei Pigliapoco. Appunto,
Io veniva il cognato ad avvisarne.

BABBEONE.

Avvisalo pur tu; ma, più di noi,
Ei se lo sa ben egli. Un guajo grosso,
Questo è per lui, e per noi Guastatutto,
E più per voi, che con esso vi siete
Imparentati.

IMPETONE.

Oimè! La cosa dunque
Si è veramente divolgata già?

(a) Da se.

BABBEONE.

Del Mostro? eh, sì....

IMPETONE.

Ch'ella de'far?...

BABBEONE.

Che è fatto.

IMPETONE.

Oh questo poi, no certo.

BABBEONE.

Anzi, sì certo.

IMPETONE.

Chi tel disse?

BABBEONE.

Chi 'l sa: gli è senza gambe.

IMPETONE.

Peggio assai, sentii dir: gli è senza testa:
Ma, non è in luce ancora.

BABBEONE.

Tanto serve:
Ma gli ha a venirci.

IMPETONE.

È ver, pur troppo.

BABBEONE.

Eh, certo
Io n'era; tal mel disse.

IMPETONE.

Chi fu?

BABBEONE.

Disselmi,
Ma in gran segreto, Pigliarello.

IMPETONE.

E a lui?

BABBEONE.

Vie più in segreto ancora, Tarantella.

IMPETONE.

Ahi di noi! Tarantella? omai già tutta
Lo sa l'Isola dunque.

BABBEONE.

Manifesto
Si vede in ciò il gastigo del gran Nume
Del mare: che irritato s'è davvero
Contro il soverchiatore, che la rete
Osò inventare.

IMPETONE.

Affè, tu la di' giusta,
Sia maladetto il giorno in ch'io ci caddi,
D'imparentarmi seco!

BABBEONE.

Io t'avvisai:
Ma retta allora a Babbeón non davasi.

IMPETONE.

Ma, se ma'mai contr'esso v'è del bujo,
Sarò un de' primi a dargli addosso io stesso;
Ch'io per costui non vo'rompere il collo.

BABBEONE.

Non v'è altro scampo: purchè in tempo siamo
Così a tornarci ai Pigliapoco in grazia;
Che ce la serban, ve'.

IMPETONE.

Farem di tutto
A questo fin....

SCENA SECONDA.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE.

PIGLIATUTTO. (*a*)

Che state or quì voi dua
Così in mia casa susurrando?

IMPETONE.

Oh cielo!
Gli è desso....

BABBEONE.

Come un fulmine, e' ci ha colti!

IMPETONE. (*b*)

Caro genero....

(*a*) Entrando improvvisamente.
(*b*) Titubante.

PIGLIATUTTO.

Caro? eh, sì; tu sei
Di mia rovina il fonte.

IMPETONE.

Oh! che ho fatt'io?
Che colpa ci ho di cotal parto?

PIGLIATUTTO.

Parto?
Che ne sai tu? parto non c'è: tutt'altro
Intendo io dir....

BABBEONE.

Grande sciagura è, in vero.

IMPETONE.

Gran punizion del Nume.

BABBEONE.

Eh, Pigliarello
Ben cel diceva....

PIGLIATUTTO.

Pigliarello, è un tristo,
Peggior di voi. Che dicev' ei?

BABBEONE.

Che male,
Mal finiria l'istoria della rete....

IMPETONE.

Onde, di te dei pianger, di te stesso;
Non di noi, no....

BABBEONE.

Tu, tel sei fatto il Mostro;
E tu, tel godi.

IMPETONE.

Che abbiam noi che farci?

PIGLIATUTTO.

Il Mostro! che discorsi? che di' tu?
Mostro o non Mostro, or che insolenza è questa?
Sogni tu?....

IMPETONE.

Sogno, eh?

BABBEONE.

Già lo san tutti:
Dimmi, se almeno il mio referto è il vero:
Non è egli nato, e senza gambe?...

IMPETONE.

Il fosse!
Sarìa men mal, che senza testa....

PIGLIATUTTO.

Or via,
Villani, ingrati, ribaldi, indiscreti;
Voi, siete il Mostro, e non ve n'ha qui altro.
Beneficati, sazìati, alzati
Da me pur tanto sovra l'esser vostro,
Così ai miei mali, (o veri o finti ei sieno)
Così ai miei mali or compatite voi?
Nato ei non è, nè nascerà tal Mostro,

No, mai: ma intanto, io conosciuti appieno
Voi tutti ho in tempo. — Apposta i'l' ho fatta io
Spander, sì, questa favola: e ne ho tratto
Già più vantaggio, ch'io mai non sperassi.

BABBEONE. (*a*)

Poffar! ch'ei ci abbia canzonati....

IMPETONE.

È il grande
Amor, che ho per la figlia,...

PIGLIATUTTO.

Sì, sì, amore....
Ma l'ospite già torna.

BABBEONE. (*b*)

Oh, ve'llo, ve'llo
Il Mago forestiero: or saprem tutto.

SCENA TERZA.

MISCHACH, TARANTELLA, PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE.

MISCHACH.

Ebben, tu al certo risoluto avrai:

(*a*) Da se.
(*b*) Ad Impetone.

Qual dunque vuoi ch'ei nasca dei tre mostri?

BABBEONE. (*a*)

Oh, dunque è ver, ch'ei non è nato ancora.

IMPETONE. (*b*)

E ch'esser può di tre maniere.

TARANTELLA. (*c*)

Oh diavolo!

Anco costor già 'l sanno! Addio segreto:
Sia maladetto Pigliarello.

MISCHAÇH.

Ebbene,

Non mi rispondi?

PIGLIATUTTO.

Indarno da me speri
Tal scelta, o crudel ospite. A tuo senno
Fa pur di me quel che più vuoi. Quant'io
Più vo pensando, tanto ne so meno
Circa tai tre malanni. Anco la stessa
Mia moglie, pria s'elegge di morire,
Che d'esser madre di niun mostro tale.

MISCHACH.

Orsù, ben vedo che di corta vista

(*a*) Ad Impetone.
(*b*) A Babbeone.
(*c*) Da se.

Voi siete tutti qui. Tacete or dunque,
E ascoltatemi tutti, ma ben bene:
Che ci sarà per tutti voi qui assai
Da imparare e da piangere.

PIGLIATUTTO.

Di' pure.

MISCHACH.

Pigliatutto, ogni indugio omai più aggrava
Il malor di tua moglie: onde, se anch'essa
Pur vuol perir, tu dei per l'util tuo
Salvarla, mal suo grado. Già, gli è inutile,
Come i'tel dissi, il volerti dibattere
Contro il Destino: è fisso che un de' mostri
De' nascere, e che sceglierlo tu dei:
N'uscirà il ben dell'Isola, e il tuo bene;
Ma la scelta, dei farla. A voi, maligni
Pigliapoco; a voi, lievi e sconoscenti
Guastatutto; s'ei mai scegliendo sbaglia,
A voi primi gran danno gran rovina
Ne verrà, vel predico.

TUTTI.

Ahi miserelli
Noi tutti! e che ne possiam noi?...

MISCHACH. (a)

Tu il vedi

(a) A Pigliatutto.

Quai sien costoro all'uopo. Ognun di questi
È il tuo favor darebbe e la tua vita,
Per salvarsi anco un'ugna. Altro legame
Dunque or quì vuolsi a collegare in uno
Tre sì diversi mostri, quai vi siete
Voi tre razze sì dispari. — Or, che dite?
Consiglio, chi'l sa dare? — Ognun si tace? —
Dunque, allor quando scarsi di consiglio
Sono i vivi, riman partito estremo,
Di consultare i morti.

TARANTELLA.

I morti?

BABBEONE, IMPETONE.

I morti!

Ahimè di noi!...

PIGLIATUTTO.

Che vuoi tu dir con queste
Favole?...

MISCHACH.

A me? Son io Mago da favole?
Alla prova. All'impresa. Or, niun si muova:
Guai, chi favella non interrogato;
E guai chi fugge or, non espulso.

PIGLIATUTTO.

Molto
Mi puoi tu affligger sì, ma atterrir, poco.
Donde or vuoi, fa pur ch'esca uno qualunque

Consigliero; imperterrito, lo aspetto.

MISCHACH.

Gran Consiglieri sono, ed antivedono
Tutto, i Morti di garbo. Perchè, in somma,
La storia indubitabile di quello
Che ha da esser, gli è quello che già è stato.
Di questo piena esperienza han fatto
I Morti; e quindi, il lor parere è norma.

PIGLIATUTTO.

E il lor parer si ascolti; ah, pur che in vita
Resti, ed illesa, mia povera moglie!

MISCHACH.

Tosto, uditi i defunti, e scelto il Mostro,
Tua moglie è bell'e libera. — Alla prova.

BABBEONE.

Oimè, che occhiacci ei fa!...

IMPETONE.

Parole ei mastica
Fra se, tremende....

TARANTELLA.

Eppur, ci siamo; e starci
Gli è giuoco forza.

MISCHACH. (*a*)

Sorgi, Ombra primiera,

(*a*) Cavata la bacchetta.

Tu già di Persia egregio Re. — Gli è ignoto
A voi di Dario, e anco di Persia, il nome.
Ciò, poco importa; ma il suo senno udite.

SCENA QUARTA.

L'OMBRA DI DARIO, MISCHACH, PIGLIATUTTO, IMPETONE, BABBEONE, TARANTELLA.

TUTTI. (*a*)

Ecco l'Ombra! ahi di noi!.. Siam iti tutti.

MISCHACH. (*b*)

Dario, eccelso Monarca, or la grand'arte
Delle già tue contrade te richiama
Alla luce del Sole: e non tu primo
Dei Re del Mondo interpellato ascendi
Dall'Ombre Inferne; ch'altro Mago, altrove,
Già te stesso evocava, e a minor uopo. — (*c*)
Costui, ch'or quì piangente tapinello
Miri, ei si chiama Pigliatutto; e pronto,
Bramoso egli è, nè del tutto incapace,
Di farsi il primo di quest'isoletta:

(*a*) Meno Pigliatutto.
(*b*) Riposta la bacchetta.
(*c*) Cioè, Eschilo ne' suoi Persiani.

Ma, titubante del quando e del quanto
E del perchè e del come, or teme or spera;
Ed or vuole, or disvuole. Ma, che vale,
Ch'io più ti dica? Non v'ha nulla ascoso
A voi laggiù: tu il mira, e tu il consiglia.

L'OMBRA DI DARIO.

Già tutto so. Mi è noto il Monoforme
Mostro triforme, di cui quì si tratta.
Giù fra l'Ombre ei sempr'abita; bench'egli
Quassù apparisca spesso. Ed io pur ebbi
Già in cor quel tarlo stesso, ch'or rosicchia
Di Pigliatutto il cuore.

MISCHACH.

Or tu, già esperto
Di tal malanno, a Pigliatutto addita
Con ischiettezza dunque oggi la scelta,
Qual tu per te fatta l'avresti.

L'OMBRA DI DARIO.

Io'l voglio. —
Cose assai, che quassù mal s'intendevano,
Troppo ahi tardi, s'imparan poi laggiù.
Di ricredermi or dunque non ho punto
Vergogna, io, no. Benchè scegliessi io dunqu
Già per me in vita il Mostro senza gambe,
Or pure esorto Pigliatutto a scerre
Quel senza testa.

PIGLIATUTTO.

E il pensi tu, gran Re?
L'uccisor de' suoi proprj genitori;
Lo struggitor disperditor bestiale
D'ogni virtù d'ogni ordine?...

L'OMBRA DI DARIO.

Pian piano.
Può accader tutto questo, ove a lui tempo
Tu dessi di formarsi gigantone
Con la matta sua forza. Ma, ei v'è il mezzo,
(Purchè i parenti il sappiano) di fargli
Delle teste posticcie, che frattanto
Lo impediscan di crescere, ed il Tempo
Suoi benefizj adduca. Io, far nol seppi,
Mentecatto; e fidando nelle molte
Mani, ond'io disponeva, ebber poi scorno
I figli miei dalla sgualdrina Atene.
Spinse costei quel suo fier Senzatesta
Sì cieco addosso al Senzagambe mio,
Ch'ei l'urtò e rovesciò. Me dunque or credi,
Me rinsavito da' miei danni omai:
Il Senzatesta, dicoti e ridicoti,
Il Senzatesta eleggi, e corpo avrai.

PIGLIATUTTO.

Del Senzatesta al ragionar non credo;
Nè persuaso mi hai.

MISCHACH.

Non v'è gran male.
Ti farò udir ben altre Ombre sapute,
Che meglio forse appagheranti. — Or, sorga
L'un dei maggiori Barbassori stati
Già in Roma; sorga; e a noi filosofeggi,
Che il farà meglio ch'un Re d'Asia forse.

TARANTELLA.

Oimè! un'altr'ombra....

IMPETONE.

I'mi ci vo avvezzando.

BABBEONE.

Sarà un figuro, quali son qui appunto
I Pigliapoco.

IMPETONE.

Sì, che tutto sanno.

SCENA QUINTA.

L'OMBRA DI CAJO GRACCO, E TUTTI I SUDETTI.

L'OMBRA DI GRACCO.

O Pigliatutto inetto e ignorantissimo,
Che disturbar fai noi, che già pur fummo
I padroni del mondo; e ciò, per poi
Sistemar questa microscopica Isola:
O Pigliatutto inetto, anco un istante

Dubitar puoi sul Mostro, ch'abbia a nascere?

PIGLIATUTTO.

Mal cortese Ombra sei: ma, almen così,
Potrò alle corte anch'io di te spicciarmi,
Poichè sì appien tutto il mio fatto sai.
Di'dunque il parer tuo. Ma, un raziocinio
Un po'miglior che non dall'Ombra prima,
Chieggo e aspetto da te.

L'OMBRA DI GRACCO.

Prestar puoi fede
A me il minor dei Gracchi. Abbiam, pur troppo,
Ed il fratello ed io trista esperienza
Dei due Mostri più insani: del Treteste,
E del fier Senzatesta. Ambo pur maschi
Codesti due malanni, in mostruosa
Unione accoppiatisi, al fin ebbero
Ripartorito in Roma nostra il prisco,
Il sempre rinascente Senzagambe.
Dunque, poichè sempre pur questi a galla
Solo ei ritorna e solo dura e tanto,
Meglio è pigliarsel subito, e scansare
La lunga orribil trafila di guai,
Per cui pur sempre in esso si ricade.
Aggiungi or ch'ei tanto è men crudo, quanto
Minori al nascer suo trova gli ostacoli:
Ma quanto ei più s'indugia, più bestiale.

TARANTELLA.

Oh benedetta sì, quest'Ombra! ah, scegli
Alla più presto il Senzagambe; e forse
Noi salverem così le nostre.

PIGLIATUTTO.

Il mio
Parer da prima, era anche questo; e il sai
Ben tu, Mischách; ma fosti anche tu quegli,
Che men distolse.

MISCHACH.

È vero: e mai non mancano
Ragioni e contro ed a favor di ognuno
Di codesti tre Mostri.

PIGLIATUTTO.

Altro non voglio
Dunqu'io più udire....

MISCHACH.

Non dovevi porti
Nel caso; anch'io l'assento: ma or ci sei,
Nè uscirne puoi se non scegliendo. Ascolta
Intanto ancora una terz'Ombra, e fia
L'ultima: almen tante Ombre quanti i Mostri.
E sia questa, quel folgor d'eloquenza,
Quel sublime Demostene, il più eccelso
Scaltro Orator della Città più dotta
Che fosse al mondo mai. Demosten sorga.
Eccolo, ei parli: alto parer fia'l suo.

SCENA SESTA.

L'OMBRA DI DEMOSTENE, E TUTTI I SUDETTI.

L'OMBRA DI DEMOSTENE.

Senza proemio parlo. Già so il tutto:
Nè un momento pur dubito. Il Treteste
Scegli; il Treteste. Immedesmarsi all'Uno
Ei può concorde; ed è il minor dei danni.
Io, che già vissi sotto al Senzatesta,
Indi poi, presso al mio morir, vedea
Sul mio cenere alzarsi il Senzagambe,
Gli abborro entrambi; nè altro scampo io mai,
E a quest'Isola e al Mondo quanto è vasto,
Imaginar nè consigliar potrei,
Altro mai scampo che il Treteste.

PIGLIATUTTO.

Ed io,
Benchè tu la decidi tanto *ex cathedra*,
Non mi ti arrendo punto. E a farla breve,
Di tutt'a tre voi Ombre, non lo stimo
Il parer vostro un fico: ognun diverso
Mel date, e tutti stolido....

L'OMBRA DI DARIO.

A convincerti,
Eccoteco quanti ne verran mai poscia,

Resti per tutti i secoli scolpita
La mia sentenza in questo marmo: e il Tempo
Lauderà poi chi laude merta. _ Or, leggi.

PIGLIATUTTO. (*a*)

» È il Re un Colosso, che da se non sta;
» S'ei base accorta gli altrui piè non fa. »

L'OMBRA DI GRACCO.

Ed io, da meno di costui son forse?
Anco eternar qui mia sentenza io voglio.

PIGLIATUTTO. (*b*)

» Più lieve assai, starsi un briaco in piè,
» Che esister pur pochi anni un Popol Re. »

L'OMBRA DI DEMOSTENE.

Sotto al parer di un Re impazzato, e sotto
Quel di un non savio Nobile, consacra
Qui il suo parer anco il Plebeo Demostene.

PIGLIATUTTO. (*c*)

» Gli Ottimati, è il Frustar che dura il più,
» Perch'egli impiaga un bricciolin men giù. »

MISCHACH.

Or sono io 'l Mago; e tel vedrai tu tosto.
Di queste tre sentenze, semivere

(*a*) Vedendo apparir questa scritta, legge.
(*b*) Apparendo la seconda scritta, legge.
(*c*) Legge la terza scritta.

E semifalse a un tempo, ecco, formata
Già dal Destino, o Pigliatutto, e sculta
Ell'è in eterno la tua egregia scelta,
Che di lor mista nasce. Ecco, sparite
A un tratto l'Ombre, e stritolati i marmi,
E uscita in luce la tua esimia prole. (*a*)

SCENA SETTIMA.

MISCHACH, PIGLIATUTTO, PIGLIANCHELLA.

PIGLIANCHELLA. (*b*)

Oh me felice!... Io l'ho pur fatto al fine.

PIGLIATUTTO.

Sogno, o son desto? ove son io? che intesi,
Di mia moglie gli accenti....

MISCHACH.

Or, non t'inganni.
Tua moglie udisti: ell'è sgravata, e tosto
Immensa gioja universal vedrai.
Nato è il Mostro; nè a te forse discaro

(*a*) Tuoni, lampi; casa del Diavolo. – Nell' udire questo scoppio sì terribile, tutti fuggono, meno Mischach, e Pigliatutto.

(*b*) Di dentro.

Sarà, nè ad altri: andiam di volo, andiamo
A vederlo.

PIGLIATUTTO.

Corriamvi. Io, ne strasecolo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Spiaggia del Mare.

MOLTITUDINE DEI GUASTATUTTO, UOMINI, DONNE, E RAGAZZI; DI CUI DUE DONNE PARLANO.

DONNA I.

Oh che spavento!

DONNA II.

Che terror!...

DONNA I.

Che scoppio

Orrendo!

DONNA II.

Or parmi, che quì siamo in salvo.

DONNA I.

Ma pur, ve' come ancora mugge il mare!

DONNA II.

E che spaccacci ha fatto il suol quà e là!

DONNA I.

Vedestù come intero intero il tetto

Della mia capannuccia iva per aria
A volo in su in su?

DONNA II.

S'io 'l vidi! e come.
E della mia, chi 'l sa quel che n'è stato!

DONNA I.

Ma qual mai diavol fu, un sì spaventevole
Trambustío di fracasso?

DONNA II.

Eh, dacchè quì
Gli è approdato quel Mago, che vien dritto
(Per quant'e' dicon) dalla Rabbia, affè
Non s'è più avuto bene.

DONNA I.

Anzi, da quando
La ingravidò, codesta Piglianchella.

DONNA II.

Oh, sa'tu; l'hai tu intesa, ch'ella dessi
Sgravar d'un Mostro?

DONNA I.

Sì; dell'Orco.

DONNA II.

No, eh:
D'un Drago con tre teste....

DONNA I.

E che ingojare
Vien tutti i nostri bimbi....

DONNA II.

Oimè, méne!
Chi sa, se non fu questo quel gran scoppio,
Ch'ei sia nato in quel punto.

DONNA I.

Ah sì; sì, certo;
Questo fu: nato gli è....

DONNA II.

Scoppiata anch'essa
La fosse almanco!

DONNA I.

Saprem tosto il vero.
Lo scoppio, gli è sicuro che veniva
Di quel canto, di verso la casona
Di Pigliatutto appunto.

DONNA II.

All'aria, andata
Sarà anco quella, spero.

DONNA I.

Ma, frattanto,
Vedi tu, gente sempre più rifugiasi
Qui su la spiaggia.

DONNA II.

E vengon d'ogni sorta.
Mira, parecchie, a tutta gamba anch'esse,
Vi si rifugian ve', delle smorfiose
Pigliapoco.

DONNA I.

Oh, non sdegnan frammischiarsi
Con no' altre!

DONNA II.

Eh, salvar voglion la pelle
A tutto costo.

SCENA SECONDA.

MOLTI ALTRI ENTRANO CORRENDO DA TUTTE PARTI; FRA CUI BORIONE, E GRAZIOSINA, DA LATI OPPOSTI: LE DUE DONNE DEI GUASTATUTTO RITIRANSI ALQUANTO IN DISPARTE.

GRAZIOSIN.

Oh! Borion, tu qui?

BORIONE.

Oh, moglie mia! che sorte, ch'io ti trovi
Qui in salvo!

GRAZIOSINA.

Oh! se sapessi: e'mi par sogno
D'esser qui intera.

BORIONE.

Un terremoto....

GRAZIOSINA.

Eh, altro
Che terremoto! Casa, non l'hai più;

L'è ita all' aria....

BORIONE.

Oimè!...

GRAZIOSINA.

Nè ancor ben credo
Io d'esser viva.

BORIONE.

Ma dov'eri tu
Nel primo scoppio?

GRAZIOSINA.

I'balzai fuor, nè so
Com'io n'uscissi: e poi di là fin quì
Sempre a corsa....

BORIONE.

Ed io stava appunto in casa
Di Rimestino, e con la Gonfalona
Visitavam ben bene l'incantesimo:
Tutto stava a dovere: ribaditi
Parean gli aguti dal martel del Diavolo;
E tra noi ridevamo delle doglie
Di Piglianchella sopra parto. A un tratto,
La casa traballar, l'aria infuocarsi,
E gli usci spalancarsi, e sconficcarsi
La Scassabimba, e rovinarmi addosso
La pesante sua Statua, che quasi
M' ebbe spaccata la testa, fu un soffio.
Com'io trovassi e scala, ed uscio, e via

Per condurmi fin qui, non tel so dire:
So, ch'io ci sono.

GRAZIOSINA.

E della Gonfalona?

BORIONE.

Che ne so io? fuggita sarà anch'essa,
O sarà morta. I'ho pensato a me.

DONNA II.

Oh, ve've'; giunge anch'ella a tutta gamba
Gonfalona, la fetida sorella
Del maladetto Pigliatutto.

DONNA I. (*a*)

Or, manco male,
Che questo gran sconquasso non rispetta
Codesti soverchioni! (*b*)

SCENA TERZA.

GONFALONA, BORIONE, GRAZIOSINA, E MOLTITUDINE TUMULTUANTE SU LA SPIAGGIA.

GONFALONA. (*c*)

Oimè me! Son io in salvo? dove sono?

(*a*) Ridendone.
(*b*) Si ritirano fra la folla.
(*c*) Giungendo di carriera.

Chi siete voi?...

GRAZIOSINA. (*a*)

Che ascolto?

BORIONE.

Oh cielo! in salvo

Anco tu giungi!

GRAZIOSINA.

Oh! ben venuta sii.

GONFALONA.

Chi veggo! O cara Graziosina.... Oh vero
Inaudito miracolo! ma in sicuro
Siam noi ben qui?

BORIONE.

Rinfrancati. Siam tanti:
Nè più sentito abbiam noi nulla.

GONFALONA.

Oh, addio,
Borion; solamente or ti ravviso.

BORIONE.

Ma, appurar non si possa quel ch'è stato?

GRAZIOSINA.

Eh, lo saprem fra poco.

GONFALONA.

Eh, Rimestino,

(*a*) Voltandosi.

Ch'egli era giusto fuor di casa, ed ito
Verso la casa Pigliatutto, ei certo
L'appurerà per bene.

BORIONE.

In lui mi fido:
E penserà anco ai mezzi di trovarci
Qui, dove parmi che rifuggan tutti.

SCENA QUARTA.

IMPETONE, BABBEONE, BORIONE, GONFALONA, GRAZIOSINA, e MOLTITUDINE. (*a*)

IMPETONE. (*b*)

Fermati omai, ehi, Babbeón....

BABBEONE. (*c*)

C'è egli
Qui da fidarsi?

IMPETONE.

E'par di sì: siam tanti.

(*a*) In distanza.
(*b*) A Babbeóne, che corre più di lui.
(*c*) Rivolgendoglisi.

BORIONE.

Oh oh! anco vo' altri? Ma, che è stato?

IMPETONE.

Oh, cosa grossa.

BABBEONE.

E come. Oh, davver grossa.
Ch'io ripigli un po' fiato.

GONFALONA.

Ma, di dove
Venite or voi?

IMPETONE.

Di dove? dall'Inferno.

BABBEONE.

No'c'eramo sul luogo.

IMPETONE.

Appunto in casa
Di Pigliatutto.

GRAZIOSINA.

Eh, il dissi; ei vien di là
Lo scoppio.

IMPETONE.

Oh, il gran portento!

BABBEONE.

Oh, il gran Magone!

GONFALONA.

Ma, spiegatevi; ditemi; narrate....
Chi vi perì? chi ne scampò?...

100165

BABBEONE.

In un *fiat*,
Stritolate, tribbiate, le tre lapidi....

IMPETONE.

Riassorbiti entro una gran voragine
I tre Morti....

BABBEONE.

Ed il Mago, a tutta gola
Cacciando un urlo, esclama: Ecco, ch'è nato
Il Mostro.

IMPETONE.

È nato il Mostro.

DONNA I. (*a*)

È nato il Mostro?

DONNA II.

Gli è nato? ahi triste noi!

DONNA I.

E i bimbi nostri!

LA MOLTITUDINE.

Gli è nato l'Orco.

ALTRI.

Senza testa.

ALTRI.

Oibò:

(*a*) Udendoli.

Senza gambe.

ALTRI.

Sciocconi: anzi, gli è nato
Con tre teste.

DONNA I, E II.

Un gran Drago.

IMPETONE, E BABBEONE.

Zitti; zitti:
Zitti una volta. Ancor ben non si sa
Quale ei sia nato; ancora no.

GRAZIOSINA.

Ma tutti,
Balordi or siete e smemorati dunque?

BORIONE.

Chi vi capisce?

GONFALONA.

E che son elle, quelle
Tre stritolate lapidi?...

GRAZIOSINA.

E i tre Morti
Rassorbiti?...

IMPETONE.

Eh, voi non ci potete
Capir nulla; che nulla avete visto.

BABBEONE.

Ma noi, che c'eramo...

IMPETONE.

Ma neppur noi,
Che abbiam pur visto, nulla c'intendevamo.

BABBEONE.

Gli è il gran Mago colui....

BORIONE.

Ma, sprofondata
Certo sarà la casa Pigliatutto
Poichè là fu lo scoppio.

IMPETONE.

Il credo anch'io:
Ma noi, come pensate, non ci stemmo
Ad aspettare il fine.

BABBEONE.

Al primo scoppio,
Nè anche finito, noi balzammo fuori,
E la diedimo a gambe.

GONFALONA.

Stolidacci,
Dunque sapete in circa quanto noi.

IMPETONE.

Sappiamo sì, che tutto il male nasce
Di quella casa: maladetto il giorno,
Ch'io mi c'imparentai!

BABBEONE.

Siam ravveduti,
Sì 'l siam davver, di avere abbandonati

Voi degni Pigliapoco, per gittarci
In braccio e in gola al Pigliatutto.

IMPETONE.

Uniamci,
Uniamci òr tutti, e a sperperarli andiamo
E il Padre e il Mostro, anzi ch'ei cresca....

BABBEONE.

In armi
Usciamli addosso, e subito. Pensate,
Che il minor mal ch'abbia a toccarci, ov'egli
Campi, sarà di perder noi le gambe.

LA MOLTITUDINE.

Perder le gambe noi?

BORIONE.

Sì, sì, corriamli
Addosso noi: tutti fratelli siamo:
Andiamo, andiam: ci muova un util solo.

IMPETONE, E BABBEONE.

È la causa di tutti.

ALTRI.

All'armi, all'armi:
È la rete in comune ripigliamci.

BORIONE.

Adagio, a questo. A noi la rete spetta:
Noi Pigliapoco, che v'abbiam nutriti
Cogli ami e lenze nostre sì gran tempo:
Noi Pigliapoco, che vi abbiam sottratti

Dalla miseria del pescar con mano.

IMPETONE.

Questo, no: se di niuno ella ha da essere,
La rète esser de' nostra: siamo i più....

BABBEONE.

Nostra sì; di noi soli: è ver, fratelli?

LA MOLTITUDINE.

Di noi soli: qual dubbio? di noi soli.

BORIONE.

Ingrati.

GONFALONA.

Tristi.

GRAZIOSINA.

Non mai sazj....

LA MOLTITUDINE.

E voi,
Peggiori ancor del Pigliatutto stesso.
Ingordacci....

I TRE PIGLIAPOCO.

Malnata genfaccia.

IMPETONE, E BABBEONE.

Voi, genía, stragenía: or disputarci
Vi attentate la rete?....

SCENA QUINTA.

PIGLIARELLO, SAVIONA, GRAZIOSINA, GONFALONA, BORIONE, E LA MOLTITUDINE.

PIGLIARELLO.

A chi la rete
Può mai toccare, altri che al Mago? io solo,
Raggiustarla, rifarla, custodirvela
Posso: la rete, al Mago solo, al Mago.

IMPETONE.

E dopo il Mago della Rabbia, ardisci
Tu ancor chiamarti Mago?

BABBEONE.

A petto a quello
Non pesi un' oncia tu.

GONFALONA.

Basta vedere,
Com'egli all'aria ti mandò in un attimo
L'incantesimo tuo.

SAVIONA.

Gli ha sconficcata
Dunqu'ei la Scassabimba?

BORIONE.

Altro che chiodi:

Dai suoi cardini avrebbe egli la terra
Schiantata. Pigliarello, omai noi tutti,
Quanti qui siam, siamo iti, se d'accordo
Non ci poniam pria su la rete, e quindi
D'accordo tutti addosso a Pigliatutto.

PIGLIARELLO.

Ma in man di chi (dopo il bestiale scoppio)
Rimasta è ella in somma or questa rete?

IMPETONE.

Non si sa nulla ancora.

BABBEONE.

Ove scoppiato
Fosse anche Pigliatutto con sua casa,
La sarìa di chi primo se la piglia.

PIGLIARELLO.

E voi frattanto, stupidi, qui state
Infra voi disputandola, mentr'altri
Forse gli artigli or già ci ha posti su?

GRAZIOSINA.

Zitti, che tosto ne sapremo il vero:
Ecco il mio Rimestino ver noi corre
Ansante, trafelato.

SCENA SESTA.

RIMESTINO, E TUTTI I SUDETTI.

BABBEONE.

.E così? narra:
È egli morto Pigliatutto?

BORIONE.

È ella
Posta in salvo la rete?

GONFALONA.

E il Mostro?...

GRAZIOSINA.

E il Mago?...

RIMESTINO.

Che dite voi? sognate voi? che morto,
Che rete, che farnetichi di Mostro?...

GONFALONA.

Ma, che è seguito in somma?

GRAZIOSINA.

Sobbissata
È almen la casa....

RIMESTINO.

Eh, nulla, nulla; nulla
Di tutto ciò. Non v'è più luogo, o amici,
Nè a speranze, nè a Mostri, nè a tumulti:

Pigliatutto sta in piedi; egli, e la casa,
E la moglie, e la rete, e il bimbo nato....

GONFALONA, E GRAZIOSINA.

Nato è il bimbo?

IMPETONE, E BABBEONE.

E non è Mostro, nè bestia?

RIMESTINO.

Bestie, voi; che il credeste.

GONFALONA.

Ma, di certo
Sai tu?...

RIMESTINO.

S'io 'l so? State a sentir. Pian piano
Non udendo più scoppio nè trambusto,
Io mi andava accostando ver la casa
Di Pigliatutto; e, quanto più appressavami,
Tutto udiva là entro in allegria
Passarsi: a più non posso altri ridevano;
Gozzovigliavan altri in grida e brindisi;
E scalmar anco il nuovo Mago udiva:
Vedete un po', che bella creatura
Ch'ella ci ha fatto! e tutti ripetevano:
Oh che incanto! che bella creatura!

LA MOLTITUDINE.

La non ha dunque partorito un Mostro?

RIMESTINO.

Anzi, un Angiol del Cielo: e nel vederla,

Gridavan tutti, viva Pigliatutto.

LA MOLTITUDINE. (*a*)

Viva sì, viva il nostro Pigliatututto.

GONFALONA.

Di rabbia io crepo.

BORIONE. (*b*)

Li odi or tu costoro,
Com'e' cambian registro?

RIMESTINO.

In fretta in fretta
Venni, per dirvi ciò ch'i'ho inteso.

PIGLIARELLO.

Or, parmi,
S'abbia a tacer, nè ad esternarci in nulla,
Finchè il di più si sappia.

LA MOLTITUDINE.

Anzi, a gridare
Noi tutti a gara; Viva Pigliatutto.

BORIONE.

Vien Tarantella: oh, costui sì, davvero
Ci si sarà ficcato nel più addentro
E saprà il filo d'ogni cosa.

(*a*) Con trasporto.
(*b*) A Graziosina.

SCENA SETTIMA.

TARANTELLA, E TUTTI I SUDETTI.

TARANTELLA.

Allegri;
Allegri, evviva: a bene è omai voltato
Tutto 'sto gran fracasso: nè di guasto
V'è un fil di paglia nè anche.

GRAZIOSINA.

Se'tu entrato?

GONFALONA.

L'hai tu vista?

SAVIONA.

Gli è ver, che ha partorito?

PIGLIARELLO.

E ch'è nata?...

TARANTELLA.

Una femmina celeste:
Che la più bella mai, nè la sì bella,
Nè in quest' Isola mai, nè in tutto il Mondo,
La non fu vista mai.

GRAZIOSINA.

Sguajato.

GONFALONA.

Sciocco.

PIGLIARELLO.

Ma, l'hai tu vista, tu?

SAVIONA.

Che ciance queste?
Qual può v'esser bellezza, di un pezzuccio
Di ciccia, uscito appena....

GONFALONA.

E lordo, e sudicio....

GRAZIOSINA.

E fetido....

TARANTELLA.

Gli è in tutto, anzi, l'opposto:
E qui sta il gran prodigio: e l'ho vista io,
Io con questi occhi, or ora: e non v'è l'ombra
Del sudiciume d'un recente parto.

PIGLIARELLO.

Oh, nuova cosa questa!

TUTTI.

Udiamo, udiamo.

TARANTELLA.

Tanti dolori e patimenti e stenti
Della pregnante madre; dovea nascere,
Certo, insolita cosa: ed è ben Mostro.
Ma di bellezza e singolarità.
Nata appena, *ipso facto*, cominciava
La creatura da se stessa a crescere
A occhio vedente, e si facea fanciulla;

Quindi adulta; nè mai restò, fin ch'essa
Non fu una bella donzellà, di circa
Lustri quattro; e cammina, e parla, e ride,
Ch'è un incanto: il contegno, è d'una Dea:
E quel, ch'è il più; strasecolate, o Donne,
E d'invidia crepate a dirittura,
Tra quante mai siate voi state, o siate,
Non che in beltà, (già questo ci s'intende)
Ma in senno anco maggior di sua bellezza,
Già tutte ella vi avanza.

TUTTE LE DONNE.

Un impostore,
Un mentitor sei tu....

PIGLIARELLO.

State un po'zitte.
Sentite, a quel Demonio del Mago Arabo
Ben vedo, oimè, che gli è possibil tutto:
Quì, nè da rider v'è, nè da scontorcersi,
Bisognerà pur starci. Orsù, dei primi
Io vogli'essere a dargli il mi rallegro,
Al mio buon Pigliatutto; e diviato
Ci corro.

TARANTELLA.

Eh, non occorre; non conclude
Questo tuo zelo nulla: omai gli è tardi.
Vedi, ch'ei già ti ha bell'e risparmiata
La strada, e le bugie.

TUTTI.

Ve', ve', ch' ei vengono
Pigliatutto e il gran Mago....

GONFALONA, E GRAZIOSINA.

Oh cielo! ed evvi
Anche con essi la fatal donzella.

LA MOLTITUDINE. (*a*)

Oh bellezza! Oh prodigio! Oh noi beati!

SCENA ULTIMA.

PIGLIATUTTO, MISCHACH, LA NEONATA,
E TUTTI I SUDETTI.

MISCHACH.

Odi tu, Pigliatutto, odi tu i gridi
D'ogni ceto di Popolo?

PIGLIATUTTO.

Lodato
Sia'l Cielo; non v'è poi qui, nè il tumulto,
Nè il mal talento contro a me poi tanto,
Come detto ci aveano.

MISCHACH.

E quand'anco

(*a*) Vedendola apparire.

Contro te quì vi fosser mille diavoli,
Il solo aspetto di questa tua figlia,
Di questa egregia rara alta celeste
Fanciulla; il vedi? ha resi tutti muti;
Li ha stupefatti, compunti, ammansiti,
E assoggettati ad ogni tuo comando. —
Che dite or voi, Signori Pigliapoco?
E voi, che dite, o molti Guastatutto?
Ognun si tace? Ma, se un Popol mai
Beato fuvvi, voi sarete or quello.
Fra voi, qual Dea, starassi omai gran tempo
Questa fanciulla portentosa. Intanto
Essa or vel dica, a quai patti promette
Felici farvi, prodi, ottimi, e giusti.

LA NEONATA.

Quattro parole, ch'io, ristrette in una,
Farvi or prometto LIBERI.

TUTTI. (*a*)

Oh quai dolci
Armoníosi accenti!

MISCHACH.

Zitti: uditela.

LA NEONATA.

Finor, voi tutti, l'un l'altro adastiandovi,

(*a*) Meno Pigliarello.

Tutto poneste in iscompiglio: esposti
Voi stessi sempre al rischio manifesto,
D'esser voi preda di chi primo in armi
Qui approdasse: vissuti oscuri e barbari
In questa vostra povera e discorde
Isoletta: finora, ecco quai siete.
Ciascun di voi, (ben ne fa fede il nome
Che v'è toccato a dritto) ognun di voi
Per se stesso è un veleno: ma, ben fosti
Savio tu assai, mio Genitor, che a patto
Niun mai volesti infra i tre Mostri scerre.
Ciascun d'essi, da se, stato ognor fora
Un orribil malanno; ma frammisti,
Immedesmati l'un nell'altro, essi hanno
Or procreato me. Voi dunque omai,
Vostre tre classi immedesmando....

PIGLIATUTTO.

Ah! ch'io
Mai con codesti e ingrati e traditori....

BORIONE.

Noi, con codesto oppressore insaziabile?...

IMPETONE.

Noi, con codesti bindoli?....

MISCHACH.

Or, finitela;
O ch'io ben altro scoppio or qui vi addoppio.

LA NEONATA.

Voi tutti, or sì, voi l'un coll'altro misti
Stritolati, stacciati, e rimpastati
Di mia man con gran cura, già già state
Voi per farvi un ANTIDOTO divino
Contro que'vizj e sudiciumi stessi,
Ch'eran già vostra essenza. — I Guastatutto,
Come sprovvisti e poveri, abbian l'uso
Della rete....

IMPETONE, ED I SUOI.

Oh! sta bene; a noi la rete....

LA NEONATA.

L'uso soltanto: ma il saperla poi
Fabbricar, rattoppare, custodire,
Spetta ciò solo ai Pigliapoco.....

RIMESTINO.

È giusto:
Così il rispetto a noi dovuto, intero
Cel renderanno i Guastatutto....

LA NEONATA.

A segno
Non mai però, ch'arbitri voi tenervi
Della rete possiate: arbitro solo
N'è Pigliatutto: ei l'inventava: ei resta
Sopra voi tutti; nè mai rete alcuna
Pescar potrà neppure un centinbocca,
Se Pigliatutto e i figli dei suoi figli

Non l'han contrassegnata, validata,
Prefisso e il dove e il come e il quanto, e il quando
Slanciar nell'acque debbasi.

PIGLIATUTTO.

Ma, e s'io,
O i figli miei, volessimo a capriccio
Negarle il marchio, o darla a questi, o torla
A quelli?..

LA NEONATA.

Allor, te la torrebber tutti;
E voi la pena del capriccio vostro
Ricevereste giusta.

PIGLIATUTTO.

Ah! mai non fia,
Ch'io ti tradisca, o rara figlia. Io giuro
Primo i tuoi sacri patti.

TUTTI.

E a gara noi,
Sì, li giuriam noi pure.

MISCHACH. (*a*)

Il Ciel ne udiste?
Fatto e perfetto è il sovrumano patto:
Lo approva il Cielo, e manterrallo il Senno.

PIGLIATUTTO.

Altro omai non riman, che un nome darti,

(*a*) Dopo uno scoppio di fausti tuoni.

Che in un ti onori, o figlia, e a tutti nota
Tua Deitade faccia.

LA NEONATA.

In fin che saggi
Sarete voi, di possedermi soli
Voi paghi appien, non m'imporrete nome.
Ma, se Opulenza e la fatal sua figlia,
Insolenza, vi fanno ebri d'entrambi,
Me nomerete allora Libertà:
Stolti, ch'io allor con voi non son già più.

LA FINESTRINA,

COMMEDIA QUINTA.

PERSONAGGI.

MINOSSE.
EACO.
RADAMANTO.
MERCURIO.
MAOMETTO.
CADIGIA, MOGLIE DI MAOMETTO.
ZULIMA, ALTRA SUA MOGLIE.
CARDISCA, ALTRA SUA MOGLIE.
CONFUCIO.
SATURNISCO.
LUNATINA.
OMBRE VARIE, DI CAPISETTA, EROI, FILOSOFI, E LETTERATI; TRA CUI PARLA LA SOLA OMBRA D'OMERO.
CORO DELL'OMBRE DEGLI ELISJ.
PROTOMAZZIERE, CON DODICI MAZZIERI, *che non parlano*.

Scena, la Casa di Plutone, e gli Elisj annessi ad essa.

LA FINESTRINA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MERCURIO. (a)

Ba, baù; baù, baù. Sii maladetto tu,
Cerberaccio sguajato. E che, non vuoi
Riconoscermi più? Vorrestù forse
Un po' assaggiar di questo Caducéo?
Ei ti parrà amaruccio. — Ecco, ei sen va.
Sia lode a te, magno mio Babbo, Giove,
Che hai pur turate quelle tre golacce! —
Gli è davver temerario, nè rispetto
Gli usa a nessun, codesto rio mastino.
Ma, quaggiù intanto, co' suoi brutti urlacci,
Mi dovrebbe aver fatto ei da trombetta.
Ecco, gli è giorno bene; ma, quì in casa

(a) Al Cerbero, che gli sta abbajando dietro.

Di Messer Pluto, se la dormon tutti.
Poffar, che niun tale abbajar sentisse! —
A vedere un po' quà, s' ei fosser svegli
Questi Signori Giudici. — Oibò: nulla:
E' russano anco quì, soave tanto,
Che assai men aspro m' è il cantar del Cerbe
Gli han ben cenato, il veggo, 'sti nacioni;
Nè dei giudicj loro, nè di guai,
Ei se la piglian più che tanto. Bravi;
E' tirano a campare: e vadan poi
Le cose, come sanno. Ma, dovrebbero
Sentirsen pur la pulce nell' orecchio,
Che Giove apposta apposta or mi spedisce
Quì, per un po' scossarli. — Olà, di casa
Radamanto, chi vive? — Olà, di casa
Eaco: eh, nulla. — Ehi, quì; casa Minosse,
Nè al Nunzio pur di Giove si dà retta?

SCENA SECONDA.

MINOSSE (*a*), E MERCURIO.

MINOSSE. (*b*)

Che tananái, perdinci, è 'gli codesto?
Gli è appena appena giorno.... (*c*)

MERCURIO. (*d*)

Oh, chi vegg'io?
Il gran Minosse, affacciarsi egli stesso
In tonachetta, bracalone?

MINOSSE.

Ei parla
Da se, costui: chi diavol è? Che razza
Di Servi sono! un ve ne fosse, un solo,
Che desse retta a questo forestiero? —
Ma, che miro? or, son io ben desto, o sogno?
Questi, è Mercurio: gli è senz'altro: il figlio,
E il Nunzio in un del gran Saturnio....

MERCURIO. (*e*)

Io'l sono,
Il davvero; i'son desso; e a voi m'invia

(*a*) Dalla finestra.
(*b*) Affacciandosi assonnato.
(*c*) Sbadiglia.
(*d*) Da se.
(*e*) Udendo il sottovoce di Minosse.

Espressamente or Giove....

MINOSSE.

Oimè di noi!...

MERCURIO.

Nè, certo, i' mi credea trovarvi ancora
A letto omai.

MINOSSE.

Deh, scusa....

MERCURIO.

Un par d'orette
Gli è almen, che dovrest' esservi seduti
Al Tribunale. Appunto, or pochi passi
Quà dietro me, lasciata ho una barcata
Piena zeppa di gente, che Caronte
Viene a voi traghettando: e voi frattanto
Ve la dormite, o Giudici.

MINOSSE.

Son pieno
Di confusione, e di rossor: ma, tosto,
Se a me il concedi, o venerabil Nume,
Io mi rivesto in fretta in fretta, e scendo
A riceverti....

MERCURIO.

Eh, sì; la faccia pure:
La si serva a suo comodo. (*a*)

(*a*) Minosse rientra in camera.

SCENA TERZA.

MERCURIO.

Gli è in vero
Bel privilegio, che mi accorda il Babbo
Tonante, in grazia ch'io nasco a lui figlio:
Nè una notte pur mai, ch'io dorma in letto;
Sempre di quà, di là, di su, di giù;
Ora furti, or amori, ora minacce,
Ora omicidj. Manco mal, che or questa
È ambasciata onorevole, ma inutile,
Venir lavare a Giudici la testa,
Che il lor dover non fanno: impresa appunto,
Qual saría'l raddrizzar le gambe ai cani.
Ma a ogni modo, a me tocca l'obbedire;
Il frutto poi se ne vedrà.

SCENA QUARTA.

MINOSSE (a), E MERCURIO.

MINOSSE.

Deh, pregoti,

(a) Fingendosi di rivestire.

Per iscusato m'abbi, o mio bel Nume;
Te ne scongiuro, deh! Non è il mio solito
Di marcir fra le piume; nè l'aurora
Vi aspetto io mai. Ma jersera s'è avuto
Tanto da far, con gente sì bisbetica,
Che tardi assai siam iti a letto.

MERCURIO.

Eh, questi
Son i discorsi, già si sa: son tutti
Sempre affollati dalle gran fatiche.
Buono a dirsi codesto: ma frattanto,
Mirati un po', mio Minossino; osserva
Nella spera, che bella, riposata,
Faccia frescoccia t'hai. Non certo in Creta,
(Io ci scommetto) in Creta, ove facevi
Tu il Re, no certo con sì liscia guancia
Te la passavi, no. — Ma, vengo al fatto.
Voi nol sapete quel che c'è di nuovo
Lassù: che in questo Tribunal di giù
Voi non l'avreste a far lunga: che Giove,
Gli è assaettato contro voi, di molto:
Ch'ei sputa fuoco e fiamma. In du'parole,
Ei m'ha spedito a rompicollo or qui
Con tanta urgenza, e sì fier sopracciglio,
Ch'io non ho nè dormito, nè cenato,
Nè posato un istante tutta notte,
Mercè le vostre.... tu m'intendi.

MINOSSE.

Oh cielo!
Ammutolir, rabbrividir mi fai:
Terribil è l'ira di Giove. Eppure,
Ch'io non la merto, accertati.

MERCURIO.

Il vedremo.
Fatto sta, che voi siete qui tre Giudici,
Che buona non ne fate, neppur una.
Lassù, ricorsi senza fine; e tutti
Consuonano, nel dir: Che vieppiù sempre
Di genía su genía ricolmando
Voi venite gli Elisj: e tant'è vero;
Che quei pochin di Buoni, che vi stavano
Per lor dovuta ricompensa, or visto
Dintorno a lor di birbi un cotal gruppo,
Che cresce di dì in dì, per nessun conto
Non ci voglion più stare: essi, l'han chiesto;
Che a lor dia Giove od altra sede, od altri
Giudici omai.

MINOSSE.

Mi addolora tal cosa;
Ma, punto non sorprendemi. Ragione,
Essi ben l'han; ma il torto, non è mio.
Tre noi siamo: una sola è la mia fava:
Io l'abbruno spessissimo: che giova?
Sempre soletta è la mia fava; e l'altro

Par di Giudici, a me sempre la suonano,
E fanno entrar chi vogliono. Oh, ci ho gusto
Che tu vi sii: vedrai, da te, ben tutto
A puntin com'egli è.

MERCURIO.

Certo, il vedrò.
Ch'ordine tengo espresso, di farvi oggi
Tutto il dì intero da Assessore; e tosto
Ch'io avrò appurato il vero, di tornarne
Subito a volo a riferire. Avvertovi,
Che non occorre or dunque, nè scusarsi,
Nè accusar gli altri, nè nasconder nulla.
Ben potete voi creder, ch'io m'intendo
Di bindoli, quant'altri: appena visto
Io m'avrò un pajo de' giudicj vostri,
Io v'ho pesati a dramma tutt'a tre.

MINOSSE.

Cosa niuna accadermi potea mai,
Più gradita di questa. Anzi, a dir vero,
Stava anch'io per ricorrere al gran Giove,
Perch'ei mi desse od altro ufficio, od altri
Compagni: tanto io sono in me convinto,
Ch'io con costoro altro lucrar non posso
Che disonore a me.

MERCURIO.

Ma eppur, fin dianzi,
E Radamanto ed Eaco mostravansi

Barbassori onorati: or, donde mai
Nascer può, ch'ei sian tanto peggiorati?

MINOSSE.

Lieve, a vedersi: e tel chiarisco in brevi
Detti. Dacchè quaggiù tanti ne scende
Filosofastri a josa, che un po' leggere
Sapean lassù; superbi, cocciutoni,
E rei, quanto ce n'entra; ei s'è ficcato
Nel cervello, il nostr'Eaco, di andarsela
Filosofistizzando anch'esso: e quindi,
Legicchiando lor bubbole, stravolta
Gli si è la testa; nè mai pel suo verso
Una ne azzecca nei giudicj. E il peggio,
Si è guadagnato ei Radamanto, a segno
Ch'ei l'ha persuaso; ed un Filosofone
Si tiene anch'egli, e impazzane; e sciorinaci
Buággini a dovizia. Ben ti è noto,
Che Radamanto ognor severo sì,
Ma in un di pasta egli era un po' grossetta.
Tu'l vedi or dunque; in questo Tribunale
Io ci fo'l terzo inutile, e spiacente
Sì a me che ad essi; e non concludo io nulla.
Or, tutto sài. — Ma, omai si è sveglio, e viene
Anch'Eaco ver noi; già gli avran detto
Che tu ci sei. Sta forte; non mostrarti
Seco inteso di nulla; e tu l'udrai,
Qual saputel da ridere ei s'è fatto.

MERCURIO.

Mi varrò dell'avviso.

SCENA QUINTA.

EACO, MERCURIO, MINOSSE.

EACO.

E fia pur verò,
Che a noi quaggiù di Giove il Nunzio e figlio
Venir si degni?

MERCURIO.

Appunto: e a bella posta
Per voi ci vengo.

EACO.

Oh; tanto più ci onori.

MERCURIO.

Non so, se poi mi gradirai cotanto,
Udito il tutto.

EACO.

E perchè no?

MINOSSE.

Mi stavà
Dicendo appunto il bel facondo Nume,
Che al gran Tonante in grazia non siam troppi
Pe' nostri o stolti, (a quel ch' ei dice) o storti
Giornalieri giudicj.

EACO.

Il Tuttosà,
Noi chiamiam Giove, ed è: nè a caso mai,
Nè senza causa, egli opra. Ei quì ci ha messi;
Quì dunque ei ci voleva. Quai ci siamo,
Tali già prima ei ci sapea. Se male
Quì van le cose, è segno ch'ei pur vuole
Ch'elle vadano male. A lui non garbano
Questi giudíci nostri? ei può cangiarli;
Ei può cacciarci. Quando noi pur diamgli
Ragion dell'oprar nostro; a noi, ciò basta.

MERCURIO.

Tu mi argomenti ad uso scuola, e ad uso
Della cianciera Atene: altri argomenti
Adoprerò fors'io. Vedrassi intanto,
Dove la piaga sia: ch'io son quì apposta.
Ma, e il terzo vostro compagnone; il duro
Radamanto; quel già sì austero; or egli
Neppur, si è desto ancora? Aspetta forse
Per risentirsi, che co'raggi suoi
Febo la pancia infin quaggiù percuotagli?

EACO.

Iersera, stanco e ammalazzato egli era:
Ma, a ogni modo all'udienza ei sarà in tempo.

MERCURIO.

Sì, eh; l'udienza? ed a quant'ore suolsi
Aprir, vostra udíenza?

EACO.

A terza grassa.

MERCURIO.

Grassa, davvero: ma i'la dimagrerò.
Si è egli visto tai poltroni mai?
A terza e mezza, venir sbadigliando
In Tribunale i Giudici? e in quel méntre,
Alla pioggia, alla brina, ai venti, al Sole
L'anime in riva d'Acheronte stansi
Ad aspettar vostro bell'agio. Eh via
Vergognatevi.

MINOSSE.

In quanto all'ora tarda,
S'altro mal non vi fosse, non è poi
Cosa neppur da farne chiasso; e meno,
Da riferirsi a Giove. Noi qui spesso
Sul Tribunal facciam mezza nottata;
Giusto ei mi par, che il mattin ci ristori.

EACO.

E Giove, ei forse al far dell'alba sempre
Si risent'egli? e, mattinier poi tanto
Si asside ei sovra il suo bel trono d'oro?
Parmi, anzi, ch'avvi anco tal notte, in cui
Gli escono affatto di memoria l'ore.

MERCURIO.

Oh! tu fai pure il bell'ingegno?

MINOSSE.

Eh; scusalo:
Egli ancor tuttavia dormicchia, o sogna:
Non, ch'ei Giove non veneri....

MERCURIO.

Ma, in furia
Ecco venirne Radamanto anch'egli,
Finalmente.

SCENA SESTA.

RADAMANTO, MERCURIO, EACO, MINOSSE.

RADAMANTO. (*a*)

Che diavol è mai stato?
Un tafferuglio, un tale andirivieni,
Che m'ha sforzato alzarmi....

MINOSSE. (*b*)

Non lo vedi
L'ambasciator d'Olimpo?...

RADAMANTO.

Oimè! che dissi?
Io, da tergo, non l'ebbi conosciuto.

(*a*) Senza veder Mercurio.
(*b*) A lui, sotto voce.

MERCURIO.

Eh, non v'è male. Inoltrisi, Messere;
E la mi guardi in viso. Ben levato:
Sta ella meglio stamane?

RADAMANTO. (*a*)

Veramente....
Non saprei.... Non credeva.... Non pensavami

MERCURIO.

Orsù, qui 'l vedo, che un par d'ore almeno,
Prima che voi stirativi, e svegliativi,
E sdigiunati, e preparati siate,
Le ci vogliono grasse. In perditempo
Non vo' quest'ore spendere. Badate,
Che a terza in punto in Tribunal sian fitte
Le dotte vostre natiche. Frattanto,
Io un pocolin vo a letto, che su gli occhi
Cader mi sento una grave cascaggine.
Quando il tutto sia lesto, a far svegliarmi
Poi manderete in casa Pluto. Addio.

(*a*) Balbettando.

SCENA SETTIMA.

MINOSSE, EACO, RADAMANTO.

MINOSSE.

Noi stiam male.

EACO.

E' sarà, quel che sarà.

RADAMANTO.

Così dico anch'io.

MINOSSE.

Vedrem, tra poco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tribunale aperto.

MINOSSE, EACO, E RADAMANTO (*a*).
IL PROTOMAZZIERE, E I MAZZIERI (*b*).

EACO.

Eccoci al posto nostro.

RADAMANTO.

E vi siam' prima
Di terza, assai.

MINOSSE.

Non è mai presto troppo,
Quando si compie al dover suo.

EACO.

Ma intanto,
Parmi pur che Mercurio or se la dorma
Anche a bell'agio suo.

MINOSSE.

Ci disse appunto,

(*a*) In abito e parruccone di Giudici.

(*b*) Sfilano processionalmente con pompa magna, e piglian luogo.

Che svegliar lo facessimo. Ehi, Mazziere;
A casa Pluto, al testè giunto Nume,
Va in nome nostro; e fa che a lui si dica,
Che il Tribunale è all'ordine. (*a*)

EACO.

Si udrà
Qui un po' da noi questa facondia Olimpica,
Questa gran rettitudine di mente,
S'ella darà giudizj più assennati
Che non diam noi.

RADAMANTO.

Sì, sì, venirne vuolsi
Alle prove. In biasmar, ciascuno è dotto;
Ma in far poi meglio, è un po' minor la lena.

MINOSSE.

Gli è un Nume, in somma; e a noi lo manda un Nume;
Qual maraviglia fia, s'ei gli errori nostri
Non commettesse?

EACO.

Oh! maraviglia? niuna.
Bensì dei peggio, ei ne farà.

MINOSSE.

Non parmi,
Bian discorsi da farsi.

(*a*) Esce il Mazziere.

EACO.

Non in pubblico;
Questo no: ben tu parli.

MINOSSE.

Ma e qui, dove
Siam noi?

EACO.

Per ora non v'è ancor nessuno;
E i Mazzieri stan lungi: onde, parrebbemi,
Dir si potesse un bricciolin di vero.

RADAMANTO.

Ma per l'appunto è il vero, ch'ei non vogliono
Quei di lassù ingozzarsi.

MINOSSE.

Oh via, finiamla:
Scandalo dare almen noi dobbiam noi.
Ma, ecco già torna il Mazziere e il Nume.

SCENA SECONDA.

MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

MERCURIO.

Scusatemi. Vi ho resa or la pariglia
Con la mia poltronaggine, vie meno
Scusabil, quant'ell'è in men debita ora.

EACO.

E aggiungivi anco, che se un Nume dorme,
Ella è mera impostura; ed ei la finge
Per adattarsi ai deboli mortali.

RADAMANTO.

Eh, sicuro: il dormir degli Immortali,
È una chimera nostra....

EACO.

E così, il sangue
Dei feriti lor corpi invulnerabili.

MINOSSE.

Figlio di Giove, hai visto tu mai Giudici
Barzellettanti al par di questi?

RADAMANTO.

Oh, il padre
Egli è dei sali in ver quest' Eaco nostro,
E d'ogni cosa le risate ei trae.

EACO.

Ricca è la cava tanto, che a dir vero,
Elle sbucan da se.

MINOSSE.

Ma, da ogni cosa
Trar si pon forse, fuorchè pur dai Numi.

MERCURIO.

Lascia ch'ei rida. Egli è proverbio antico;
Il derisor deriso. Ma frattanto,
Date principio all'arte vostra: io ascolto.

MINOSSE.

Olà, Mazziere; al solito la solita
Occhiata perspicace in giro manda,
Là pel vestibol tutto, e un pajo o due
D'anime scegli: ma, davver di quelle
(Bada ben) che spareggino da tutte;
E ad una ad una le introduci poi. (*a*)

MERCURIO.

Questo è un compenso ben architettato,
Per sbrigar la faccenda. Ma, ci avrei
Pure una qualche difficoltaduccia.

MINOSSE.

E sarebbe?

MERCURIO.

I'non credo, che codesto
Pingue Mazzier, che più di bue che d'aquila
Parmi aver gli occhi, a bella prima ei possa
Con perspicace occhiata infra tant'anime
Sceglierne un pajo o due delle sublimi.

EACO.

Ma, possibil fia egli, che il tuo Nume
Anco questa non sappia? Oh, ben si vede,
Che ne sa un matto in casa sua più assai,
Che non tre Savj in casa d'altri.

(*a*) Esce il Mazziere.

RADAMANTO.

E come
Basterían quì tre Giudici, se il marchio
Dei sublimi fra l'anime non fosse
Ben discernibil subito? neppure
Cento facchini bastanti sarebbero
In sì gran folla d'anime a dividerle
L'una dall'altra, e annoverarle.

MERCURIO.

Oh, dunque
Voi v'avete quaggiù'l marchio dei Buoni?
Bel marchio, e raro al certo esser de'questo;
E affè, ch'io nol sapeva.

MINOSSE.

Ella è, davvero,
Una fatalità maravigliosa;
Nè ben so, se diretta ella emanasse
Dal tuo gran Padre Giove, o se dal nostro
Buon Pluto stabilita di rimbalzo
Fosse; ma, fatto si è, che appena scendono
L'alme pur tante dalla negra barca,
Tutte quelle pochissime, (e saranno
Una, a dir molto, in mille centinaja)
Le quali o in un qualch'utile, o in dannoso
Modo, si son lassù distinte in vita,
Tosto in su dal bel mezzo del cocuzzolo
Le caccian fuori un corno; e qual, l'ha d'oro,

Qual di nebbia, qual d'ebano, qual d'altro,
E qual di vero corno. Esperti noi
Di cotal cornificio. al primo occhiarle
Le distinguiam noi subito; e ci svela
Già il lor valore intrinseco a puntino
La più o men prezíosa, più o men vile
Materia, e altezza del lor córno.

MERCURIO.

Oh corno
Benedetto, infra quanti ne fur mai!
Déh, perchè in vita non lo caccian fuori?

MINOSSE.

Troppo sarebbe.

EACO.

Or, dal beato corno
Instrutti noi del vero, lasciam poscia
Le migliaja dell'alme dozzinali
Giudicarsi in un fascio, alla men peggio,
Dai Segretarj, e Cancellieri, e Scribi
Del Tribunale nostro.

RADAMANTO.

Ed essi poi,
S' elle furon buonine, le collócano
Là nel recinto esterno degli Elisj;
Dove ad esse mandato di rimbalzo
Un mezzo godimento è poi dall'Ombre
Majuscole di dentro: ma, se ree

Furono in vita, altrove affastellate
Vanno in diverse bolgie più o men giù;
Ed è bell'e finita.

MINOSSE.

E tal dev'essere
Di codeste triviali; poichè in somma
Lor bontade o reità quasi che nulla
Non influiva su le umane cose.
Ma i pezzi grossi, così in ben che in male,
Li giudichiam noi stessi.

MERCURIO.

Ebben, vediamo
Come ciò vada.

MINOSSE.

Ecco il Mazzier, che torna
Precedendo un Gigante.

EACO.

È un cospettone
Gli è davvero.

RADAMANTO.

È color di piombo schietto.

MINOSSE.

Egli ha di nebbia il corno.

SCENA TERZA.

SATURNISCO, MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

SATURNISCO.

Ecco, mi umilio,
Bench'io Gigante, al Tribunal di Pluto.

MINOSSE.

Chi fosti, e donde, e quale?

SATURNISCO.

Abitatore
Fui della stella di Saturno.

MINOSSE.

Il dice
Ben la statura, ed il colore.

EACO.

Avuti
Ne abbiam qualch'altri.

RADAMANTO.

Ma, di rado assai.

SATURNISCO.

Fu il mio nascere, illustre; ma, più ancora
Che i natali e l'incarco, in me sublimi
Eran le brame.

MINOSSE.

E i fatti?

MERCURIO. (*a*)

Io, già suppongo
Che la comincian tutti col lodarsi,
Prima che i fatti espongano.

MINOSSE.

Qui diamti
Campo a narrar le imprese tue, ma breve:
Nè il mentir giova; che del puro vero
Fa il corno in sul cocuzzolo la spia.
L'opre narra: i pensier, figli di Giove,
Giove solo li giudica.

EACO.

Su l'opre
Noi diam sentenza; non su le intenzioni.

MINOSSE.

Quindi, per forza, spesso sbagliam noi.

MERCURIO. (*b*)

Davver, ch' ella è Scenetta divertente
Più assai ch' i' nol credeva.

SATURNISCO. (*c*)

Eppur mi périto
Piuttosto molto. — Un tantinel lasciate

(*a*) Mezzo tra se.
(*b*) Tra se.
(*c*) Da se.

Ch'io mi raccolga in me stesso.—Or, comincio.
Già il vi sapete, che in quello immensissimo
Saturnio Mondo, oltre altri Stati molti
Ch'io non so come nominar, vi sono
Dei Re sino in secentotrentasette.
Di questi, l'uno era io.

MINOSSE.

Per parlar vero,
Tanto poi per l'appunto io nol sapea.

MERCURIO.

Qual maraviglia nol sappiate, ov'io
Neppure il so? ciascun, ben veggo, il suo
Pianeta sa a un puntin; quel d'altri, poco.

SATURNISCO.

Tra que'secento e tanti, erami dunque
Io l'un dei Re là più possenti; e nome
Avea il mio Regno, Garfodibocchóv.

EACO.

Sonante nome!

SATURNISCO.

Io mi vedea di sudditi,
Milioni, a un bel circa, centrentotto,
Redati dal mio padre. Entrommi in capo
Tosto un prudor di gloria non credibile,
Ch'io ad acquistar mi accinsi. Per lor indole
I Garfodibocchousj sempre gelidi
Null'altro attendon ch'a sempr'arder legna,

Cataste su cataste; intere immense
Selve, a scaldarsi, e alluminare a un tempo
Il non cessante loro bujo verno.
Io, per uscir dai Saturnin di dianzi
Volgari pigri Re, volli a ogni costo
Trar mio regno e' miei popoli da quella
Sì lunga oscura gelida apatía,
Che a vita lunga inutile ed insipida
Noi Saturnici danna.

EACO.

Eppur vi scorgo
Io una vena di grande già in costui.

MINOSSE.

Ed io, di pazzo ve la scorgo.

MERCURIO.

Udiamlo.

SATURNISCO.

Alto pensier, cred'io, Giove inspirommi.
Vedeva io base esser d'ogni opra umana
I doviziosi rai del Sole: e il Sole,
Ritroso a noi, vedea far capolino
Al nostro mondo, per pochin di tempo,
Ed anche da ben lungi; onde abbujato
E inoperoso, e frigido, e infruttifero
Pur rimaneasi un sì bel Pianetone.
Tosto un Editto io fulminai, che a viva
Forza obbligava tutti i centrentotto

Miei milfon di sudditi a munirsi
Sì fattamente di argani, che a trarre
Il globo nostro verso il Sol bastassero,
Poichè il Sol non potea trarsi ver noi.

MERCURIO.

Mirate, invenzione!

MINOSSE.

Davver degna
Di tondità sì immensa.

RADAMANTO.

Udiam, che avvenne.

SATURNISCO.

Tutti del regno mio lograti i canapi,
Forza di sproni, e minacce, e gastighi
Negli arganisti, al fin pure pervenni,
(Ma con istenti da non dirsi) a trarvelo
Il mio Saturno un buon cento di miglia
Più presso al Sole ch'ei non fosse dianzi.
E forse anco dell'altro progredivasi,
Se non si ribellavan gli ignoranti,
E i tapini sudanti in arganare,
Ed i maligni, e gl'invidi, e i vicini
Re malevoli; e tutti in somma, quanti
Luce per se non voglion nè per altri.
Andò a rotoli il tutto; ed io, coi quattro
Miei Consiglier Filosofi Ministri,
Tutt'a cinque ci fu fatta la festa:

E, me ucciso, un mio figlio fecer Re,
Che bruciati a quest'ora avrà già gli argani,
E ricondotto al suo bujo mortifero
L'infelice Pianeta.

MINOSSE.

Oh, mal ti andò
La cosa, in ver: ma, che pretendi or dunque?

SATURNISCO.

Spettami a ditto una distinta sede
Negli Elisj; e lassù, perenne il nome:
Che se al desir l'evento rispondeva,
Certo, il maggior di me non v'era....

MINOSSE.

Oh, dietro
Alle tracce d'un Se, chi giudicasse,
Davver saria'l bel Giudice.

EACO.

Ma pure,
Gli è questi in somma un Re, che uscir volea
Dal volgo de'suoi simili: qual dubbio
Havvi, che premio ei merti?

RADAMANTO.

E come, il merita.

MINOSSE.

Premio? forse: ma, simile all'impresa.

EACO.

Premio, dei più cospicui.

RADAMANTO.

Fra i massimi
Degli uomini far novero.

MINOSSE.

Ben dici;
Cioè, fra i pazzi....

EACO.

Eh, barzellette, ad altro
Tempo le serba. Infra i veri grand' uomini
Seggio gli spetta.

MINOSSE.

Esaminate, pregovi;
Pesate il fatto; immenso danno ei fece,
Utile, niuno.

EACO.

E l'invenzion; l'ardire;
L'amor di gloria, in un Pianeta morto,
Donde a noi mai non capita quaggiù,
Nè anche in cent'anni un corno: tutto questo
Vuol calcolarsi assai: gli altri lor Re
Incoraggir si denno con gli onori
Che tributansi a questo....

MINOSSE.

Oh, ti par egli
Criterio ciò? Quegli altri Re Saturnici,
Se il risanno, faranno a chi può peggio,
Poichè così fama si merca....

EACO.

Oibò.
Tant'è, fra i Grandi esser de'l'un, Costui.

RADAMANTO.

Troppo è chiara la cosa: infra i più Grandi:
Via, finiamla; al partito.

EACO.

Su, Mazziere;
Quà le fave: a partito la si mandi:
Troppi altri v'ha, che aspettano.

MINOSSE. (*a*)

Tu'l vedi?
Le van tutte così. (*b*)

IL PROTOMAZZIERE.

Vinto è il partito: due bianche, una nera.

MINOSSE.

Già si sapea.

RADAMANTO.

Spicciamci, or via, Mazziere;
Qualch'altr'Ombra.

EACO.

E frattanto, si accompagni
Saturniscò all'orrevole suo luogo.

(*a*) A Mercurio.
(*b*) I Tre Giudici vanno a partito.

MINOSSE. (*a*)

Bel magazzino in ver d'uomini grandi
Facendo andate ogni dì più!

EACO.

Un'altr'Ombra,
Zitti, già qui tratta ci viene.

SCENA QUARTA.

LUNATINA, MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

MERCURIO.

Oh, nuova
Cosa, davvero! un femminino corno.

RADAMANTO.

Bel cornicello! e gli è di marcassita.

EACO.

E che bellina, benfattina!

MINOSSE.

Pare
Una miniaturina. Or, chi eri tu,
Sì gentilina?

LUNATINA.

Io nacqui in un Pianeta,

(*a*) Uscendo Saturnisco.

he non le fa più grandi di così:
nzi, v' er' io piuttosto delle altette,
uanto la Luna le può dare.

MERCURIO.

Oh, oh!
l' è una Lunatina: di codeste
esso ne ho viste, nello scender giù
all' Olimpo: bizzarre, e provocanti,
e soglion esser molto.

MINOSSE.

Ond' è il tuo corno?
che pretendi?

LUNATINA.

Fama nel mio mondo,
negli Elisj sede.

MINOSSE.

Oh, perchè?

LUNATINA.

Nata
i sangue illustre, ricca, e (mi vedete)
on brutta, io m' ebbi pur senno e valore
anto, che osai la femminil bandiera
nalzar contro i maschi, a libertade
al rio servaggio in ch' essi ci teneano,
e mie pari chiamando.

MINOSSE.

E, soggiacesti,

O sovrastasti, in cotal guerra?

LUNATINA.

L'altre,
Quale in un modo e qual nell'altro; or l'una
Ora le tre, le cinque, e sei per volta,
Andavan disertando; oggi, domani,
E così tutte a poco a poco, e a parte
Ivan facendo le lor paci ognuna,
Ai nemici sposandosi: ond'io pure,
Soletta rimanendo, fei lo stesso.

I TRE GIUDICI. (a)

Ah ah ah! bella guerra!

LUNATINA.

Anzi che ridere,
State a sentire il fin del giuoco. Anch'io
Scelsi uno sposo dunque, ma non l'armi
Deposi, no; nè ad altri patti ei m'ebbe,
Fuorch'io l'armi trattassi, ei la conocchia:
E mantener ben glie li fea.

EACO.

Piccante,
E grazioso è il suo modino.

RADAMANTO.

È vero:

(a) Ridendo.

Ha un non so che d'insolito.

MINOSSE.

E ti pare,
Che l'aver tu, piccina, così posto
Tutto a soqquadro il retto ordin domestico,
Ti sia titol di fama?

EACO.

È da sapersi
Anco, se il giogo marital non fosse
Dai Lunatini sopra le lor mogli
Aggravato di troppo.

RADAMANTO.

Esser dovea;
Poich'essi a patti vennero, e fer pace:
Dunque cagion data essi avean di guerra:
Dunque costei col bel suo ardir giovò
Ai Lunatini popoli.

EACO.

E il virile
Animo in Donna ognor premiarsi è degno....

RADAMANTO.

Tanto più in Donna infra mollezze nata....

MINOSSE.

Già ho inteso. (*a*) Or siam iti. — Ecco le fave.

(*a*) A Mercurio.

Già me le sento. E tu vedrai fra i Grandi
Anco seder la Lunatina.

EACO.

Fave.

RADAMANTO.

Fave: sì, sì.

MINOSSE.

Fave sian pure.

IL PROTOMAZZIERE.

È vinto:
Le due bianche....

MINOSSE.

E la solita mia nera.
Vanne agli Elisj, o Lunatina, or dunque;
E, a spese nostre, ridi. (*a*)

RADAMANTO.

Or via, Mazzier!
S'altr'Ombra evvi da corno, tralla innanzi.

(*a*) Esce Lunatina.

SCENA QUINTA.

MAOMETTO, MERCURIO, E I TRE GIUDICI.

MERCURIO.

Ecco, un burbero ceffo.

MINOSSE.

Affar più serio
Vuol esser questo: egli ha di ferro il corno.

EACO. (*a*)

Vedil tu, ch'ei non sa come si fare
Mercurio, per tacciarci?

RADAMANTO. (*b*)

Eh, non c'è verso:
Retto gli è 'l nostro giudicare e acuto.

MINOSSE.

Chi eri tu? donde nato?....

MAOMETTO.

È il nome mio,
Maometto: e tel dico a bella prima,
Per risparmiarti i tuoi quesiti logori.

(*a*) A Radamanto.
(*b*) Rispondendogli.

EACO.

Capperi! la gli fuma.

RADAMANTO.

Egli è più noto,
Che l'ortica.

MERCURIO. (*a*)

Finor, ci ho riso anch'io:
Ma quì riassumo il grave sopracciglio
D'Internunzio di Giove: e affè, che omai
Non glie ne meno buona.

MAOMETTO.

E il nome, e i fatti
Miei, vi son noti: e il sa l'Olimpo; e Pluto
Il sa; cui da più lustri giornalmente
In buona dose anime mando. Io stringo
Dunque or mio dire, in du' parole. Ho fatto
Immenso bene agli uomini: ritolte
N'ho le migliaja dal culto dei bruti,
E dalla stolta idolatria. Di un Nume,
Maggior di Giove, e più verace, e solo,
Fatta ho conoscer l'Entità. Mi spetta
(Senza ch'io pur la chiegga) immensa fama
Dov'io vissi, lassù; quaggiù mi spetta
Orrevol seggio, a nullo altro secondo.

(*a*) Da se.

MINOSSE. (a)

Si udía giammai qui audacia tanta?

EACO.

È figlia
Ia lui, del sentir troppo, quanto ei fosse.

RADAMANTO.

Certo, gli è pezzo grosso: anzi, tra i magni,
Gli è dei massimi: ha messo in tremerella
Mezzo il Mondo.

MINOSSE.

E mi par, ch'anco fa entrarla
Addosso a più che mezzo questo terno
Del Tribunal di Pluto. Ma, non io
Me ne spavento, no....

MAOMETTO.

Via su; spicciatemi.
Che state voi sussurrando fra voi?
Esser già non può dubbia la sentenza.

MINOSSE.

Dubbia? no, certo: io te l'ho bell'e data.
Ma, che dice il nostr' Eaco?

EACO.

Dico io;
Che se costui spiaciuto fosse a Giove,

(a) Ai compagni.

Non l'avria fatto nascer, nè concessogli
Il cotanto ingrandirsi, e il poter tanto
Altrui far forza. Or, se lassù lo volle
Famoso e grande, nol potrem far noi
Quì nè piccin nè oscuro. A lui si debbe
Dunque alto luogo dar da noi pur quì.

MINOSSE.

E Radamanto, che dic'egli? al solito;
Già si sa; quel ch'ha detto il su' maestro.
Ma voi, quel ch'io vi dico apertamente
Quì; senza fava, uditelo; e poi fate
Quel che vi piace; ch'io, per me, non cangio
Non entrerà costui mai negli Elisj,
O ch'io per sempre al Tribunal do addio.
Troppo v'è a dir, perch'io mi metta a dire:
Ma, dove Re siede il fratel di Giove;
Dove Minosse giudice si assíde,
Premio, no mai, mai nol darà Minosse
A chi di Giove il culto calpestò.

EACO.

Sì gliel nieghi Minosse; e noi cel diamo,
Perchè dovuto....

RADAMANTO.

Stradovuto, gli è.

EACO.

Non v'ha dubbio. Or noi pure alla scoperta,
Senz'altre fave, or dunque il collochiamo

Negli Elisj, fra i sommi. E voi, Mazzieri,
Obbedite a noi giudici. (*a*)

MERCURIO. (*b*)

Mi basta.
Troppo vid'io: nè il tempo in vane ciarle
Qui spenderò. Volo all'Olimpo, e riedo.

SCENA SESTA.

I TRE GIUDICI.

EACO.

E a buon viaggio ei vada, e torni, e stia:
Si l'udrem poi, qual raziocinio al nostro
Sappia oppor Giove.

RADAMANTO.

E vincerlo....

MINOSSE.

Ahi stolti!
Lo sentirete, più che non l'udrete.

(*a*) Scortano Maometto agli Elisj.
(*b*) A Minosse.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campi Elisj.

ZULIMA, CARDISCA, E GRUPPI DI VARIE OMBRE.

ZULIMA.

Spicciate ci hanno ora davver codesti
Non so s'io dica Giudici, o Scribotti.

CARDISCA.

Quanto a me, parmi un sogno. Jeri, al letto
Di Maometto agonizzante; ed oggi,
Su la sua tomba svenate; imbarcate
Tosto in quella scafaccia; traghettate
Di quà dal padulaccio; interrogate,
Giudicate, e spedite, e trasportate
A non far nulla in questi be' giardini;
Tutto questo, in un attimo.

ZULIMA.

Qual lampo!
Quai vicende! a gran pena io'l posso credere'
Ma, che farem noi quì solette, intanto?

CARDISCA.

E il so io, più di te? voluto avrei
Non capitarci mai.

ZULIMA.

Ma pur la speme
Abbiam quaggiù di rivederlo, e starcela
Per sempre poi del gran Profeta al fianco.

CARDISCA.

Mi piacea più lassù....

ZULIMA.

Tel credo anch'io;
Poich'egli preferivati a noi tutte.
Ma perciò appunto ora sperar qui dei
Sorte miglior che non la mia.

CARDISCA.

Ceduto
A qualunqu'altra pur mio loco avrei.

ZULIMA.

Or tu il dici....

CARDISCA.

Ma tu, che in vita sempre
Tanto arrabbiatamente disputastimi
Nel suo core il primato, almen dovevi
Non mi soffrire a tanto onor compagna,
E sul di lui sepolcro l'esclusiva
Ottener, di scannata esservi sola.

ZULIMA.

Giudicaron te tutti la più degna,
Come l'amata più. Ben me n'avvidi,
Che punto voglia non ne avevi tu
Di seguitar l'amato sposo; eppure
Forza anco t'era per vergogna solo,
Di far le viste di gradirlo.

CARDISCA.

In somma,
L'è cosa fatta. Un bell'e spicciate.
Resta a veder, come passar quel tempo.
Dicea 'l Profeta, che ci toccherebbero
Dei mariti celesti strabellissimi,
E in quantità. Vedremo.

ZULIMA.

Non ho visto
Qui per or altro, che búrberi visi:
E tra lor se la passano; nè una sola
Occhiatina ci han data.

CARDISCA.

Ecco, ne viene
Qualcun de' grossi: egli ha quattro Mazzieri
Per lui solo.

ZULIMA.

E no' in cento, n'aveam' uno.

CARDISCA.

Guata; guata; ei mi pare....

ZULIMA.

Egli è, Maometto.

CARDISCA.

L'adorato mio sposo.... Oh me beata!

ZULIMA.

Ecco, or di nuovo il riprincipia a amare.

SCENA SECONDA.

MAOMETTO, ZULIMA, CARDISCA.

MAOMETTO.

Che vegg'io? creder debbo agli occhi miei?
O son io forse ritornato in vita?
Voi, mogli mie, voi qui?

ZULIMA.

Noi siam ben desse.

CARDISCA.

Ma, non più vive, ah no! Sposo adorato....

MAOMETTO.

Ch'io v'abbracci....

ZULIMA.

Ombra sei.

CARDISCA.

Ed Ombre stringi.
Oh, vuoti amplessi questi!

MAOMETTO.

Ma, s'io vive
Pur vi lasciava, e sane, e salve, jeri,
Come or quaggiù precedermi poteste?

CARDISCA.

Ci han qui mandate a forza.

ULIMA.

E con qual fretta!

CARDISCA.

I tuoi seguaci e amici, ambe noi, come
Le tue più care mogli, sul tuo corpo
Palpitante pur anco, ci svenavano.

MAOMETTO.

Oh barbarie!

ZULIMA.

A te far gradita cosa
Dicean essi....

MAOMETTO.

Ma, e come poi varcato
Pria di me l'Acheronte?...

CARDISCA.

Ebbeci appena
Viste colà quel vecchion dalla barba
Irto-bigia, ed ei tosto ci passò.

ZULIMA.

E appena poi scendévamo di barca,
Che un Giudicino, udendo esser due mogli

Ambe noi pel marito ite a morire:
Caso raro, ei gridò: dritto agli Elisj,
Le si conducan subito, e si onorino.

MAOMETTO.

Non così, no, di me: che il più impettito
Dei tre Giudici miei non mi volea
A niun conto dar seggio; anzi, sbuffante
Di velenosa rabbia avriami spinto
Nel l'abisso di ténebre: ma stettero
In mio favor sì impavidi e sì forti
Gli altri dua, che agli Elisj i'venni anch'io.

ZULIMA.

Qui dunque almen tranquillamente insieme
Noi potremo spassarcela....

CARDISCA.

Se pure
Quaggiù è concesso alle maschie Ombre aversi
Più d'una femminina Ombra compagna.

ZULIMA.

E se una sola qui concessa viene,
Ben io quell'una son, che qui più ch'altra
A Maometto spetta.

CARDISCA.

Anzi, quell'una,
E sola sola, esser debb'io....

MAOMETTO.

Sarestelo

Ambe al certo e del par, s'io qui volessi
Trarre ozíosi giorni: ma, sarebbe
Supplizio a me, non premio, una tranquilla
Inoperosa esistenza sonnifera.
Veder vogl'io, scrutar, porre a soqquadro
Questi Elisj in ogni angolo, e pesarvi
Que' Grandi che vi stanno, e me con essi
Paragonar ben bene.

CARDISCA.

E noi pur dunque
Ce n'anderem qui ricercando attorno
Quei giovanetti sposi celestiali,
Cui ci dicevi....

ZULIMA.

Oh, cercali pur tu:
Non io, cui basta questo eccelso sposo....

MAOMETTO.

Stolte voi: donnicciuole: omai già a noja
Mi veniste, vedendovi impalpabili:
Nè più le stesse agli occhi miei parete
Che quelle di lassù. Via, separiamci
Alcun poco....

ZULIMA.

Sì, sì; vuoi irne in traccia
Delle celesti Urie donzelle....

CARDISCA.

Od Ombra,

O corpo tu, che pur ti sii, non esci
Dai sensi mai: che un impostor sii stato,
Già incomincio a toccarlo.

ZULIMA.

Odi, dolcezze
Della pupilla de' tuoi occhi....

MAOMETTO.

Or via;
M'avete stufo omai: voglio esser solo:
Ite; l'impongo: quand'io poi vorrovvi,
Vi cercherò. (*a*)

SCENA TERZA.

MAOMETTO.

Non mi vo' far vedere
Qui a bella prima infra du' donne: avrei
Fra l'Ombre qui de' Grandi tosto taccia
Di donnajuolo; mentre aver qui debbo
Quattro nomi, i più eccelsi ch' uom s'avesse:
Re, Capitan, Legislator, Profeta.

(*a*) Spaurite, se ne vanno.

SCENA QUARTA.

CONFUCIO, MAOMETTO.

CONFUCIO. (*a*)

Di giorno in giorno si fa più difficile
Il poter qui starsene a se. De' nuovi
Ceffi, ogni dì ne capita; ma niuno,
Quasi mai, che di sensi e d'intelletto
Spareggi molto dai molti. Frattanto,
Spesso tra queste piante svicolarmela
Mi fa d'uopo, a scansar gl'inetti tanti
Seccator che vi piovono.

MAOMETTO.

Ecco appunto
Qui un venerabil vecchio passeggiarsene
Soletto: egli m'ha faccia di esser stato
Lassù qualcosa. Mi ci vo'accostare.

CONFUCIO. (*b*)

Chi vien su l'orme mie?

MAOMETTO.

Perdona; io scendo

(*a*) Da se, inoltrandosi.
(*b*) Rivolgendosi.

Infra quest'Ombre or ora: nè conoscovi
Chi che sia: ma il tuo aspetto venerando,
Alto di te desío m'inspira.

CONFUCIO.

Assai
Spesso si sbaglia, giudicando al viso:
Qualunque altr'Ombra, che fra i piè ti venga,
Fia miglior ch'io non sono. (*a*)

MAOMETTO.

E che? ti offendo
Fors'io, bramando udir tuoi detti? al certo,
Non pon tuoi detti esser volgari.

CONFUCIO.

Al viso
Giudicandoti anch'io, sbaglierò pure:
Ma vedervici parmi, che più assai
Che non udir tu i detti miei, vorresti
Farmi ascoltar tu i tuoi.

MAOMETTO.

Per quant'io veggo,
Anco quaggiù v'ha strologhi, che scrutano
Gli altrui pensieri.

(*a*) Proseguendo la via sua.

CONFUCIO. (*a*)

Un poco, allor ch'io c'era,
Io colassù me n'intendea degli uomini:
E un dei più fieri me n'annunzia or certo,
Questo cipiglio tuo; benchè tu a stento
Un po' ti pieghi a lusingarmi.

MAOMETTO. (*b*)

È un diavolo,
Di perspicacità costui.

CONFUCIO.

Ma, nulla
Tu mi soggiungi? e fra te parli?....

MAOMETTO.

Audace
S'io ti pajo, ben pajoti: un immenso
Desío di gloria, ardente spron, mi spinse
Alle più ardite imprese.

CONFUCIO.

Il nome, i fatti,
L'esito, or dunque (poichè laude aneli)
Di te mi narra: ed io, se pur tu il merti,
Porrotti in fama appo i maggior tra i nostri.

(*a*) Si rivolge a lui, e torna innanzi seco.
(*b*) Da se.

MAOMETTO.

Nulla di me, se pria tu di te stesso
E l'opre, e il nome a me non sveli. Or vedi,
Ch'io tributar più che ricever laude
Anco mi pregio.

CONFUCIO.

Il mio parlar, più alquanto
Fia semplice del tuo: niun fin secondo
Avviluppa i miei sensi. Io fui nomato
Confucio in terra; nacqui nella China;
Vissi ha mill'anni, e mille: non mi udisti
Cerco tu mai, nè pur nomar; se nato
Non sei tu nella China: e ben nol sei,
Come a me il prova l'enorme tuo naso,
Antichinese affatto. Un qualche raggio
Di verità pacifiche sociali
Ch'io seminai tra i miei; questo, e null'altro,
Fur l'opre mie pochissime.

MAOMETTO.

La China?
Qual parte è ella del terrestre globo?
Nella nativa Arabia mia, nè il nome
Pur mai ne udiva.

CONFUCIO.

Oh oh! tu patria avesti
L'Arabia? so dov'è; ma nulla poi
Di più ne seppi; che a' mie' tempi ell'era

Terra del tutto barbara.

MAOMETTO.

Ed io appunto,
Di sbarbarirla impresi, e ottenni: io darle
Religione, ed armi, e gloria, e Stato
Impresi, e già.... Ma quale Ombra femminea,
Da quel gruppo spiccatasi, a me incontro
A braccia aperte or corre?....

SCENA QUINTA.

CADIGIA, MAOMETTO, CONFUCIO.

CADIGIA. (*a*)

O Maometto,
La tua Cadigia accogli infra tue braccia;
La tua consorte prima. Io fui la base
D'ogni grandezza tua; che grande assai
Fosti poi dopo il morir mio; se il vero
Mi disser le tant'Ombre quaggiù spinte
Per tua cagion....

MAOMETTO.

Mi fai la storia intera
In un sol fiato. Or chetati. — M'imbroglia

(*a*) Abbracciandolo con furore.

Quest'incontro, non poco.

CADIGIA. (*a*)

Ma, che veggo?
Tu mi accogli così? dubbio, confuso,
Intirizzito, ti arretri or da me?
Non son io quella forse, che ti apersi
Col vedovil mio avere immenso il campo
A farti poi Condottiero e Profeta?

MAOMETTO.

Non io ti son, nè sarò ingrato mai,
Cadigia, no;.... ma.... non dei creder poi,
(E molto men dei dirlo) che le mandre
De' tuoi camelli, a me donate, dessermi
Quel Profetico spirto. Il Ciel mel dava;
Tu lo stromento del voler suo eccelso
Fosti, e null'altro.

CONFUCIO. (*b*)

Ho inteso; e n'ho abbastanza:
Nulla udir più vogl'io d'un Capisetta,
Legislator-Profeta-Condottiero,
Cui se la ricca moglie non donava
Servi e camelli, saria stato ei sempre
Servo, e d'altrui camelli conduttore. (*c*)

(*a*) Vedendolo parlar tra se.
(*b*) Dopo aver attentamente ascoltato.
(*c*) Esce, deridendolo.

SCENA SESTA.

MAOMETTO, CADIGIA.

MAOMETTO.

Capitata in mal punto or mi sei qui,
A screditarmi presso ai Barbassori
Di questo luogo augusto.

CADIGIA.

A screditarti?
Io qui? ch'osi tu dirmi? Or, chi fra i nostri
Arabi ignora, ch'io creavati; io?
Ch'io dal nulla traevati? Son forse
L'opre quaggiù, e il carattere, e i natali,
E le cagioni ch'operar fean l'uomo,
Nascose a chi v'impera?

MAOMETTO.

Non sen parla;
Sien palesi, o nascose....

CADIGIA.

Oh, tu sei dunque,
Qual mi t'han pinto le tant'Ombre? un fine
Marcio impostore?... A rivederci, in breve.
Me pregherai, ch'io voglia pur qui teco
Farmi veder; non che arrossir tu t'abbi
D'esser qui meco. Addio. Convinta, or mi liai.

SCENA SETTIMA.

MAOMETTO.

Al diavol tutte, quante io mai ne avessi,
Mogli, e non mogli. Elle mi guastan tutto;
E faran sì, che indarno io primeggiare
Quì tenterò. Ma pur, non mi desisto
Sì facilmente dall'impresa. — Oh, ecco
Un bel vecchione, che vien verso me:
Quant'è mai grave e venerando! Io 'l voglio
Stare aspettando.

SCENA OTTAVA.

OMERO, MAOMETTO.

OMERO.

Eppure, un pocolino
Tanto e tanto dilettami e mi svaga,
L'aver quaggiù ricuperati io gli occhi.
E più sarebbe, s'io di quando in quando
Una qualch'alma eccelsa vi azzeccassi
Nuovamente quì scesa: ma gli è raro,
Ch'io vi scorga un uom vero.

MAOMETTO.

Oh nobil vecchio,
Beato me, che in te m'incontro a prima!

OMERO.

Oh! novell'Ombra sei; parmi.

MAOMETTO.

Novissima:
Scesa or ora; nè vista ancor, nè udita
Mi venne altr'Ombra: nè bramarne io certo
Altra potrò, se non mi prendi a sdegno
Tu, veglio egregio.

OMERO.

Oh, cortese Ombra, in vero.

MAOMETTO.

Amichevole tanto emmi il tuo aspetto,
E il tuo sermon, ch'io in te cieco affidandomi,
Pregarti ardisco di farmiti e duce,
E sostegno, e compagno infra quest'Ombre
Liete ed auguste; e al ceto de' tuoi pari,
Ch'esser ben denno delle elette cose,
Introdurmi tu stesso.

OMERO.

Ma, ti sono
Io noto forse?

MAOMETTO.

Non m'è noto il nome:
Ma ben fra ciglio e ciglio ti si legge

Il grande.

OMERO.

Eh, troppo dici. Io fui restore
Di parole in suonante metro astrette,
Che a qualcuni un tal qual diletto arrecano:
Null'altro io fui.

MAOMETTO.

E ti par poco? — Anch'io,
Scritte pagine....

OMERO.

Oh oh: tu pur Poeta?...

MAOMETTO.

Io, Poeta? sì, e no.

OMERO.

Quali eran dunque
Questi anfibj tuoi scritti?

MAOMETTO.

Religiosi....

OMERO.

Sacri Inni ai Numi? e tali anch'io ne scrissi.

MAOMETTO.

Sacre leggi. dettatemi dal solo
Verace Nume eterno....

OMERO.

Intendo, intendo:
Tu eri in terra un Sibillo.

MAOMETTO.

Anzi; un Profeta.

OMERO.

Gli è un po' più: ma, di' il vero; profetasti
Cose, che poi seguissero? (*)

MAOMETTO.

.....

Gran fede ottenni.

OMERO.

E poi, tu fosti ucciso.

MAOMETTO.

No, perchè uccider seppi.

OMERO.

Eri anco Re?

MAOMETTO.

Re? sì, e no.

OMERO.

D'ogni cosa sì e no

(*) Questo è l'ultimo verso che sia uscito dalla penna d'Alfieri, mentre stava ricopiando e correggendo queste sue Commedie. Il rimanente del presente Volume sarà stampato tal quale esiste nel primo manoscritto: abbiamo creduto pure di dover pubblicare le diverse Note che vi si leggono in margine, e che si troveranno di quando in quando segnate con asterisco.

Nota de' Correttori della Stampa.

Parmi tu fossi. Alcuna umana forza
In te dunque si aggiunse avvalorando
Così gli scritti a te inspirati?

MAOMETTO.

Appunto.
Un po' di penna, e scimitarra molta
Diede al mio stile e ammiratori, e fama.

OMERO.

Io, poi no: cieco m'era, e poveretto;
Nè altr'arme avea ch'un vile bastonuccio;
E iva cantando i carmi miei, nè a forza
Ascoltar mi facea: ma pure ancora,
Per quanto i Greci che quì scendon, diconmi,
Ciascun li va cantando, e un migliajone
D'anni gli è già, ch'io li stava facendo.

MAOMETTO.

Greco non seppi, perch' Arabo fui;
Ma pur grandioso e semplice il tuo dire
Mi svela Omero, di cui molto intesi;
E il cor mel disse, tosto ch'io ti vidi.
Maometto son io.

OMERO.

Quel, che a soqquadro
Hai mezzo il mondo posto? n'è arrivata
Quaggiù la nuova: oh; siam diversi troppo
E di scopo, e di mezzi: altro compagno
Ti troverai, spero io....

SCENA NONA.

MERCURIO, CON TUTTI I MAZZIERI, OMERO, E MAOMETTO.

MERCURIO.

Dov'è costui?
Dov'è egli? Mazzieri, quanti siete,
Ogni cantuccio rifrustate, e presolo
Strascinatemel qui.

OMERO.

Qual mai trambusto!

MAOMETTO.

Oimè! Quel falso Nume dalla verga,
Che al giudicio mio stava; ecco, ei mi piomba
Addosso! ove fuggirmene?

MERCURIO.

Ve', ve'llo;
Gli è desso; è desso. Oh se'tu qui impostore?

OMERO.

Con che furor gli si è avventato ai crini,
E come ei lo strascina....

SCENA DECIMA.

CADIGIA, E DETTI.

CADIGIA.

Al gran fracasso
Accorro anch'io. Che veggio? amato sposo,
Tu fuor di quì con vituperio tanto?...
Io mi vi afferro forte. Ovunque il tragga
L'irato Nume, ei mi trarrà con esso.

MERCURIO.

Vieni, vieni: il resistermi fia vano.
Al Tribunal di nuovo; al Tribunale....

MAOMETTO.

Irresistibil mano mi ha ghermito.
Me misero!

CADIGIA.

Con te m'avrai tu sempre,
Non temer, no....

SCENA UNDECIMA.

OMERO.

Penelope novella
Veggo in costei, che vuol nelle sventure

Farsi compagna ad un sì tristo Ulisse. — (*a*)
Acquetatevi, amiche Ombre felici.
Ombra indegna quaggiù scendea, che intrusa
Dai Giudici era, o sbaglio fosse, o inganno,
O sinistro desío: l' Alti-tonante
Videla, e tosto dal suo alato Messo
Estrarla a forza fea. Tutto or sapete.
Godiamci noi la imperturbabil pace,
Poichè a null'uom la toglievamo al mondo.

(*a*) Molte Ombre tumultuanti su la loro interrotta pace, cantano un breve Coro di dieci versi, interrogandone Omero; che poi lor risponde.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Tribunale.

MINOSSE, RADAMANTO.

MINOSSE.

Odimi, Radamanto, infin ch'è tempo.
Qui, non è da scherzare: tu l'hai visto,
Con qual furore, e con che poche ciance,
Riassunti Mercurio i suoi talari,
Se ne volò all'Olimpo.

RADAMANTO.

A bella prima
Non mi sturbai di più: ma poi pensandovi,
Io mi sento un gran tremito.

MINOSSE.

E il ritorno
Sarà peggior che la partita: ad ogni
Istante, io me l'aspetto.

RADAMANTO.

Ei mi rovina
Codest'Eaco.

MINOSSE.

Ma tu, già sì severo,
Già sì giusto, e cotanto riflessivo,
Come or ti sei tu mai vòltato al dolce
Senza misura, affè ch io non la 'ntendo.

RADAMANTO.

Tu di' 'l vero. Deh, pur ch'io sia in tempo,
Tu mi vedrai cangiare.

MINOSSE.

Odi tu fiero
Fracassío con un suon pien di spavento?

RADAMANTO.

La vuol pur finir male.

MINOSSE.

Eh, gli è senz'altro
Mercurio che ritorna. Ecco, ch'ei strascina
Pe' capelli Maometto.

RADAMANTO.

Oimè! di peso
Par che per aria l'erga.

MINOSSE.

E fa portarsi,
Dietr'esso, avvincolatasi a' suoi piedi,
Una donna!

RADAMANTO.

Oh spettacolo tremendo!

SCENA SECONDA.

MERCURIO, MAOMETTO, CADIGIA, E DETTI.

MERCURIO.

A giudicar voi Giudici torno io.
Voi mi fate stancar le vie d'Olimpo,
E di Stige; ma farvi scontar io
Potrò i cotanti male spesi passi.
Ecco, il vostro Maometto. Su, da capo
Si rifaccia il giudizio; e ben badateci,
Bene, bene; perchè di vostra sorte
Voi decidete in un che della sua.

MAOMETTO.

Tal violenza in vero, e cotai modi
Mi giungon nuovi. Innovator io pure
D'ogni cosa, non ho però mai fatti
Rigiudicar da capo gli assoluti.

MERCURIO.

Monello; e n'avrai tanti, e tanti, e tanti,
Condannati innocenti, e trucidati
Senza pure ascoltarli.

CADIGIA.

Io raccapriccio
D'orror per lui.

MERCURIO.

Ma chi è costei, che trarsi
Mi si facea con te, sì attaccaticcia
Afferrandoti?

CADIGIA.

Son di lui metà;
Ebbi nome Cadigia: ed io 'l creai
Mio sposo, anzi ch'ei stesso si creasse
Terror del mondo: e pronta, e ferma io sono
Di seguir, di divider la sua sorte,
Qual, ch'ella esser mai debba.

MERCURIO.

Bene sta.
Giudicherassi la pariglia. All'opra
Tosto, o Giudici voi, o Giudichesse,
Chiio vi debba appellare.

MINOSSE.

Io di lor onta
Partecipar non debbo, dei lor falli
Non partecipe mai.

RADAMANTO.

Gli è troppo dire,
Quel mai, di rado, sì.

MERCURIO.

Finiamla. Al desco
Seggiatevi. Ma dove è quel buon uomo
D' Eaco?

MINOSSE.

Mazzier, dagli un po' voce subito,
Ch'è tornato Mercurio, e ch' ei si aspetta.

MERCURIO.

Benchè senz'esso non saria di peggio.

MINOSSE.

Come si fa? non v'è giudizio in due:
Che se non siam d'accordo ei v'è da darsi
L'un l'altro in testa, e non conchiuder nulla.

SCENA TERZA.

EACO, E DETTI.

EACO.

Sia 'l ben tornato il gran figlio di Maja.

MERCURIO.

Aspetta un altro po': me la darai
La ben tornata poscia. Intanto è d'uopo
Rigiudicar costui da capo.

EACO.

Ha egli
Dunque da dirci qualcosaltra più,
Ch'ei non ci disse pria?

MERCURIO.

Abbiala, o no,
Tu avrai per certo un pocolino più

Di discrezione e d'intelletto, spero,
Che non avesti pria.

MAOMETTO.

Ch'ho io a dire?
Tutto vi dissi in brevi accenti dianzi.
Son fatti i fatti, e li sapete: i mezzi
A sì grand'opre, son di varie sorti:
Non me ne avete chiesto conto voi,
Nè vel died'io. Ma, il chiederlo, che vale?
Tutto avvalora il buon esito: e fate,
E dite; e andate dall'Olimpo agl'Inferi,
E da Pluto all'Olimpo per le poste
Quanto vi piace, o a remi d'ali a volo,
Maometto i' son sempre, e su nel Mondo
Maomettani a migliaja vi sono,
E vie più ne saranno: ed in me tutti
Giurano, e dar lor sangue, e averi, e vite,
Per me, tutti son presti. — Ecco, ch'i'ho detto.

EACO.

E il peggio gli è, che tutto questo è vero.

RADAMANTO.

Già si sa, che niun'Ombra quì può il falso
Attentarsi di dire.

MINOSSE.

Non può il falso
Dire, il so; ma tacer ben puote il vero.

EACO.

Se non gli vien richiesto, non lo dice;
Già si sa, nè il de' dire.

MINOSSE.

Ma del Giudice
Sta la perizia per l'appunto in questo
Nel ritrovare i buoni tasti, e farle
Quindi il ver scaturire.

EACO.

Oh, perchè dunque
Nol festi tu?

MINOSSE.

E me ne deste il tempo?
E sempre tu, non sei tu forse quegli,
Che ciò far m'impedisce?

MERCURIO.

Orsù, d'accordo
Io vi porrò ben presto; e a ciò buon ordine
Anco porrò.

EACO.

Gran tempo è che dovrebbesi
Esser fatta tal cosa. E Giove in somma
Tolto avria tutti scandali dei nostri
Giudizj, ond' ei si duole, se il più intimo
Del cuor dei giudicandi ci svelasse;
Torto giudizio mai non n'uscirebbe
Dal Tribunale nostro.

MERCURIO.

Spiritoso

Messer Eaco, davvero. Allor per farla
Da Giudice, a dir ver non occorrebbe
Aver testa, basterebbe la parrucca.

EACO.

Dunque, a pensier nascosti, giudicare
Non si può che su i fatti, e presi in grosso.
Le intenzioni arcane, i clandestini
Mezzi, e gli utili inganni, e i non saputi
Delitti, ai Numi restino, poich'essi
Non li voglion scoperti. Io quindi, udito
Maometto, e l'effetto de'suoi fatti
Riconfermo, e raddoppio il parer primo,
Che in tutta quiete abbia distinto seggio
Negli Elisj, fra i sommi.

RADAMANTO.

Ed io, a dir vero,
Non so quel che mi dire: io la rimetto
In te stesso, o Mercurio.

MINOSSE.

Ed io vi dico,
Che interrogar si de' partitamente
Squittinandolo, e trarlo con acume
Di quesiti, cui debba egli rispondere
Col sì e col no, semplicemente, trarlo
Dico, a svelarsi ei da se stesso.

EACO.

Il faccia
Chi vuol; non io: mestier del torturare
Con quel del giudicare, io non lo scambio;
Nè vi assisto.

MERCURIO.

Orsù dunque; voi m'avete
Fradicio: al par maliziosi, e più,
Che ignoranti non siate. I'l'ho trovato
Il vero mezzo di finirla presto.
Che vogl'io stare ad aspettare i vostri
Quesíti, e sue risposte? Invenzione
Tutta mia quest'ell'è, ch'or qui v'adopro:
E Giove, spero, approveralla. — Innanzi
Fatti in quà tu, Maomettàccio: sta
Così ben bene in faccia dei tre Giudici,
E non ti muover: snuda il manco lato:
Dov'è il cuor? quì, se l'hai. Mia fatal verga
Ampia finestra v'apre....

MAOMETTO.

Oimè, oimè!

MERCURIO.

Gli è spalancato. Or voi, Giudici, gli occhi
Della fronte ficcate costà dentro,
Poichè quei della mente non v'avete:
Ficcateli, e vedete.

TUTTI.

Oh maraviglia!

MERCURIO.

Scorgete voi che volta evvi quà dentro?
V'ha egli fogna più sozza, più fetida,
Più pestilente di questa? Mirate;
Ecco, com'ei questa sua moglie prima,
Cui tutto deve, avvelena in segreto,
Perchè così spicciandola, si anticipi
Dei di lei beni immensi a lui la pingue
Scroccata eredità.

CADIGIA.

Qual mostro! Oh cielo!

MERCURIO.

Spalancate ben gli occhi, e straturatevi
Frattanto il naso, che un gran cesso è questo.
Ecco, l'orrendo assassinio nascosto
De' suoi intimi più, che fabbricavano
Con lui sue leggi mistiche.

EACO.

È il salario
Che spettava ai men bindoli di lui.

MERCURIO.

E v'è fra orror cotanti, anco da ridere.
Eccol, ch'ei ride a spese dei babbei,
L'epileptico suo morbo torcendo
A inspirazion divina; e il picciocino,

Che negli orecchi suoi vien dar di becco
Al miglio, ch'ei v'ascose anzi ch'a terra
Stramazzasse qual bue mazzolato;
E i suoi divoti ingojansi la favola,
Che il santo augel mandato abbiagli il Nume.

RADAMANTO.

Codesta, affè, l'arei creduta anch'io,
Tanto è sottile e naturale.

MERCURIO.

Ed eccovi,
Per finirla una volta, traboccanti
Fuor di quest'empio abbominevol core,
L'onte, le stragi, le rapine, e il sangue
A barili.

MINOSSE.

Ahi qual uomo abbominevole!
Non v'è il suo pari.

RADAMANTO.

Fuor di celia, anch'io
Rabbrividir mi sento.

MERCURIO.

E sì voi pure
Seggio a costui davate or negli Elisj?

EACO.

Non dirò ch'ei sia buono; ma dirò,
Che tutto questo nol sapevam noi;
Che dei simili, e forse anco dei peggio,

Ve n' ha ad esser negli Elisj a centi;
E che gli è forza o di cacciarli tutti,
O di costui ben presto rimandarvi.

MINOSSE.

Gli è un pensare, che Cerber ne disgrada.

RADAMANTO.

Certo, affacciati a tal finestra noi,
Nol possiamo in coscienza infra i ben nati
Ricollocar premiato.

EACO.

Infra i ben nati;
Ben dice Radamanto; ma gli Elisj
Han dei malnati a josa; o niun ven resti,
O costui vi ritorni. A farla breve,
Alle prove, o Mercurio. La su' moglie
A tutti voi di fedeltà un prodigio
Parve; alle prove: un po' di squarcio in lei.

MERCURIO.

Io subito vi servo: ecco, a sportello
Il di lei core. Oimè! — Veggo che qui
I Segretarj al par dei lor padroni
Non con la testa, ma coi piedi giudicano.
Ecco, adultera ell' è col nostro Eroe,
Vivendo il primo di lei sposo: ed ecco,
Quel bocconcino stesso a lei poi dato
Dal grato Maometto, amb' essi danno
Al seccator marito. Vedovella

Fattasi, passa alle gustate nozze
Del gran Profeta, e immedesmata in esso
A tutti lassù parve, ed a voi pure
Ancor lo pare. Oibò; d'un Cammelliere
Di lei servo, mirate, in cor la freccia
Le si piantava, ond'ella ripiantava
Al buon Profeta in fronte l'ornamento,
Che i Numi Fiumi usan fra noi.

MAOMETTO.

Cospetto!
Questo di te non l'arei mai creduto.

MINOSSE.

L'avvelenavi, casta riputandola;
Corbezzoli! e se tal non la tenevi?....

MERCURIO.

Spicciamoci: già già ben ritirate
Ho queste fogne entrambe. Volet'altro?

EACO.

Certo, il vógliamo. In questi, sarà stata
Colpa nostra, tu 'l dici. Altri sen chiami
Dei Giudicati anzi che noi sedessimo
Giudici quì.

MERCURIO.

Il consento: ma vo'pria
Che si riveggan quei duo stessi, al cui
Giudicio fui presente stamattina
A terza grassa. Va', Mazzier, per essi.

E intanto in serbo questa dolce coppia
In disparte ben ben custodiretemi. (*a*)

SCENA QUARTA.

SATURNISCO, LUNATINA (*b*), MERCURIO, E I GIUDICI.

MERCURIO.

La s'accosti, Maestà. Gran finestrone
Quì fa mestieri. — Eccolo, il cuor di questo
Gran Filosofo Re, che gigantesca,
Pari alla mole sua, tentò l'impresa
Di avvicinar l'oscuro suo Saturno
Al folgorante Sole. Amor verace,
Ch'ei della luce avesse, non lo spinse;
Vanagloria lo spinse, di far quello,
Che niun dei Re Saturnici neppure
Avea tentato mai. Poco sarebbe,
Sè motor vano l'orgoglietto suo
Fosse il suo sol delitto. I mezzi, i mezzi,
Mirate or quì, quai fur. Gli argani, ei disse,
Venían meno al mio Regno; ma non dissevi,

(*a*) Escono tratti dai Mazzieri, Maometto e Cadigia.
(*b*) Condotti dai Mazzieri.

Che di budella d'uomini ei fea fare
Gli argani suoi, da un Mago a ciò sospinto,
Che più efficaci, e forti esser giuravagli.
Suoi sudditi a migliaja ei sbudellava,
Per così illuminar quei, che restavano.
Neghil, se il può. Vedete voi? non dice
Nè una parola pur. Tosto in disparte
Costui, Mazzieri. E fatemi accostare
Codesta Lunatina.

LUNATINA.

I'vo' far altro.
Lo squarcio a me no, no, non mel farai. (*a*)

MERCURIO.

Così, Mazzieri, sfuggir vi lasciate
Di mano l'Ombre?

BACO.

E par ch'ell'abbia l'ale:
Che vuoi tu, che costor gravi, e le loro
Mazze a lei tengan dreto? lasciala ire.
Già a ogni modo il sappiam qual esser debba
La finestrina sua.

MERCURIO.

Gli è anco vero.
Spicciamci dunque, e comparisca tosto

(*a*) Fugge.

Un qualche Barbassoro di gran peso,
Che pria di voi gli Elisj abbian accolto.

MINOSSE.

Già'l vedo comparir, che lo tenea
Preparato da un pezzo lo zelante
Protomazzier del Tribunal Plutonico.

SCENA QUINTA.

CONFUCIO, E DETTI.

MINOSSE.

Chi sei tu?

CONFUCIO.

Con futz zee era il mio nome.

MINOSSE.

E'son tre nomi, e brutti tutti:
Noi per comodo nostro ne faremo
Uno solo, chiamandoti Confucio.
E di dond' eri?

CONFUCIO.

Della China: parte
Del globo incantucciata da voi lungi,
E, che voi gran Geografi non sendo,
Gli è verisimil che voi l'ignoraste.

MINOSSE.

Poco importa del luogo. Ch' hai tu fatto,

Che da sì lungo tempo quaggiù seggio
Sì distinto acquistasseti?

CONFUCIO.

Dei fatti
Non ne ho fatti; dei detti i' n'ho lasciati.

MERCURIO.

Via, che so' stufo dei questi triti,
E di queste risposte. Alla più breve:
Squarcia tu, caducéo. Di Con futz zee
Eccovi il cuore, o Giudici.

MINOSSE.

Un po' meno
Dei precedenti, parmi, ei puzzi.

EACO.

Il tempo
Ci ha sovrapposto ruggine in più doppj.
Tal, che l'odor non esala alla prima.
Stuzzica un po' con tua fatal verghetta
Codeste pieghetuzze. Eccovi, aperto
Il motor del Filosofo pacifico.
Ambizion profonda, ipocrisía,
Tirannia mascherata da Filantropa;
Religion da ragion sreligionata,
Pe' begli ingegni agiati della China,
Che il culto antico deridendo, altari
Ergesser poscia al buono Con futz zee,
La cui modestia null'altro volea,

Se non passar per Dio. V'ha impostore
Maggior di questo? Ditelo.

MINOSSE.

Ma questi,
Forza a niun uomo fea; nè danno alcuno;
Nè rapine, nè sangue....

EACO.

Innovatore
Mai non vi fu, nè puovvi esser giammai,
Nè in ben nè in mal, che di dritto o rimbalzo
Forza, danno, e rapine, e stragi, e sangue
Non cagioni.

MERCURIO. (*a*)

Gli è un diavol di Sofista
Costui davver, che tanto m'imbarazza,
Benchè delle parole i'mi sia il Dio.

RADAMANTO.

Ma qual fracasso orribile!

MINOSSE.

Che sento
Dagli Elisj in tumulto?

EACO.

In fuga tutti
Corron ver noi nostri Mazzieri.

(*a*) A Minosse.

RADAMANTO.

E come
Spennacchiati, e malconci.

MINOSSE.

L'Ombre a staja
Infuriate inseguonli. Fuggiamcene
Noi pure.... (*a*)

SCENA SESTA.

MERCURIO, MAZZIERI, E CONFUCIO (*b*).

MERCURIO.

Ve' che Giudici! Stan meglio
A gambe assai, che a testa. Ma pur anche
Io ritrarrommi per or: compromettere
Non vo' il decoro d'un ambasciatore
Con codest'Ombre pazze. Il ver fra poco
Saprassi, e al male il rimediar fia lieve.

(*a*) Fuggono i tre Giudici.
(*b*) Imperterrito, e squarciato.

SCENA SETTIMA.

CORO D'OMBRE CONDOTTE DA LUNATINA, CHE TROVANDO CONFUCIO SVENTRATO, GIURANO, CHE NON SI SOFFRIRA' DA ESSE TAL COSA: E DOPO QUATTRO VERSI, LO RICONDUCONO SECO AGLI ELISJ.

LUNATINA.

Accorrete, vedete;
Non vi narrava io'l vero? ecco ancor questo
Venerabil barbone,
Che ha sul manco costato un bel spaccone.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA. (*)

Elisj.

ZULIMA, CARDISCA.

ZULIMA.

Che diavol è 'gli stato? arrovellate
Quest' Ombre tutte scandalosamente,
Benchè beate, han fatto un diavoléto
Da non si creder vero.

CARDISCA.

La primaria
Cagion del guaio fu quel pazzacchione
Dall'ali in capo, ed ai calcagni....

ZULIMA.

Quello
Dai due serpenti attorcigliati a un ramo?...

CARDISCA.

Quegli appunto. Ei piombò quà com'un masso,

(*) Si badi assai a ben connettere questo principio del Quinto Atto con il fine del Quarto; dir tutto, e non ripetere; ed esser breve.

E a giuoco forza pe' capelli il nostro
Maometto alle porte strascinò....

ZULIMA.

Sì, questo vidi; e vidi anco Cadigia
Che se gli appiccicò sì forte ai piedi,
Che con esso si fea fuor strascinare.

CARDISCA.

Da ciò nacque gran strepito; ed accrebbesi
Oltre misura poi, quando tornata
Dal Tribunal de' Giudici una certa
Lunatina donnina alta tre palmi,
Che fuggita dai Giudici, a soqquadro
Tutti pose gli Elisj.

ZULIMA.

Un grande mucchio
D'Ombre affollarsi vidi; ma accostarmivi
Non poteva, nè udir: bensì poi tosto
Udii schiamazzi orrendi; ed un gran correre
D'Ombre all'insù; tutte gridanti; » affè,
Affè, ch'a me non mi faran lo spacco. »
Nulla capisco; e tu, il sai tu?

CARDISCA.

S'io 'l so!
Figurati, che quel dalle du' serpi,
Con quella fatal verga s'è avvisato
Di far nell'Ombre, che van giudicarsi,
Quà sopra il core un grande spacco, a guisa

Di finestra; onde tutto lì si vede
Le cose più recondite, e ignorate
Quasi quasi da chi se le portava.

ZULIMA.

Ora l'intendo, quell'orribil chiasso.
E così grido anch'io; » affè, ch'ha me
Non mi faran nè spacco, nè finestra. »

CARDISCA.

E il gridiam tutte. Ma, sta zitta. Ve',
Ve' quì venir due Giudico-parrucche
Frettolosi.

ZULIMA.

E con essi fa ritorno
Il nostro Maometto.

CARDISCA.

È ver: gli è desso.

ZULIMA.

(*) Udiamo, udiam, che sarà stato.

(*) Più brevino.

SCENA SECONDA.

EACO, RADAMANTO, MAOMETTO,
E DETTE IN DISPARTE.

EACO.

Vieni,
Vieni, Maometto; ecco gli Elisj: il tuo
Seggio ti è reso; e la finestra tua
S'è ben ben riturata; tal che nulla
Può trasparirne. Intanto tu quest'Ombre
Più ad acquetar che ad irritarle intendi.

MAOMETTO.

Così farò; promettolvi. Mi sento
Tutto riaver d'esser quaggiù tornato;
E di vedermi in petto la finestra
Sì ben rimarginata, che davvero
Non ci si pare.

RADAMANTO.

Or via; spanditi dunque
Un po' fra questi gruppi d'Ombre, e loro
Fa intender come la cosa fosse ita,
E che mai più a nessuna s'aprirà
Finestra niuna.

MAOMETTO.

Sì, sì: più addentro

Voglio inselvarmi, ove più n'ha dell'Ombre,
E ben riconfortarle. I'vo correndo,
Tanto più presto, che mi veggo a tergo
Venir quella brutt'Ombra di mia moglie,
La cui finestra ancor mi raccapriccia. —
Tenetela, sviatela, impeditela
Di seguitarmi, pregovi.

RADAMANTO.

Il faremo.

SCENA TERZA.

GADIGIA, I DUE GIUDICI, ZULIMA, E CARDISCA.

CADIGIA.

S'io ben l'ho visto, è Maometto quegli,
Che là s'inselva, ditelmi.

EACO.

Anzi, no;
Già dianzi er'ito da quest'altra parte.

CADIGIA.

Ben, ben; correndo io 'l seguo

RADAMANTO.

Va pur là,
Madonna fedeltà.

ZULIMA.

Vieni, seguiamo
Noi, non deluse, la sua vera traccia.

CARDISCA.

Seguiamlo, sì; noi che a finestra intatta
Men che Cadigia assai gli sarem note.

SCENA QUARTA.

EACO, RADAMANTO, GRUPPI D'OMBRE.

EACO.

E così, Radamanto, l'hai tu visto,
S'io ti diceva il vero? e qual dei due
La indovinasse tra Minosse, ed io?

RADAMANTO.

Son convinto or davvero.

EACO.

Col rigore
Schietto, oramai non ci s'ottien più nulla.
Ho gusto che provato or l'abbia anch'egli,
Quello smargiasso di Mercurio: egli ebbe
La gran paura anch'egli: me lo disse
Un de' Mazzieri, che fea capolino
Dall'uscio di mia casa: le molt'Ombre,
Visto lo spacco, che squarciato ancora
Confucio in petto avea, con gran minacce

Cercavan di Mercurio, per spaccargliela
Anco a lui stesso; e si sarebber viste,
Infra il ladro, o il mezzano, assai brutture
Nel cor di cotal Nume.

RADAMANTO.

Buon per esso,
Che azzeccato non l'hanno.

EACO.

Ei rifugiavasi,
Com'è dover, presso Minosse. E già
Ordinato ai Mazzieri ebbi d'andarne
Per entrambi, e quà trarli, affin che a bene
Si finisca il negozio. Io mi persuado,
Che questa provatella, e i ribellati
Elisj, al jube ricondotto avranno
Non che Mercurio anco il suo babbo Giove.
Consentirà il Tonante, che tenuti
Sien grandi, e buoni, e rinomati quelli,
Che apparver tali, e ch'a un dipresso han fatto
Più ben che male agli uomini. E ad un tempo,
Con lo spavento della finestrina,
Si acqueteran quest'Ombre a non mirarla
Tanto tanto sottile nell'accogliere
Ombre novelle, ancor che a lor minori,
Ed anco mezze ree, e mezze birbe;
Perchè ciascuna per tenersi chiusa
La finestrina propria, terrassi

Contenta a man baciata di non punto
Affacciarsi a spiar nel buco altrui.

RADAMANTO.

Vedi tu, pricissione venerabile
Venir ver noi?

EACO.

La veggo. Allegri, allegri;
In pompa magna a due a due i Mazzieri,
Tutti, e dietr' essi v' è il Protomazziere....

RADAMANTO.

E Minosse in talare, che per fino
S'indorò la parrucca per più gala.

EACO.

E Mercurio il fiancheggia, tutto ricci
Gli aurei suoi crini. Allegri, allegri, al fine
Cred'io che omai questa Commedia tiri,
Di cui, se pur non erro, usciti forse
Ce ne sarem con un tal quale onore.

SCENA QUINTA.

MAZZIERI, MINOSSE, MERCURIO, E DETTI.

MINOSSE.

Viva il Celeste Messaggiero; ei pace
Stabil quaggiù vi arreca, Ombre beate,
E con giustizia quale intender dessi.

EACO. (*a*)

Odi tu già il commento, ch'egli appiccica
Al nome di giustizia?

RADAMANTO.

Il mezzo termine
Si vede, che l'han preso.

MINOSSE.

Eccelso Nunzio
Dei voleri di Giove, or ti compiaci
Per vie più sempre racquetar quest'Ombre,
Di dar loro un bel piatto del tuo dire
Elegante, e sugoso, o tu, che in bocca
Hai di parole belle l'officina
Inesauribil aurea sonante.

MERCURIO.

Facciam pria motto ai tuoi compagno-Giudici,
Ch'egli è dovere: e tanto più, che in vero
L'ha indovinata lui quest'Eacaccio.

MINOSSE. (*b*)

Che in buon punto di nuovo raunati
Giove or quì ci abbia.

EACO.

Altro non bramo.

(*a*) A Radamanto.
(*b*) Accostandosi ai due Giudici.

RADAMANTO.

Hai visto
Cogli occhi tuoi, che tafferuglio egli era
Di codest'Ombre indiavolate, tosto
Ch'elle udian la severa....

MERCURIO.

Non sen faccia
Parola più. Benchè un Iddio mi sia,
Confesso che ho sbagliato; e che una qualche
Paura pur m'ebb'io, nel veder tante,
E tante, e tante, e sì insatanassate
Correrm addosso l'Ombre: e più di tutte
Mi spaventavan l'Ombre femminine,
Ch'a forza d'ugne, e denti, non mi fessero
Anco a me stesso il finestrino in petto,
Com'elle minacciavano.

EACO.

Ed in fatti
Il tuo decoro er'ito, se dovevi
Mostrar tuoi panni sudici a codesti
Mortali e morti, in cui pur è sì viva
La vendetta, e l'invidia.

MERCURIO.

Il tutto è ito
Così pel meglio; io già son ricreduto,
E anco ricreder farò Giove.

EACO.

Il vedi,
Anzi con mano il tocchi anco tu stesso,
Ch'e' ci vuol gran giudizio a fare il Giudice;
Che ogni ver non è vero; e che gran parte
Di quel che pare, egli è: come, pur troppo,
Quel che deve, o dovrebbe, o potrebb'essere,
Non è quasi che mai se non un sogno.

MINOSSE.

Finiam, di grazia; noi ci diam per vinti
Dai tuoi mistici oscuri sofistumi:
Purchè quaggiù la pace si riabbia,
Trionfi pur, se il debbe, quel che pare,
Sovra quel ch'è.

MERCURIO.

Che in mio volgar direbbesi,
L'impostura trionfi. (*)

(*) Bada quì, al conchiudere moralissimamente: e che l'uom grande, è il men piccolo; ed il buono, è il men reo: ma che non si dee avvelenar le buone opere, colla finestrina dell'investigarne il perchè. Grandi di due sorti: grandissimi, i giovevoli; meno, i nocivi; ma pure grandi. E spesso, gli utili, han giovato volendo forse nuocere; e viceversa i nocivi, volendo giovare, han nociuto. I Poeti sono i più puri di tutti i Grandi, quando scrivon per se, e del suo, e non pasciuti dai grandi. – Quà e là si leggi questo.

RADAMANTO.

Intera pace,
E concordia, e unità sia fra noi Giudici;
E d'ora innanzi giudichiam noi pure,
Affacciandoci al nostro intimo proprio
Finestrino.

MINOSSE.

A pavore fenestrellae,
Sarà 'l nostro digesto.

BACO.

Così dunque
Tutto è aggiustato, e queto. E'la fan presto
I Giudici la pace, quando avvedonsi
Che il discordare lor non rende nulla.
Altro non resta che convincer l'Ombre,
Ch' elle non den lagnarsi se talvolta
Tristi compagni le si vedon dare;
Che il vuol necessità. Rimedio ell'hanno,
Di lasciarle da parte, e star fra loro
Buone, o credute tali. Anco lassù
Nel mondo sozzo usa così: ciascuna
Comitiva assortita esser la buona
Tiensi, ed all'altre suol mostrar le fiche.

MINOSSE.

Un pochin di sproloquio ch'ei degnisi
Fare il facondo Messaggier di Giove,
Tosto quest'Ombre avrà ritratto al Jube.

MERCURIO.

Alla prova; Mazzieri, radunatene
Quì intorno a noi buon numer delle scelte,
Ma niuna pure ne inibite.

MAZZIERI. (*a*)

Ombre, Ombre,
Al Tribunal del gran Ministro e figlio
Del sommo Giove, o finestrate siate,
O finestraturate, arditamente
Venite; non temete, radunatevi,
E i suoi detti ascoltate.

SCENA ULTIMA.

OMBRE IN COPIA, FRA CUI OMERO, E DETTI.

MERCURIO.

Ombre felici,
(S'intende in quanto obbedíenti a Giove
Siate pur sempre) in ribellarvi or dianzi
Mal saggio di voi deste: i violenti
Mezzi, ricadon sempre in chi li adopra.
E così pur mal fate or da gran pezza
Giove assordando coi continui lagni,

(*a*) Gridando.

Spiranti tutti schizzignoso orgoglio,
Del non voler quaggiù compagni, eccetto
Gli ottimi a tutta prova. Un po' di mano,
Che vi mettiate alle coscienze vostre,
Più indulgenti faravvi altrui per certo;
Se no, temete la fatal finestra,
Che può tornar, se savie non tornate
Voi tosto tosto. Intanto, per quest' una
Volta, vuol Giove perdonarvi, e dare
Il passato all'obblío: se nulla avete
Da chiedergli altro, o da rappresentargli,
Qual meglio parla, per voi tutte il dica
L' una di voi. _ Quel venerabil vecchio....
Eh, lo conosco; egli è il divino Omero,
Ch'inni cantava anche di me: codesto
Per voi risponda; anzi ch' ei parli, io veggo
Ch' ei nulla chieder può, che non sia giusto;
Ond' io già so, che a lui negarsi alcuna
Cosa mai non potria dal sommo Giove.

EACO.

Gli è stato trivialetto anzi che no.

RADAMANTO.

Per farsi intender dalla moltitudine,
Ei s' è adattato al ragionar pedestre.

OMERO.

Bel, biondo Nume, io parlerò, se il vuoi,
E tu in mente i miei detti ben ti affiggi.

La finestrina, di cui tu minacci
Noi miser'Ombre, io l'ho molti, e molti anni,
Spirante Apollo, investigata a lungo
Leggendo il cuor d'altri mortali, e il mio.
Dono è dei Vati spalancar gli altrui,
E inorpellare i proprj intimi sensi,
Per far parersi quel che non si è stati:
Se dunque io Vate appalesarmi appena
Me stesso a me vorrei; che fian poi gli altri,
Che materia alla lor fama accattando
Fuor di se stessi in altri, un nome farsi
Denno coll'opre altrui? Legislatori,
Guerrieri, Re, Conquistator, Profeti,
Che non fan versi, e tanti, e tanti, e tanti,
Cui l'altrui nulla esser fa lor qualcosa?
Si vuoterían gli Elisj, a finestrina
Aperta permanente; ed io, pur anche,
Che il peggior non mi credo, ne uscirei.
Ombre, or dunque, a me Coro risonante
Fate eccheggiando, che mai più in eterno
S'abbia a parlar di far le finestrine,
Fuorchè a finestra sua ben spalancata
Venga colui, che vorrà aprirle a noi.

CORO D'OMBRE.

Grandi, o grandone, o semigrandi, o nane,
Ombre siam noi d'uomini al mondo stati,
Sì, noi chiediam, che sempre ben turati,

Chiavistelliati,
Teniate sempre, o Deità sovrane,
I finestrin delle magagne umane. (*)

(*) Levarne un cento, e aggiunger i Cori.

IL DIVORZIO, (*)

COMMEDIA SESTA.

(*) Questa è la più lunga di tutte le mie sì Tragedie, che Commedie. Si esamini poi se si dovrà levare un dugento versi, e dove, e come. Certo se non mi fossi allacciato di continuo scrivendola, coll' annotarne ed economizzarne i versi, tanta è la piena del ridicolo, che dà il seggetto, che in vece dei mille settecento versi, non mi sarei forse saziato di tre mila.

PERSONAGGI.

SIG. AGOSTINO CHERDALOSI.
SIG. ANNETTA CHERDALOSI, SUA MOGLIE.
LUCREZINA CHERDALOSI, LORO FIGLIA.
SIG. GIORGIO WARTON, INGLESE.
CONTE CIUFFINI, GENOVESE, *letteratuccio*.
CAV. PIANTAGUAI, MILITARE, *che serve in Ispagna*.
SIG. SETTIMIO BENINTENDI.
SIG. PROSPERINO BENINTENDI, SUO FIGLIO.
DON TRAMEZZINO, PRETE
SIG. DOTTOR SPARATI, AVVOCATO
SIG. DOTTOR BECCHINI, MEDICO
} *di casa Cherdalosi*.
SIG. FABRIZIO STOMACONI, CAV. *di mezza età*.
NOTAJO RODIBENE, *che non parla*.

Scena, le due Case Cherdalosi, e Benintendi, in Genova.

(*) Si badi che l'azione non duri come pare due giorni interi; ma se ne sbocconcelli un po' del primo.

IL DIVORZIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casa Bentintendi.

PROSPERINO, E CONTE CIUFFINI.

CIUFFINI.

Prosperino mio caro, un secol parmi
Che non vi s'è più visto. Or vengo apposta
Per darvi il buon viaggio.

PROSPERINO.

Il buon viaggio?
Per dove? parto io forse?

CIUFFINI.

Oh bella! or forse (*)
Volete voi farne un segreto a me?

(*) Quì subito accennisi Genova per luogo della Scena.

Tutto si sa. Già bell'e lesto è il legno;
Il vostro Signor padre fa le visite
Già di congedo: le cambiali ha chieste
E prese già da più banchieri. Un pajo,
O forse tre degli anni, andarne attorno
Per tutta Europa, in compagnia d'un padre
Tanto di garbo, e che in viaggi ha spesi
Già ben altri cinque anni in sul bel fiore
Della sua giovinezza; or questo, in vero,
Il compimento fia della perfetta
Educazione, e perfettissima indole
Del mio non men stimabile che amato
Prosperin Benintendi.

PROSPERINO.

Non vel voglio
Negar del tutto; nè affermar vel posso.
Non è fissato ancora il tempo: in somma,
Amico caro, per or non ricevo
Il buon viaggio.

CIUFFINI.

Che è dunque stato?
Voi, ch'io vedeva or tanti mesi ardente,
Impaziente, (ed è ben naturale)
Di porvi in corpo quanto larghe e lunghe
Sono, Inghilterra, e Francia, e Olanda, ed altre
Regioni d'Europa, or su le mosse
Tutto vi siete agghiacciato, e ingranchito;

E pentito, direi; (che ben si legge
In su la vostra ingenua fronte) e siete
Disperato in voi stesso.

PROSPERINO.

È ver, ch'io poco
Dissimulare so: forse ch'io pure
Lo imparerei, se viaggiassi; intanto,
O non parlo, o s'io parlo, io dico il vero.

CIUFFINI.

Prosperino, io per me non ho bisogno,
Che voi mi vi sveliate. Già so tutto:
Gli è la Crezína Cherdalosi nostra,
Quella che allaccia al vostro carrozzino
Le ben untate ruote.

PROSPERINO.

Neppur questo
Vi negherò: degna del pari e bella
Quella nobil ragazza mi fa forza;
E son pentito, afflitto, disperato,
Del viaggio; ed il mio massimo imbroglio,
Gli è di svelarlo all'ottimo mio padre,
Da cui così sollecito altre volte
La partenza implorava.

CIUFFINI. (a)

Ei me n'ha detto

(a) Da se.

Più assai ch'io non voleva. — Ma, vi pare
Che la ragazza anch'ella vi secondi?
Certo, un giovine bello, unico, ricco,
(Taccio dell'altre vostre doti tante)
Difficilmente può non incontrare
Con ben nata ragazza.

PROSPERINO.

Ora mi credo
Riamato davvero, s'io do retta
Alle furtive occhiate, che mi dà,
Quando la madre non ci bada: ed ora
Mi par poi di sbagliare, quando osservo,
Ch'essa con me non fa nè più nè meno
Che con voi, coll'Inglese, e il capitano
Piantaguaio, e tanti altri, che in codesta
Sua casa oltre ogni dir popolosissima
Non cessan mai. Lo stato del mio cuore
Gli è, ch'io l'amo da serio, ma pur nulla
Vorrei dovere a quel che fra noi chiamasi
Convenienze: a genio suo davvero
Andarle per me stesso io bramerei,
Non pel mio nome, e robba, ed altro, ed altre,
Che le son cose tutte fuor dell'uomo.

CIUFFINI.

Così cred'io debb'essere; e dirovvi
Di più, che sommi avvisto chiaramente,
Ch'ella è così. Jer sera si diceva,

Uscito voi, che partireste in breve,
E per più anni: la ragazza a un tratto
Si scolorì; si scontegnò: parole
La non trovava più: tanto che avvistasi
Anco su' madre la Signora Annetta,
Le dicea canzonandola: » Oh vergogna,
» Crezina mia, ch'un po' di partituccio
» Che ti si affaccia, tu sfuggir lo lasci. «

PROSPERINO.

Questo discorso sturbami: tronchiamolo.
Ricevo, amico, il buon cor vostro: e pregovi
Sol, che di questo a chi che sia parola
Non ne facciate. Addio: ci rivedremo.

CIUFFINI.

Stasera?

PROSPERINO.

Forse.

CIUFFINI.

In casa Cherdalosi?

PROSPERINO.

Potrebb' essere.

CIUFFINI.

Eh, sì. Vi annunzierò....

PROSPERINO.

Addio, Ciuffini.

CIUFFINI. (*a*)
Il farò partir io.

SCENA SECONDA.

PROSPERINO.

Io sto per esser, ben già me n'avveggo,
Della Città la favola: a mio padre
Dei disgusti darò: s'io l'ascoltassi,
Ben me la sento nel cuore una voce,
Che gridami; » Discaccia quest'amore. »
Ma saria d'uopo ch'io più nè la vedessi.
Nè mai la udissi rammentar neppure;
E non mi basta il cuore. Anco du' giorni
Ci sto, che non vi capito, ma il terzo,
Io ci ricasco a guisa d'un saccone. —
Ma chè vuol qui Don Tramezzino, il Prete
Di Casa Cherdalosi?

(*a*) Da se.

SCENA TERZA.

DON TRAMEZZINO, PROSPERINO.

PROSPERINO.

Oh, ben venuto
Don Tramezzino sia; qual buon vento
Qui l'ha portato?

TRAMEZZINO.

È ella solo? niuno
Quand'io entrai mi osservava.

PROSPERINO.

Il babbo è fuori,
Nè così tosto tornerà. Ma quale
Ragion v'ha egli di tal segretume?

TRAMEZZINO.

Gran cose le ho da dire. Ha perinteso
La Signorina ch'ella se ne parte
Per un lungo viaggio. Questa poi
Le dà l'ultima spinta: ella si tacque
Finchè potè; ma poi, per non schiattare,
La volle almeno con un po' di scritto
Sfogar l'animo suo.

PROSPERINO.

Ma che! Lucrezia
Dunque a me pensa? e i fatti miei le cale?

Oh me beato! E per iscritto degnasi
Attestarmi che questa mia partenza
L'addolora? deh, dove, ov'è quel foglio,
Gli adorati caratteri; ch'io veggali,
Ch'io li baci e ribaci, e di mie lagrime
Li asperga....

TRAMEZZINO. (*a*)

Egli è davver cotto, stracotto.

PROSPERINO.

Deh, ch'ella mai non creda, nè pur pensi,
Ch'io preferir potessi uno spiacente
Esiglio, al dolce fuoco de' suoi rai!
Oh cielo! io mi credea d'essere a lei
Indifferente oggetto: ma, s'io mai
Lusingato mi fossi esserle alquanto
Più ch'altri al cuor gradito, avrei ma' io
Pensato mai di andarmene?

TRAMEZZINO.

Si calmi,
Via la si calmi, Signor Prosperino.
Nulla è di guasto. Ecco il foglietto. Io volli
Recargliel'io, piuttosto che permettere,
Ch'a una qualche servetta lo affidasse.
Io, che da bimba l'ho educata, io subito

(*a*) Da se.

Mi sono avvisto, ch'essa era in travaglio
Di amorosa passione: al fin le ho fatto
Confessarmi ogni cosa.

PROSPERINO.

Ella me dunque,
Oh me felice, e preferisce, ed ama?

TRAMEZZINO.

Legga; e vedrà che scrivere di fuoco;
Che stil; che affetti: l'ho insegnata io;
La mette in carta come un Petrarchino.

PROSPERINO.

Oh caro foglio!.... Tramezzino amato,
La mi lasci un pochin; ch'io me lo goda,
Ch'io l'assapori da me solo; adesso,
Troppo commosso io sono, non potrei
A ogni modo rispondérle....

TRAMEZZINO.

Sì, sì;
La se la pigli comoda; dentr'oggi
Ripasserò per la risposta io poi.
Non osservato intanto, qual ci venni,
Io men ritorno. Addio, beato giovine.

PROSPERINO.

Beato sì; ma la beatitudin mia
Opra sarà del caro Tramezzino.

SCENA QUARTA.

PROSPERINO.

Leggiamo. Il cor mi palpita. Leggiamo.
» E fia possibil, caro.... Prosperino,....
» Che senza neppur dirmene parola,
» Voi » (voi... voi... questo appena il posso leggere)
» Voi poi qual nuovo Ulisse per il mondo
» Voltolando, » (che scritto! la passione
Tremar, si vede, la man le facea)
» Voltolandovi me così lasciate?
» Ch'io piango giorno e notte come quasi
» A guisa d'una vite »... Quanto è tenera!...

SCENA QUINTA.

SIG. SETTIMIO, E PROSPERINO.

SETTIMIO.

Che fate voi, mio Prospero?

PROSPERINO.

Oimè me!
Ch'io son sorpreso: è il padre: non la posso
Nasconder più.

SETTIMIO.

Ma che? tutto sturbato
Siete, e imbrogliato al mio venir? v'ha dunque
Cose che a me tacete? son io forse
Un volgar padre? non mi è gioja forse
La gioja vostra; e duolo, il dolor vostro?

PROSPERINO.

Oh padre senza esempio! mal pur troppo
A tanto affetto io corrisponderei,
S'io con lei simulassi. Amo, il confesso,
Amo perdutamente; e da più mesi
Taccio il mio amor: questo viaggio nostro,
Quanto il bramai da prima, or tanto più
Mi dispera e m'uccide. Mai non ebbi
Il coraggio di dirglielo. Ecco, un foglio
Che dirà il resto.

SETTIMIO. (*a*)

Lucrezina, in fondo
Firmata veggo;....

PROSPERINO.

Sì, la Cherdalosi,
Nobile, agiata, bella fra le belle,
È la mia fiamma. In nulla essa disdice,
Parmi, al lignaggio nostro. Ma poi quanto

(*a*) Guarda la firma.

Merti d'essere amata, e di qual vero
E forte amor mi contraccambi, è facile
Ch'ella pur sen chiarisca, amato padre,
Leggendo i di lei sensi.

SETTIMIO.

Mi ci provo;
Ma invano quasi; ch'egli è scritto in ciffera.
Chi diavol l'ha insegnata?....

PROSPERINO.

In fretta forse,
E agitata scriveva; ma lo stile
Compensa poi la pena.

SETTIMIO.

Neppur questo,
S'io v'ho da parlar schietto, non mi pare.
» Qual nuovo Ulisse per il mondo, (mondo,)
» Voltolandovi ».... Oibò! prette sciocchezze
Le son queste, e insulsaggini.... » pia.... piango
» Gio.... giorno e notte come quasi a guisa
» D'una, (d'una, d'una) vite »..... Oh cielo!
Che bestia! e il peggio, qui non v'è nè l'ombra
Di affetto pure: è finzione, e grossa....
Oh come mai non te n'avvedi, o figlio?

PROSPERINO.

Via, me lo renda il foglio: non mertava,
Parmi, l'ingenua mia sincerità,
Ch'ella così a deriderci venisse.

SETTIMIO.

Vi compatisco; vi farò capace,
Spero: ma intanto lasciovi padrone
Di far, di dir, di andar, di star, di chiederla,
Di pigliarla, lasciarla: fate voi....

PROSPERINO.

In somma, s'ella scrivere non sa,
Lo imparerà, se non da me, da lei;
Ma per quel ch'è il sentire, e vivamente,
Io son convinto dal presente foglio,
Ch'ella imparato l'abbia da se stessa.
Ed io, fuorchè se lei, mio Signor padre,
Volesse darmi d'una mazza in testa,
Le dico chiaro, ch'io senza Crezína
Vivere omai non posso.

SETTIMIO.

Un po' di tempo
Vi chieggo solo; e vi farò capace.
Del resto poi se voi stesso ingannarvi
Vorrete, padronissimo. Farete
La penitenza voi; voi sol, non io.
A me non piace, nè codesta madre,
Nè l'andamento della casa loro,
Nè gli usi, nè le pratiche, nè il popolo
Che vi affluisce immenso, quasi a guisa
D'un porto franco. Se ciò piace a voi,
Fate pure; non io, certo, non mai

Esser vorrò il Tiranno vostro.

SCENA SESTA.

SIG. GIORGIO WARTON, E DETTI.

WARTON.

Oh! nuova
Cosa fra queste vostre mura io veggo.
Tra padre e figlio tracce, ancor che lievi,
Di discordia?

SETTIMIO.

Degnissimo Ser Giorgio,
Venite in tempo. Un pocolin fra noi
Dissentiamo, nol nego; ma del fiele
Non ve n'ha punto: noi fratelli siamo,
Più assai, che padre e figlio.

PROSPERINO.

Io mi vergogno,
E mi addoloro; ma cangiar non posso
La mente, e il cor, così ad un tratto.

WARTON.

In somma,
Il disparer qual è? Di far cessarlo,
S'io mi vantassi.

SETTIMIO.

E cosa ell'è da voi;

Voi, caro Giorgio, i cui degni parenti
Me giovinetto accolsero sì bene
Già in Inghilterra, e trattaron qual figlio;
Cosa, di cui non io perderò mai
La memoria; voi sì, per vie più sempre
Di casa nostra gli obblighi alla vostra
Accrescere; voi d'anni e d'indol pari
Al diletto mio figlio, ma di senno
Un po' maggior, voi fatel ravvedersi:
Con lui vi lascio; ei nulla celeravvi.
Voi conoscete ambo i soggetti, e dargli
Potrete lume, ond'ei da un tale abisso
Risorga, prima di precipitarvi.

SCENA SETTIMA.

WARTON, PROSPERINO.

WARTON.

Ch'è egli in somma questo grand'affare,
Per cui la intuona sì tragicamente
Il babbo nostro?

PROSPERINO.

Gli è serio davvero
L'affar per me.

WARTON.

D'amore: già lo veggo.

PROSPERINO.

Di furor, dite. Lucrezina....

WARTON.

Ho inteso.

Mè ne son sempre dubitato.

PROSPERINO.

In sino

Ch'io da lei corrisposto non mi tenni,
Tant'e tanto mi feci forzà, e pronto
Al triennal viaggio; nell'assenza
Sperai rimedio. Or, che a non dubbie prove
Mi veggo al par che l'amo riamato,
Non duro più. Ne fa il gran chiasso il padre;
Ma che gran mal vi è poi, ch'io me la sposi
Una donzella come la Crezína?

WARTON.

L'avete voi molto trattata?

PROSPERINO.

Vista

L'ho spesso, ben sapetelo, poichè
Mi ci vedete seralmente: a dialogo
Voi sapet'anco che qui non è l'uso
Di venirne....

WARTON.

So, so; che le pigliate
Voi, Italiani, le mogli nel sacco.

PROSPERINO.

Giorgio mio; tutto è inutile: inibirmelo
Può, se gli spiace, il padre; e obbedirollo:
Ma forse creperonne. Se poi lasciami,
Com'egli ha detto, in libertà, gli è certo,
Che tra poch'ore dentro questo giorno,
Io l'avrò bell'e dimandata in moglie.

WARTON.

+Voi siete ora un po' acceso, e ancor di collera;
Non vi vo' contraddir; ci rivedremo,
Anco dentr'oggi; e forse in quella stessa
Casa per voi sì perigliosa: io forse,
Più ch'altri, presso voi troverò poscia
Credito e fede. Addio.

PROSPERINO.

Lascio andarvi.

SCENA OTTAVA.

PROSPERINO.

Un po' soletto anch'io mi vo' raccorre
In qualche solitaria passeggiata.
Ci penserò da me. Pazzo, i' nol sono.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa Cherdalosi.

SIG.ª ANNETTA, DOTTOR BECCHINI.

ANNETTA.

È finita per me, caro Dottore:
E non v'ha mezzo ch'i' rialzi testa.
E com'è il polso?

BECCHINI.

È convulsetto: sentesi,
Che v'è patema d'animo. Con tanti
Disgusti, mal si campa.

ANNETTA.

Le ho poi prese
Quelle pillole vostre: ma, che pillole?....
Le non mi fecer nulla.

BECCHINI.

Il credo anch'io.

ANNETTA.

Barattatele dunque.

BECCHINI.

La mi senta.

Impostor non son io: tutte le pillole
Che si son fatte da Galeno in quà,
Le sarebbero inutili. Vuol essere
Pace;....

ANNETTA.

Sì, pace.

BECCHINI.

E fare a modo suo.

ANNETTA.

Come si fa, con sì fatto marito?
Eccolo appunto. Oh! questo è amara pillola.
Scostatevi un pochino.

SCENA SECONDA.

SIG. AGOSTINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Oh! siete voi
Malata anch'oggi?

ANNETTA.

Non sto mai benissimo.

AGOSTINO.

Già lo so: voi v'avete tutti i mali:
Ma pure tant'e tanto, sottosopra,
Sempre vi veggo e dormire, e mangiare,
E andar fuori, e ricevere, e far tutto

Come il farebbe un sano.

BECCHINI.

Signora Anna
È donna poi di gran coraggio, e sa
Farsi forza; nè mai de' mali suoi
La se ne dà per intesa.

AGOSTINO.

Ma tutti
Questi suoi mali stan di casa qui,
Dacchè il Medico in casa messo si è.

ANNETTA.

Via, sguajato; che modi son codesti?
Perchè sapete che il Dottor mi è utile
Sempre cercate di piccarlo; e già
Per dir cose sgradite non occorre
Che vi studiate punto: basta solo
Che apriate bocca.

BECCHINI.

Via, la non si scaldi
Per me, Signora Annetta; e' vuol celiare
Sur Agostino. È come s'ei dicesse,
Che l'aver l'Avvocato fa aver liti.

AGOSTINO.

E s'io 'l dicessi, direi forse male?
E in fatti, dacchè in casa mi si annida
Questo Dottor Sparati, triplicate
Mi son le liti.

BECCHINI.

E la salute sua,
Sur Agostino?

AGOSTINO.

Oh sempre ben; benone.

ANNETTA.

Gli è la gran vita sobria ch'ei mena.

AGOSTINO.

Voi la vorreste un po'men sottilina,
Lo vedo: ma se io stento a mantenervi
Sana, una sana e parca mensa dandovi,
Che sareste s'io mai sguazzar vi fessi?
Becchini allor, ve ne vorrebber quattro.

ANNETTA.

Spiritoso. La mensa non m'ammazza
Certo; la noja, sì, della qual sola
Cosa davver parco non siete.

AGOSTINO.

Il seme
D'essa vo'in dote mel portaste: è figlia,
Già il sapete, dell'ozio. Onde, più assai
Che non ne ricevete, voi ne date.

BECCHINI.

Orsù fra questo conjugale dialogo
Io nè vi debbo por bocca, nè orecchi.
Con permesso, ritiromi.

AGOSTINO.

Padrone.

SCENA TERZA.

AGOSTINO, ANNETTA.

AGOSTINO.

Ella è pur dura la mia sorte; sempre
A guisa di stranier fastidioso,
Ospite mal accolto in casa mia
Dovermi stare; e più, dovervi sempre
Dei musi nuovi, e musi impertinenti,
Vedere, e sopportarli.

ANNETTA.

È ben più dura
La mia sorte; dover sempre soffrire
Un muso duro, un muso vecchio, un muso,
Che non si cambia mai se non in peggio.

AGOSTINO.

Via, finiamola, Annetta: già il sapete,
Che se non fosse pe' figli, voi mai
Non mi vedreste; mai. Per or mi preme
Oltre ogni cosa il collocar Crezína,
E tirar su l'unico maschio nostro
Alla men peggio. Al maschio penserovvi
Da me a suo tempo; ma il cercar mariti

Gli è affar più vostro. Or ci pensate voi,
Che vi s'è detto tante volte?

ANNETTA.

Affè,
Che preme a voi molto dei figli. E' basta
Veder le gran premure che vi date
Per educarla la Crezína. Ancora
La non ha avuto mastri nè di ballo,
Nè di musica; cheh! quasi che punto
Scriver sa ella, e legger poco più.
A ogni partito che si affaccierebbe,
Sempre avete che apporre: e la ragione,
La gran ragione, ell'è la dote; tutto,
Fuorchè sborsarla; ed i mariti d'oggi,
Nulla, fuorchè la dote. A farla corta,
Vostr'avarizia sudicia fa esservi
Ancor più tristo padre, che spiacente
Brontolone marito.

AGOSTINO.

Aete detto?
Or dirò io. Maestri alla Crezína?
Maestri, eh? li abbiam noi tutto il giorno
Quì fra' piedi i Maestri: i vostri soliti
Ciuffini, e Piantaguai, ed altri, ed altri
Di lor peso, che tutto le farebbero
Disimparar quant'io da sciocco vero
Le facessi insegnare. I buoni esempj

Dei Genitori; ecco, il maestro vivo;
Ecco, il buono; ecco, il solo. Il siete voi?
Sempre tenerla in conversazione;
E per null'altro voi ce la volete,
Che per zimbello alla gente, che poca
Per voi sola verrebbeci: e poi quando
La c'è venuta, non ce la vorreste,
Ch'ombra ella davvi, e non potete il campo
Tener col vostro diecilustre viso
Contro il suo di vent'anni non compiuti.
E s'ella poco leggere, e men scrivere
Pur sa, chi le ha provvisto il pedagogo?
Non foste voi? chi l'ha cacciato in luce
Questo bel tomo di Don Tramezzino?
Insegnar potrebb'ei quel ch'ei non sa?
Bensì temo le insegni cose ch'ella
Saper non dee.

ANNETTA.

Sfacciato! e a me rimprovero
L'asinità del Tramezzin sarà,
Quando si sa, ch'oltre tre scudi il mese
Voi non dareste un soldo, fosse anco egli
Un Quintiliano? Coi tre scudi il mese
Un asino si trova e non un'aquila.
S'io vel proposi, il fei pel buon mercato,
E saria stato peggio se da voi
Provveduto l'aveste: ch'a due scudi

Preso areste anco il guattero. Cagione
Dei guai di casa nostra altra non mai
Cercate, che non havvene niun'altra,
Che la spilorceria vostra lercia.

AGOSTINO.

Purchè il partito convenevol trovisi,
E' si vedrà, se v'è la dote, e quale.
Ma i Ciuffini disturbano qualunque
Buon partito si affacci. Per esempio,
Non ci bazzica egli qui per casa
Quel Prosperino Benintendi? un giovine,
Ben nato, d'ottim'indole, avvenente,
Ricco, educato; e che non ha? qual mai
Più desiabil genero di questo?
E a questo si fa sgarbi: e in fatti so,
Ch'ei già dirada assai; dicesi pure
Ch'ei se ne va col padre ad un viaggio
Di du'o tre anni: ecco un partito in fumo.

ANNETTA.

Certo, ei venía più spesso, ma ci viene
Spessino ancora; e ben accolto è sempre:
Ma gli è sì timiduccio: e che so io
Poi, se le piaccia la Crezína o no?
Degg'io buttargli la mia figlia ai piedi?
Ed è egli forse il solo buon partito?
Ancorchè un poco più maturo d'anni,
Forse gli cede in nulla il Sor Fabrizio....

AGOSTINO.

Lo Stomaconi?

ANNETTA.

Desso.

AGOSTINO.

È un uom di garbo; (*)
Ma poi potrebbe di Lucrezia nostra
Anco esser padre; e tutte, quai che sieno,
Sempre a mal vengon le disparità.

AÑNETTA.

E dove son le parità?

SCENA QUARTA.

CIUFFINI, PIANTAGUAI, E DETTI.

CIUFFINI.

Ho timore
Che noi veniamo a contrattempo: al viso
Vedo l'Annetta col marito in lite.

(*) Quì si motivi, si prepari, e si accenni da farsi osservare, la futura mellonaggine dello Stomaconi, perchè meno inverisimile poi riesca. Il padre, lo trovi troppo condiscendente, e facile a fare riuscir male la ragazza; preferendo la severità del Suocero Settimio.

PIANTAGUAI.

Anzi, gli è meglio rompere. _ Siam servi
Di questi degni conjugi.

AGOSTINO.

Oh! ecco questi
Seccatorini. Addio; con lor vi lascio.
Servo di lor Signori.

CIUFFINI.

Padron mio.

PIANTAGUAI.

Sur Agostino, la su'grazia.

SCENA QUINTA.

ANNETTA, CIUFFINI, PIANTAGUAI.

CIUFFINI.

Sempre
Gli è il medesimo; rozzo, malcreato....

PIANTAGUAI.

Salvatico.

ANNETTA.

Si eh! fors'è di età
Da poter migliorarsi. Già vo'altri,
Che a me sa amici, ei non vi può patire.

CIUFFINI.

E così, noi, di lui. Ma, e la Crezina,

Che fa ella? perchè la non si vede?

ANNETTA.

Credo ella faccia un pocolin di scuola
Col Tramezzino.

PIANTAGÚAI.

E vi par ella bimba
Da maestro per anco? omai costui
Che volete voi ch'abbia ad insegnarle?
Mondo esser vuole.

CIUFFINI.

Ei dice bene; mondo;
Trattar, sentir, vedere.

PIANTAGUAI.

Questa cosa
L'è una delle tante che la nostra
Italia non sa intendere. Ti appiccicano
Il pedagogo alla donzella al pari
Che al signorino: imparar debb'ella
Le concordanze, e i latinetti anch'essa?

CIUFFINI.

Liberiamola or via, poverina,
Da questa seccatura, almen per oggi. (*a*)
Venite fuori, Signorina; fuori;
Che la Mamma vi vuole.

(*a*) Si affaccia alla sua camera, che risponde in sala.

ANNETTA.

Oibò, oibò;
Lasciatela un po' fare.

PIANTAGUAI.

Don Tramezzino,
Via, così basta: *lectio brevis* sia
Per oggi: è mezza festa. Venga, venga,
Signora Lucrezina.

CIUFFINI.

Sì, sì, venga
A insegnarci ella noi, cosa sia grazia....

PIANTAGUAI.

E beltà, e giovinezza.

ANNETTA. (*a*)

Maledetti!
Già sempre la guastate voi con queste
Adulatorie ciance. — Via, giacchè
Guasta pur v' han la lezíon, venite;
Venite, sguajatella.

(*a*) Da se.

SCENA SESTA.

LUCREZINA, E DETTI.

CIUFFINI.

On bellina, anco più del solit', oggi!
Che assettino garbato! che benino
Le torna quella ghirlandetta. Guai,
S'oggi la vede Prosperino.

PIANTAGUAI.

Appunto,
Che n'è egli di quel ragazzucciaccio,
Ch'ei non si vede più?

CIUFFINI.

Partir dovea
Per far col padre un gran viaggio.

PIANTAGUAI.

Ed ora?...:

CIUFFINI.

Non ci van più.

ANNETTA.

Non ci van più?

CIUFFINI.

Ven duole?
Ben me n'avveggo già da un pezzo: assai
Vi secca entrambe quel collegiale.

Peccato ch'ei non parta: avea davvero
Bisogno di sgranchirsi.

PIANTAGUAI.

Io ci ho penato
Dei mesi e mesi per volerlo un poco
Raffazzonare; ma non ci fu verso.

ANNETTA.

La scappataggin, non temete, anch'egli
La piglierà dappoi: presto s'impara.

LUCREZINA.

Ma, dite, e come lo sapete voi
Ch'ei non parte altrimenti?

CIUFFINI.

Ei me l'ha detto
Dianzi egli stesso.

PIANTAGUAI.

Ed io di più, ben altro
So io.

LUCREZINA.

E che?

ANNETTA.

Gran cose voi sapete.

PIANTAGUAI.

So, che fra poco avrete una sua visita.

CIUFFINI.

Sì, appunto; anch'ei mel disse.

PIANTAGUAI.

Ma non dissevi
Che seco lui verrebbe anco suo padre;
E che sarà una visita sul serio.
E questo vel dich'io.

LUCREZINA. (*a*)

Costui pommi
In gran pensiero.

ANNETTA.

Oh, ecco il Signor Warton.

SCENA SETTIMA.

WARTON, E DETTI.

LUCREZINA.

Oh ben venuto il Signor Warton.

ANNETTA.

Parmi,
Che v'è un pezzetto non v'abbiam più visto.

WARTON.

Troppo men duol; ringrazio lor Signore
Della premura: io mi credea, che avviste
Non se ne fossero; in tanta abbondanza

(*a*) Da se.

Di bella compagnia, far non può
Mancanza il mio non v'essere.

CIUFFINI.

Modesto
Egli è, o si finge: e perciò più di noi
Lo festeggiano.

PIANTAGUAI.

Anch'io mi vo' buttare
Al modesto; a veder se meglio incontro.

WARTON.

Che fa ella, Signora Lucrezina?

LUCREZINA.

Bene, a servirla, sempre.

ANNETTA.

Warton, fate
Qual motto a me.

WARTON.

Sono ad udirla.

ANNETTA.

Avete
Visto voi Prosperino?

WARTON.

Questa mane.

ANNETTA.

Vi disse ei nulla del viaggio?

WARTON.

A monte

È ita la partenza: senza dubbio
Voi lo vedrete.

CIUFFINI.

Eccolo quì.

PIANTAGUAI.

Nol dissi?

SCENA OTTAVA.

SETTIMIO, PROSPERINO, E DETTI.

SETTIMIO.

Signor'Anna, s'io vengo a incomodarla,
A lei ne faccia le mie scuse il figlio;
Egli è che a lei de'presentarmi.

ANNETTA.

Oh sempre,
E in ogni luogo, e tanto più in mia casa,
È il ben venuto il mio Signor Settimio.

SETTIMIO.

Troppo cortese. In casa sua si trova
Ad ogni ora, sì bella e numerosa
Compagnia, che sgomentasi chiunque,
Non v'è, com'io nol sono, abituato.

PIANTAGUAI.

Hai tu inteso, Ciuffini?

CIUFFINI.

Ell'è per noi.

Andiamcene.

PIANTAGUAI.

Sì, andiamcene, per ora.

CIUFFINI.

Signor'Anna, più tardi, avrem la sorte
D'esser da lei di nuovo.

ANNETTA.

Addio.

SCENA NONA.

SETTIMIO, PROSPERINO, WARTON, ANNETTA, LUCREZINA.

SETTIMIO.

Non veggo
Qui il di lei rispettabile marito;
A sorte, in casa non sarebbe ei più?

ANNETTA.

Anzi, ei v'è certo. Olà; cercate subito
Del Signor Agostino; e gli direte
Che c'è chi lo vorrebbe.

SETTIMIO.

Grazie tante,
Signor'Anna. Il discorso, che ho da farle,

Già la presenza mia stessa gliel dice,
E tutti qui già lo indovinano.

WARTON.

Io,
Che già'l sapeva, ove pur sia di troppo,
Vi chiederò licenza.

SETTIMIO.

Anzi, per quanto
Sia grato alla Signora, a me gratissimo
Gli è il vostro rimanere. Amico vero,
Voi di mia casa siete, e della vostra
Io 'l son da un pezzo.

WARTON.

Molto onor mi fate.

ANNETTA.

Sì, sì, restate, Signor Warton: godo
Che voi siate già del segreto a parte,
Ch'io pur mi attenterei d'indovinarlo,
S'io non temessi troppo lusingarmi.

SETTIMIO.

Già che i due che il san meglio, pur si tacciono,
E verecondi arrossiscono incerti,
Sì parlerò pur io. Questi sarebbe
Il più felice giovane, se data
In isposa venissegli dai degni
Parenti suoi codesta Signorina.
Ecco detto.

ANNETTA.

Davvero inaspettata,
Ma vie più grata giungemi tal chiesta;
Nè mi par cosa da neppur per ombra
Deliberarvi su. Lucrezia, parmi,
Al suo contegno, lo gradisca quanto
Un tal soggetto il merita. Sol resta,
Che noi sentiam l'oracolo di casa,
Il Signor Agostino.

SETTIMIO.

Ecco, ch'ei viene.

ANNETTA. (*a*)

Gliel vo'dir io; lasciate. Venga, venga,
Signor Consorte; e'v'è una buona visita,
Da farla lieto assai.

SCENA DECIMA.

AGOSTINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Chi mai? che vedo?
Oh, Padron caro mio, Signor Settimio;
Vorrei veder qui spesso dei suoi pari:

(*a*) Incontrandolo.

Poss'io servirla in nulla?

SETTIMIO.

Non vorrei
Averla disturbata.

ANNETTA.

Io taglio a mezzo
I complimenti inutili. Sapete?
Ei vi chiede Lucrezia, pel suo figlio.
Voi stesso già me ne parlaste, ed ecco
Che il desiderio vostro s'è accompito.

AGOSTINO.

Dite davvero? lusingar mi posso,
Signor Settimio, di sì grata nuova?

SETTIMIO.

Tutta ell'è nostra la lusinga. Il mío
Amato figlio, a cui nulla di giusto
Mai negar non potrei, mi s'è mostrato
Sì ardentemente acceso dalla sua
Gentile figlia, ch'io (benchè credessi
L'età sua per tal giogo alquanto acerba)
Pure il compiaccio; e ai suoi, miei preghi unisco
Perchè a quai patti a voi più piacerà
Questa unione segua.

AGOSTINO.

E che ne dici
Lucrezia tu?... Tu abbassi gli occhi, e taci,
Ed arrossisci triplicatamente.

Quest'è il consenso suo. Più espresso il mio,
Sarà, ma non men breve. Non fo patti
Al Sur. Settimio: da lui li ricevo.
Com'egli vuole, tutto si farà.

ANNETTA.

Tutto sta bene; ma meglio è spiegarsi.
La dote....

SETTIMIO.

Fia a misura dell'amore
Dei Genitori per la figlia. Noi,
Grazie al Cielo, su questo non ci stiamo:
Purchè riesca il matrimonio a bene,
Mille più mille meno, non è a scudi
Che annoveriam noi la felicità.

AGOSTINO.

Ma guardi il Cielo, ch'io perciò abusassi
Del lor nobil procedere: gli articoli
Stender farò; li accresceran, torranno,
Cangieranno a lor voglia. Ma frattanto,
Si contenta ella che la dote sia
Gli stessi scudi diecimila, ch'ebbe
Già la sorella mia, nei Cardigiani
Collocata dal nostro ottimo padre?

SETTIMIO.

A maraviglia: e se mai la dissestasse,
Pigli ella tempo quanto più le piace;
Stenda in somma gli articoli, e firmarli

Fia'l pensier nostro.

ANNETTA. (*a*)

Andanti tutti due
Si mostran molto. Eh, si farà la cosa.

SETTIMIO.

Dunque a dar luogo un po' di riaversi
Dalla sorpresa, e dalla gioja forse
I nostri sposi, per or separiamci.
La sia intesa così.

AGOSTINO.

Ven do parola. —
Noi, moglie mia, frattanto, ad assestare
N'andrem le cose; tante ne fa d'uopo.

SETTIMIO.

Andiamo, o Prosperino; a vagheggiare
Poi tornerai, senza di me. Ne'vero,
Signora Lucrezina?

LUCREZINA.

Con mio sommo
Piacere, ai Genitori, ed al cuor mio
Obbedirò....

SETTIMIO.

Rispondi tu qualcosa....
Gli è novizio. Lo scusino: mà parla

(*a*) Da se.

Il viso suo per lui. Venite, Warton,
Anco con noi per divagare un poco
Quest'ottimo ragazzo.

WARTON.

Ecco, vi seguo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ANNETTA, LUCREZINA.

ANNETTA.

E così, figlia mia, sei tu contenta?

LUCREZINA.

Può credere: son arcicontentona.

ANNETTA.

Non mi sare' aspettata così presto
Ad una tanta sorte.

LUCREZINA.

Oh! perchè no?
Er' io forse poi tanto dispregevole,
Che niun giovin di garbo non dovesse mi
Guardar poi mai?

ANNETTA.

Non dico questo: io solo
Dico, che Prosperino or men che mai
Risoluto parevami a un tal passo;
Che anzi ogni dì più di casa nostra
Parea scostarsi.

LUCREZINA.

Lei m'insegna, o mamma,

Che chi fugge ricerca.

ANNETTA.

Oh, la sai lunga,
Più ch'i'non mel credessi: ma per certo
Pur qualche cosa dev'esser seguito;
Un qualche passo o fatto, o fatto fare
L'hai tu per certo, per dare il tracollo
Al nostro Collegiale.

LUCREZINA.

Io? non so nulla:
Non fo nulla: sto quì: vi sto alla guardia
Sol della Providenza: che a dir vero,
I Genitori miei non si son punto
Nel procacciarmi sorte logorati.

ANNETTA.

Via, fraschetta: e'mi par che già ben presto
V'abbiate alzata la testina. Noi,
Che potevam noi fare in somma? prendere
Pel collo chi ci capita? e sforzarli
A domandarvi?

LUCREZINA.

E' non si sforza niuno;
Ma tra sforzar, ed impedir, ci corre
Pur qualche cosa.

ANNETTA.

Che sarebbe a dire?
Come impedir....

LUCREZINA.

Non dico....

ANNETTA.

Mi parete
Già già ben molto fatta impertinente,
Per questo po' di cencio di marito
Che v'è toccato.

LUCREZINA.

Cencio?

ANNETTA.

Via, finiamola.
Certo sarete collocata meglio
Assai che nol son io: ma per questo
Far superbia dovete colla madre?

LUCREZINA.

Mi perdoni; non è ch'io mai....

ANNETTA.

La robba
Certo che non vi mancherà: vo' entrate
In una casa d'oro: ma poi tutto,
Non è tutto esser ricca. Anzi ti debbo
Prevenir, figlia mia, che tu sposi
Assai più il padre che non Prosperino,
Ch'è un giovinastro che non conta nulla:
E il Sur Settimio poi, non è da credere
Ch'egli a tuo modo far ti lasci.

LUCREZINA.

A modo
Farò di quèl che si de' far; di quello
Che fan tutte; e contento il mi' marito,
Chi ci potrà por bocca?

ANNETTA.

Assai t'inganni.
Quel che fan tutte? appunto è quel che fare
Non lascieratti il Sur Settimio mai.
Non l'hai tu udito spesso qui da noi,
Per modo di discorso biasimare,
Invelenirsi, ed entrare in furore
Contro gli usi impudenti (ei tali chiamali)
D'Italia tutta? Ei dai viaggi suoi
Tornato è pien di oltramontanerie;
E vorrebbe, e vorrà, che la su' nuora
Faccia da balia, e dispensiera, e cuoca,
Ed altro, se bisogna. Non gli piace
Il Teatro serale: non gli piace,
Nè un, nè molti, il cicisbeo continuo:
Non gli piace la Messa fuor di casa;
Nè i Vespri, nè i perdoni: non gli piace
Lo spillatico fisso disponibile:
Non gli piace i parenti aver per casa,
Nè, molto men, gli amici della casa
Paterna: in somma, niente. niente piacegli
Di quel ch'usa, e che piace a tutte noi:

Onde ti avverto prima, perchè v'abbi
A pensar bene, in tempo.

LUCREZINA.

Oh! questo è un altro
Affare, e seria riflessione merita.

ANNETTA.

Te l'ho voluto, e tel dovea dir anco;
Perchè, civetta come ti conosco,
Bisognerà, Crezína mia, tu facci
Dei sagrifizj grandi.

LUCREZINA.

Civetta, io?
Mi maraviglio....

ANNETTA.

Taci: e vuoi tu forse
Ch'io non ci veda punto? Or che sei sposa,
Non è più tempo da dissimulare:
Io tutto vedo, e osservo; e s'io mi tacqui
Finora, io so il perchè: ma le furtive
Toccatine di mano all'Inglesino
Warton; e sotto il tavolin da giuoco
Il peduccio seral col Piantaguai;
E l'occhiatine per fino al Becchini;
Tai cose tutte nolle puoi negare....

LUCREZINA. (a)

Manco mal che del buono non s'è avvista.

ANNETTA.

Che vai tu masticando fra le labbra?
Ell'è così; nè al vero v'è risposta.
Dunque ti avviso, perchè quel Settimio,
Nè forse anco lo Sposo, non saranno
Teco indulgenti, e teneri poi quanto
Io madre il fui. Pensaci bene. Or io
Vo fuor per un par d'ore: mi affaccendo
Già pel corredo tuo. Fare anche debbo
Du' o tre visite. Ehi, ehi, chi è di là?
Don Tramezzin chiamatemi. Crezina;
Non te l'aver per male: pel tuo meglio
Ho parlato: nè voglio che tu poi
Te n'avessi a pentire.

SCENA SECONDA.

TRAMEZZINO, E DETTE.

ANNETTA.

Tramezzino,
Vi lascio a guardia di Lucrezia. Seco

(a) Da se.

Starete sempre, finch'io torni. Intanto,
Se gente vien. dei soliti, ricevansi;
E dite lor che fra un po' più d'un'ora
Io son quì.

TRAMEZZINO.

La sarà ben obbedita:
La non pensi. E finchè non v'è nessuno,
Faremo un po' di scuola.

LUCREZINA.

La mi ha messo,
Nol nego, un fiero picchiarello in cuore.

SCENA TERZA.

TRAMEZZINO, LUCREZINA.

TRAMEZZINO.

E così, Signorina, ha ella avuto
Tutto l'effetto suo, la letterina?
Che mi dona ella pe' confetti?

LUCREZINA.

Oh quanto
Vi devo, Tramezzino!

TRAMEZZINO.

Ma, che è'gli?
La non mi par nè anche contentona.

LUCREZINA.

Vi dirò: giusto adesso mi ha tenuti
Certi discorsi la mamma, che m'hanno
Posta davver nel pensatojo.

TRAMEZZINO.

E sono?

LUCREZINA.

Che il Sur Settimio despoticamente
Comanderammi lui; ch'egli è un Leone;
Ch'ei non vuol niente di ciò ch'usa qui.

TRAMEZZINO.

Eh; lasci dire: ei non sarà poi tanto
Restío, no: ma del resto poi il marito
Glie lo do cotto, straspolpato, e tale
Da farne a modo suo qual d'una cera.
Il Genitor lo adora; e s'ella subito
Si guadagna lo Sposo dalla sua,
Fia disugnato tosto il Leon padre.

LUCREZINA.

Eppure, or dianzi, quand'ei con il figlio
Venivan per la chiesta, non mi parvero
Nè l'un, nè l'altro soddisfatti: il figlio,
Nè una parola pur mi seppe dire....

TRAMEZZINO.

Questo è il buon segno: è suo: l'amor che tace,
È quel che fa menarsi ben pel naso;
Quando ei chiacchiera ei muor, se pure è nato.

LUCREZINA.

Sì, sì; le son parole: ma anco il padre,
Mi slanciava certi occhi stralunati
Di tempo in tempo addosso, che mostravanmi,
Che in cuor non mi gabella: e non m'inganno.

TRAMEZZINO.

Ma pure; in un momento andato a monte
Il viaggio; e la chiesta, detto fatto,
Nel giorno stesso: ei sono augurj questi,
Tre volte fausti più che in nessun altro
Dei matrimonj soliti.

LUCREZINA.

Vedremo.
Quand'io da sola a solo o l'uno o l'altro
Avrò un pochino udito, e interrogato.
Appurerò ben ben le cose.

TRAMEZZINO.

Oh! ecco
Già il Ciuffini. (Costui mattina, e giorno,
E sera, e notte, sempre c'è fra i piedi.)

SCENA QUARTA.

CIUFFINI, E DETTI.

CIUFFINI.

Le vengo a dar dei primi, il mi rallegro...

Ma, e' non v'è la Sur Anna?

TRAMEZZINO.

È ita fuori,
Per poco più d'un'ora: e m'ha ordinato
Di far gli onori della casa. È fuori
Anco il Sur Agostino.

CIUFFINI.

Dunque siete
Don Tramezzino or voi la mamma e il babbo.

LUCREZINA.

E poi, da me son ben d'età bastante
A saper custodirmi. La s'accomodi
Signor Conte. Maestro, dite, portingli
La cioccolata; ch'ei la suol pigliare.

TRAMEZZINO.

Giovanni; Ehi....

CIUFFINI.

Due parole, anima mia,
Ti vorrei dir: vuoi tu farmi morire?

LUCREZINA.

Zitto; aspetta.

TRAMEZZINO.

Giovanni?

LUCREZINA.

Ei sarà ito
Più in dispensa.

TRAMEZZINO.

D'un salto, lo raggiungo.

SCENA QUINTA.

CIUFFINI, LUCREZINA.

CIUFFINI.

Di Prosperin tu sposa? tu vuoi farmi
Dunque morire?

LUCREZINA.

Non ti sgomentare.
Tutto fo per uscir di questa casa,
E poterti trattare; giacchè, pur troppo,
Lo sposarti è impossibile.

CIUFFINI.

Ma in braccio
D'altri vederti, oh cielo!

LUCREZINA.

Ma, e non mai
Poter vederci, nè parlarci....

CIUFFINI.

Almeno
Fossi tu d'altri sposa, ma d'un tale
Giovanetto sì bello....

LUCREZINA.

Ei non è bello

Per me; di lui nulla m'importa: il mezzo
In lui sol veggo, e cerco all'amor nostro.

CIUFFINI.

Eppur tu mi disperi, se lo sposi.

LUCREZINA.

Dunque hai più caro di non mai potermi
Nè pur parlare?...

CIUFFINI.

Zitta, ch'ei ritorna.

SCENA SESTA.

TRAMEZZINO, E DETTI.

TRAMEZZINO.

Quel balordo di Gianni, ei non l'avea
Neppure posta al fuoco; e se n'er'ito,
I' non so dove. L'ho riscaldata io
Per far più presto, e l'ho frullata, ed eccola.

CIUFFINI.

Oh davver garbatissimo il maestro.
Caspita; ed è preziosa: un ripostiere
Non la fa meglio.

LUCREZINA.

Eh; il maestrin riesce
A quel ch'ei vuole; ed è tanto compito....
Ma, badate: la furia è stata tanta,

Che vi siete scordato dei crostini.

TRAMEZZINO.

Diamine, è vero: è rimediato subito.

SCENA SETTIMA.

CIUFFINI, LUCREZINA.

LUCREZINA.

La mamma in somma di te non sa nulla;
E di tutt'altri dubita: per quanto
Pensato io ci abbia, e ripensato, credimi,
Non v'è altro mezzo all'amor nostro.

CIUFFINI.

Tutto,
Tutto fai, fuorchè questo. Disperato,
A un qualche eccesso mi trarrai, se sposi
Tu Prosperino.

LUCREZINA.

Ebben, via, datti pace.
Non lo farò.

CIUFFINI.

Ma corsa è la parola.

LUCREZINA.

Non ci pensar.

CIUFFINI.

Deh, pregoti.

LUCREZINA.

Tel giuro.

SCENA OTTAVA.

TRAMEZZINO, E DETTI.

TRAMEZZINO.

Ecco i crostini: e' scottano.

CIUFFINI.

Ma l'ale
Vo' avete ai piedi, ed alle mâni. Oh, grazie;
Grazie tante, e poi tante.

LUCREZINA.

Vien qualcuno.

TRAMEZZINO.

Sento salir.

LUCREZINA.

Chi sarà mai?

TRAMEZZINO.

Lo Sposo
Egli è in persona. Allegri, Signorina,
Eccolo: è un Sole.

SCENA NONA.

PROSPERINO, E DETTI.

PROSPERINO. (*a*)

Come, già a quest'ora
V'è il Ciuffini? — E non v'è la Signor' Anna?

LUCREZINA.

Oh, qual sorpresa è questa! così presto?....

PROSPERINO.

Sì presto poi non è, poichè vi trovo
Altri venuti assai di me più presto.

TRAMEZZINO.

Scostiamci un po': parliamola tra noi:
E' sono sposi in somma; avran da dirsi
Le migliaja di cose.

CIUFFINI.

Lo credete?

TRAMEZZINO.

Eh, di certo: nè so quale più spasimi
Di lei o lui.

CIUFFINI. (*b*)

Temo ch'ei dica vero.

(*a*) Da se.
(*b*) Da se.

LUCREZINA.

Che son questi motteggi; e le piccose
Frasi vostre, a che mirano? Sareste
Geloso già, pria d'esservi mostrato
Amante quasi?

PROSPERINO.

Oh! qual linguaggio ascolto!
Siete voi quella, che testè pur scrissemi
Questa infiammata lettera? sì, questa
Preziosa per me carta adorata,
Che ha deciso in un attimo per sempre
Della mia sorte?

LUCREZINA.

Certo, quella lettera
Vi deve aver colpito molto addentro,
Poichè neppur degnato di rispondermi
Neppur finor vi siete.

PROSPERINO.

Come? Io forse
Qui non venni su l'ali del desío,
Portando io stesso in risposta la pronta
Chiesta?

LUCREZINA.

La chiesta è stata troppo presto:
Dovevi prima con mill'altre prove
Del vostro amor convincermi. Sposarmi,
Non suol poi dir più amor che convenienza:

Ed io vi trovo un gelido amatore
Ai detti, e all'opre.

PROSPERINO.

Oimè; quai detti! e siete
Or voi quella sì timida, e modesta,
E taciturna, e tenera donzella,
Che mi apparivi sempre?

LUCREZINA.

Se altra sono,
Nulla è di fatto ancora.

PROSPERINO.

Io ciò non dico.

LUCREZINA.

Io lo dico; e lo fo: la data vostra
Parola, intera la restituisco,
E ripiglio la mia, ch'io non diedi.
Affronterò i rimproveri, gli sdegni....

TRAMEZZINO.

Alzan la voce: e'par che si bisticcino....

CIUFFINI.

E'si bisticcian certo. (Bene, bene.)

LUCREZINA.

Sì; non occorre, che scotiate il capo:
Affronterò i rimproveri, e lo sdegno
Dei Genitori; ma questo è men male
Che farvi (com'io'l veggo, che sarebbe)
Infelice per sempre, ed esserla io.

Voi potete riprendere il viaggio;
Per me già siete in ver bell'e partito.

CIUFFINI.

Ei si son davver guasti. La ragazza
Ritirando si va ver le sue camere.

TRAMEZZINO.

Affè, ch'è vero. Che sarà mai stato?
Con licenza: è dover mio di seguirla.

SCENA DECIMA.

CIUFFINI, PROSPERINO. (a)

CIUFFINI.

Prosperin; ch'è egli stato? ammutolito,
Instatuito voi rimanete: cominciano
Così le nozze vostre?

PROSPERINO.

Che v'importa?
Come c'entrate voi?

CIUFFINI.

Siete più ombroso
Che un polledruccio.

(a) Ammutolito, instatuito.

PROSPERINO.

Pregovi; lasciatemi.
Io lascierei qui voi, se non dovessi
Qui aspettare mio padre.

CIUFFINI.

Bene: stateci.
V' auguro sorte. Addio.

SCENA UNDECIMA.

PROSPERINO.

Tardi comincio
A veder chiaro; e intendere la forza
Dei pieni detti del mio vero padre;
E i mezzi detti dell'ottimo amico
Del buon Warton comincio ora ad intenderli.
Ma pure; è egli mai possibil, ch'essa
Mi abbia scritta tal lettera, e poi fattami
Tale pazza accoglienza? chi faceale
Scrivermi ciò, s'ella me non volea;
E se voleami pur, perchè pretesti
Mendicare or per romperla? E in sì poca
Età, quanta franchezza! la potrebbe
Gareggiare, anzi vincere la mamma
Nella orribile scuola del bel mondo.

SCENA DUODECIMA.

SETTIMIO, WARTON, PROSPERINO.

PROSPERINO.

Venite, deh, venite: mi trovate
Più morto assai che vivo.

SETTIMIO.

E che vi avvenne!

PROSPERINO.

Ah, Signor padre!...

WARTON.

In terribile affanno
Voi state; che mai fia?

PROSPERINO.

Rotte le nozze....

SETTIMIO.

Come?

WARTON.

Da chi?

PROSPERINO.

Le rompe, e non a mezzo,
Ma spiattellatamente, e risoluta,
E invelenita la Lucrezia stessa.

WARTON.

Detto voi!

SETTIMIO.

Figlio, mio caro figlio;
Abbracciami, sei salvo.

WARTON.

Uscito sei
Da un precipizio orribile. La peggio
Trovar non la potevi.

PROSPERINO.

Voi sapete
Dunque d' essa.

WARTON.

Gran cose; e tutte certe;
Ma come dirle a un pazzo amante?

SETTIMIO.

Il tempo
Va preso al volo: e non s' aspetti. Un fausto
Genio vegliava sovra te: piangendo,
Io ti compiacqui; ora esultando ascolto
Questa rottura inaspettata: e bada,
Che a patto niuno tu non la rappezzi.

WARTON.

Oh per questo poi no: ti sto io al fianco.

SETTIMIO.

Anzi è d'uopo fuggir; partir.....

WARTON.

Sì, sì;
Il viaggio, il viaggio: non v'ha il meglio;

E con voi vengo anch'io: di tempo in tempo,
Io ti darò poi, Prosperin, l'antidoto
Pel mal passato, col narrarti e vita
E miracoli della tua sposina.

PROSPERINO.

Voi mi guarite; e mi uccidete a un tempo.

SETTIMIO.

Eh, nulla; nulla. Andiam, partiamo; e tutto
Si appianerà.

PROSPERINO.

Ma, e colla madre?

SETTIMIO.

Oh bella!
Se non vi vuol la figlia.

WARTON.

Ecco l'Annetta
Che ora appunto ritorna....

PROSPERINO.

Come dirle?

SETTIMIO.

Lascia parlare a me. Presto ti spiccio.

SCENA DECIMATERZA.

ANNETTA, E DETTI.

ANNETTA.

Oh Signori; mi scusino. Ma e come
Con lor non trovo la Crezína, e seco
Il maestro? lasciati quì li aveva,
Perch' ei li ricevessero in mia vece.

SETTIMIO.

È parso bene alla Crezína andarsene,
E congediarci noi.

ANNETTA.

Come? che ardire!

SETTIMIO.

Anzi fu grazia sua: ed un favore
Fu del Ciel segnalato.

ANNETTA.

Quali enimmi
Son codesti?....

SETTIMIO.

E' son chiari più che il Sole.
La Crezína non vuol del figlio mio;
E glie l'ha detto a lettere di scatola:
Ed ei se ne consola; ed io ne godo;
E partiam tutti. Addio, Signora Annetta.

Vieni, vieni, o figliuolo.

ANNETTA.

Qual maniera!...
Sospendete, sentite....

WARTON.

Glielo giuro
Sul mio onor che la cosa fu così;
La ne domandi il maestro.

SETTIMIO.

Venite,
Venite, su: quand'io l'ho detto, basta.
La Signora Anna sa ch'io mai non altero
In nulla il vero; ed or saprà, che mai
Non mi rimuto dal pensier che ho fermo.

SCENA DECIMAQUARTA.

ANNETTA.

Mi giunge come un fulmine: ma come
In un'ora sì subito, sì intero
Mutamento! A dir ver più mi stupisce,
Che non mi accora. Che sian forse i pochi
Avvertimenti ch'io le diedi dianzi,
Che l'abbian rimutata! Quasi quasi,
Che ci avrei gusto. Ma vo' udirne il vero.
Ehi; chiamate il maestro: venga subito.

Il guai sarà presso il Sur Agostino
Il discolparmen io. — Venite, ditemi.

SCENA DECIMAQUINTA.

TRAMEZZINO, ANNETTA.

ANNETTA.

Ditemi tutto, come andò.

TRAMEZZINO.

Ci venne
Prima il Ciuffini: alcun minuto dopo
Lo Sposo. Li lasciammo favellarsi,
Senza però mai perderli di vista.
Il lor discorso io non l'udía; nè lungo
Fu certamente: e' cominciaron tosto
A bisticciarsi; qual marito e moglie
Già da dieci anni: in voce egli sommessa,
Ed ella a voce altissima; e finì,
Col dargli il buon viaggio, e dir che in quanto
Ad essa, già il tenea per bell'e andato.
E si ritrasse in camera: ed io dietrole:
Ed ora senza collera, nè picca,
Dice che prima infradiciar vorrebbe
In monistero, che a lui mai sposarsi.

ANNETTA.

E il padre?

TRAMEZZINO.

Non sa nulla.

ANNETTA.

Andiamo, veniteci
Meco anche voi: vedrem quel ch'ella dice;
E ne sarete all'occasione voi
Buon testimonio in faccia a mio marito.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera del Sig. Agostino.

AGOSTINO, Avv.° SPARATI.

AGOSTINO.

E così, fatto avete, Avvocatino,
Quel ch'i' vi dissi?

SPARATI.

Nossignor: mi parve
Di far bene a sospendere....

AGOSTINO.

Sospendere?
Oh! perchè ciò?

SPARATI.

Per pria sentir di nuovo
I cenni suoi.

AGOSTINO.

Signor Sparati mio,
Non ve l'ho io detto chiaramente,
E espressamente d'ire a disdir subito
Quei varj cambj? e non ve li ho io dati
Anco in iscritto?

SPARATI.

È vero; arciverissimo:
Ma zelante, qual sono e mi professo
Degli interessi suoi, non l'ho anche fatto,
Poichè per ora i dieci mila scudi
Non le fan più bisogno.

AGOSTINO.

Come no?
S'io li vo' dar contanti lampanti,
Infra sei mesi al più tardi, allo Sposo.

SPARATI.

Allo Sposo? Ella dunque non sa nulla?

AGOSTINO.

Di che? de' fatti miei ne so quant'altri;
Chi ci ha da entrare?

SPARATI.

Io dico delle nozze,
Che omai son ite a monte.

AGOSTINO.

A monte?
Le nozze a monte? Eh fate celia: e parmi
Poco opportuna.

SPARATI.

Io parlo seriamente.

AGOSTINO.

Com'esser può, s'io non so nulla? è corsa
Parola irrevocabile fra il padre

E me: che sogni questi....

SPARATI.

Tutto bene:
Tutto vero: che pro, se poi gli sposi
Si son rotti, disdetti, assaettati
L'un contro l'altro. Ed il Signor Settimio
Ci ha un gusto matto; e la cosa è finita,
Morta, sepolta.

AGOSTINO.

Ed io non ne so nulla?
E in guisa tale voi me la narrate?
Temerario; e mia moglie?....

SPARATI.

Non si azzarda
Forse a dirglielo; e quindi non si fanno
Veder da lei la madre nè la figlia.
Io credea lo sapesse: che altrimenti
Neppur io ci veniva.

AGOSTINO.

Son io dunque
In questa casa un cavolo, o il padrone?
Così non può la cosa essere andata;
Qualcosa quì v'è sotto: tutti bindoli:
Ne vo' veder il fondo. Ad ogni modo
Andate, vel comando, a disdir subito
Quelle scritte de' cambj. Quì mandatemi
Tosto tosto Crezina: e già che siete

Il faccendiere di mia moglie, ditele
Che così certo la non passerà
La cosa, nò: ch'ell'ha bell'e sfuggirmi,
Ch'io saprò ben trovarla; e madre e figlia
Le saprò bene al bujo asconder io,
Dove gran tempo non vedran più luce.
Andate.

SPARATI.

Obbedirò.

SCENA SECONDA.

AGOSTINO.

Che diavol gente!
Oh che madre! oh che casa! tristo a me;
Povero padre! mal s'ella si sposa,
Mal s'ella non si sposa: sempre male:
E come può mai bene essere, mai?

SCENA TERZA.

LUCREZINA, AGOSTINO.

AGOSTINO.

Venite, sfacciatella: su, venite:
Con me sol siete timida. Ch'è stato

Questo pettegolezzo? saper voglio
Tutto ben bene: badate a non dirmi
Le solite bugie. Su; accostatevi.
Voi tremate?... Su via, che non parlate....

LUCREZINA.

S'ella volesse, Signor padre, ascoltarmi
Placidamente....

AGOSTINO.

Che ascoltar! che dire!
Lo vedo già, che voi v'avete il torto
Mille volte: condannavi ampiamente
Già 'l vostro solo aspetto. Ma saprò
Ben io rimedio porvi. Come; rompere
Un matrimonio tale! e lo parevi
Desiderar voi tanto: ove trovare
Più degno sposo? parentado simile:
Gente di garbo più? ch'è dunque stato?
Che è stato? Parlate: su spicciatevi;
Nè mel diceste ancora?

LUCREZINA.

Ma se tanto
Così fitte s'incalzano le sue
Parole, Signor padre, come posso
Io dirle nulla, e discolparmi?

AGOSTINO.

Bene,
Dite; parlate; e siate breve; al fatto

Mero mero venite.

LUCREZINA.

Più che mezza
La colpa fu di Prosperino. Ei volle
Tosto alla prima visita inibirmi
E questa cosa, e quella, e ancor quell'altra;
E mai non rifiniva: io mi stizzii;
E dissigli, quest'è un tristo principio
Di concordia e d'amore: già inibirmi
Quel che ancor non sapete sì o no,
S'io 'l vorrò fare.

AGOSTINO.

Eh, ch'ei dicea benissimo;
Già tutto il male, e il da non farsi, è certo
Che il fareste potendolo. Ei vi vede
Nata, educata, e cresciuta in tal casa,
Fra tali esempj; è natural ch'ei dicavi
Che non farete niuna, niuna, niuna
Delle cose che avete ognor (pur troppo!)
Viste far quì.

LUCREZINA.

Che vuole? io mi trovai
Esacerbato, e giustamente, il cuore
Di sì immatura diffidenza; e dissigli
Risentita, che meglio era non farne
Nulla, s'ei tanto poco mi stimava.
Ed egli, (che si vede che null'altro

Aspettava) mi prese egli di volo
In parola; e gridò con poco garbo:
Accetto, accetto la disdetta, e rendovi
Ogni parola vostra; e mi ripiglio
La mia. Siam rotti; e non si fa più nulla.
La cosa, e ancor più il modo, mi ferirono
Nè più vivo del cuore: son io forse
Una qualche pezzente? mi sposa egli
Forse per grazia? mi ritrassi subito
Alle mie stanze; e questo è pretto pretto
Il fatto come andò.

AGOSTINO.

Ma e che? la madre
Non vi pose pur bocca?

LUCREZINA.

La non v'era:
Per un momento andata fuor, mi avea
Lasciata in guardia al Prete.

AGOSTINO.

Al Tramezzino!
Ecco madri! ecco gli usi! a custodire
Una ragazza nubile il Maestro?
Ed intanto ricevere! alla diavola
Tutto va. Ma non è poi questo fatto
Tal, che non possa rappezzarsi. Ehi, ehi.
Io subito l'aggiusto. Il Prete, subito;
Subito venga diviato. Adesso

Io lo mando a parlare al Sur Settimio;
La cosa, in somma, è una freddura.

LUCREZINA.

Appunto,
Gli è il Sur Settimio, che non può patirmi,
Nè vedermi; soffiato egli ha il figliuolo,
Perch'ei mi disgustasse con codeste
Sguajataggini sue. Gli è ben chiaro,
Ch'ella fu cosa fatta a bell'a posta
Da loro, sì, per romperla.

SCENA TERZA.

TRAMEZZINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Oh, Ser sciocco,
Voi che avete lasciato su i vostri occhi
Seguir codesto scandalo, che avete
Fatto da mamma come da maestro;
Voi dovete irne immediatamente
A casa il Sur Settimio; e voi con esso
Riparare ogni cosa, col narrargli
Pretto pretto il seguito fra gli sposi;
Che son due ragazzacci. E voi pensateci
A rappezzarla subito, se no,
Vedetel voi l'uscio di casa? primo

Ne caccio voi; poi questa se non deve
Esser la sposa più di Prosperino,
Io la caccio a marcire in monastero.
M'avete inteso? andate: e fate presto
A ritornare.

SCENA QUARTA.

AGOSTINO, LUCREZINA.

AGOSTINO.

Soffrir voglio io forse
D'esser da voi sbeffato; d'esser fatto
Favola a tutto Genova, da voi?

LUCREZINA.

Una bella giustizia sarà questa:
Perchè quelli non vogliono altrimenti
Sposarmi, io mârcir debbo in monastero.

AGOSTINO.

Gnora sì; in monastero; e nel peggiore
Che sia in Genova; e starci anche del bello:
E se bisogna, anco mammata, si eh,
Anco tua madre in monastero.

LUCREZINA.

Appunto
Eccola quì.

AGOSTINO.

La mi vien giusto a tiro.

SCENA QUINTA.

ANNETTA, E DETTI.

ANNETTA.

Sento degli urli così pazzi, e tanto
Improprj per un padre, ch'io non credo
Dover più a lungo tacermi, e soffrirli.

AGOSTINO.

Come? e vo'avete questa faccia tosta
Di capitarmi innanzi? e di venirvene
Anche in aria di ardire a tu per tu
Sofisticar con me?

ANNETTA.

Già sempre a un modo
Sragionevol voi siete; il vero ancora
Non sapete, ed in vece di ascoltarlo,
Non sapet'altro fuorchè schiamazzare.
Che colpa ci ha la mia ragazza? e quale
Colpa ci ho io? Voi dunque nol vedete,
Ottusissimo voi, che tutto è un tristo
Raggiro dei tanti invidi e nemici
Di questa casa? Nè sapete ancora,
Che Settimio a niun conto non voleva

Seguisse il parentado; che piegossi
A venir far la chiesta, non per altro,
Che per tenere a bada il figlio, e poi
Disgustarnelo? Chi può aver soffiato
A Prosperino tutte quelle sciocche
Proibizioni? il padre suo. Ben nota
Era a Settimio l'indole vivace
Della ragazza: esacerbarla volle,
Per farla così uscir tosto dai gangheri
Contra lo Sposo, e romperli: e di fatti
Così andò: questo è il fatto genuino:
E s'oggi nol rompevano, l'avrebbero
Rotto domani; e chi'l potea parare?
Capite voi? capace v'ho io fatto,
(Dite) sì, o no?

AGOSTINO.

Già, tosto ch'io vi lascio
Infilzare il discorso, ell'è finita;
Non v'è respiro più. Con questa vostra
Insistente volubil ciarleria
Mi avete bene intronata la testa,
Non persuaso l'animo. Risposta
Non ho da farvi: Tramezzino aspetto,
Poi mi decido io subito.

SCENA SESTA.

TRAMEZZINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Affrettatevi,
Ser Tartaruga; Su: Ch' hann'eglin detto?

TRAMEZZINO.

Detto? nulla; ma fatto egli han di molte
Miglia già fuor di Genova.

AGOSTINO.

Partiti?....

TRAMEZZINO.

E come presto. Alle quattro stamane
Il Padre, e il Figlio, e il Signor Warton, tutti
Alla volta di Francia. Uscio di legno
Ho trovato, e soletto un vecchiarello,
Che dopo un picchia picchia molto lungo,
Mi aprì, mi disse eran partiti; e diedemi
Questa lettera a lui dal Sur Settimio
Lasciata....

AGOSTINO.

E a chi diretta?

TRAMEZZINO.

A lei.

AGOSTINO.

Vediamo. (*a*)

ANNETTA.

(Così sarà finita.)

LUCREZINA.

(Manco male,
Ne son davvero spicciata.)

TRAMEZZINO.

(Mai, mai
Non l'ho visto cotanto rabbuffato.)

AGOSTINO.

Io resto annichilato. È ver pur troppo,
Quant' ei mi dice; e non v'ho che rispondere.—
Ma pure, gli è impossibil non vi sia
Per parte di voi donne dei raggiri,
E dei pasticci, e dei pettegolezzi,
O degli sgarbi, o delle civettate;
Qualcosa certo: ma sia questo, o quello,
Rotta è la cosa, e non v'è più rimedio. —
Ma ei v'è il gastigo se non v'è il rimedio.
Lucrezia, preparatevi, domani
In monastero andrete; e voi, Signora
Mia moglie di seguirla quanto prima
Aspettatevi pure; se *ipso facto*

(*a*) Legge.

Non ripulite casa mia dei tanti
Figuracci, che causa son di tutto.
Venite meco, Tramezzino: andiamo
Dritto alle Scalze, a provvedere un buco
Per annidar codesta Signorina.
Ci rivedrem tra poco.

SCENA SETTIMA.

ANNETTA, LUCREZINA.

ANNETTA.

Non temere,
Figlia mia; le son chiacchiere: non sono
Trent'anni forse ch'io gridar lo sento,
E non ha egli a modo mio pur sempre
Fatto in tutto e per tutto?

LUCREZINA.

È bell'e buono
Questo discorso; ma rinchiusa intanto
Io nelle Scalze....

ANNETTA.

Oibò: di questo poi
Mallevador te n'entro io. Ti dico
Ben più; che se tu vuoi credere in me,
Oggi ve'; non più tardi di quest'oggi,
Non che tu entrare in monistero, farti

Puoi da te stessa la più fortunata,
E invidiabil donna ch'abbia in Genova.

LUCREZINA.

Io, farmi tale? e come? s'io lo voglio,
Ella il può creder....

ANNETTA.

Basta che tu dia
Il tuo assenso al partito che dirotti,
E tutto è rimediato; anzi; che dico?
Tutto è assai migliorato.

LUCREZINA.

(Mi volesse
Forse spiar nell'intimo del cuore?)

ANNETTA.

Che di' tu fra te stessa? in dubbio stai?
Gli è un buon partito.

LUCREZINA.

Ed è.

ANNETTA.

Quell'ottimo
Ricco Signor, Fabrizio Stomaconi.

LUCREZINA.

Gli è buono, sì; ma tanto brutto; ed anche
Attempatetto, ed è sdentato....

ANNETTA.

Ei parè
Più d'anni ch'ei non ha: quei benedetti

Suoi non denti lo fanno scomparire,
Del resto poi gli avrà circa i quaranta,
A dir di molto.

LUCREZINA.

Un poco ei mi ripugna:
Ma pur fia meglio che le Scalze.

ANNETTA.

Dunque
V'acconsenti?

LUCREZINA.

Ma, e poi....

ANNETTA.

Ma poi l'avrai,
E ne farai quel che ti piacerà.
Voi altre ragazzacce già d'ogni uomo
Che non è biondo, e bianco, e sbarbatello,
Tosto ne fate un decrepito. In somma,
Se tu lo vuoi, m'impegno che l'avrai;
Basta sol che due fichi tu gli facci,
Gli è bello e racquistato: egli già spasima
Per te da un pezzo; e ben lo sai; ma tanti,
E tanti sgarbi gli sei ita facendo,
Ch'ei s'è un pochino allontanato.

LUCREZINA.

Ebbene;
Ho risoluto; vincerommi; e lasci
Pur fare a me, Signora madre, ch'io

Lo riconfetterò.

ANNETTA.

Al fin ti vedo
Un po' di senno; così anderà bene;
Così farem vederla ai Benintendi,
Se tu sai collocarti; e se assai meglio
Non istarai che in casa loro. Ho detto
Già al Piantaguai, che me lo riconduca
Stamane in casa, onde se tu sai fare,
Può esser detto fatto.

LUCREZINA.

Gliel prometto;
Venir lo lasci, solamente....

ANNETTA.

Oh, ecco
Ciuffini intanto.

SCENA OTTAVA.

CIUFFINI, E DETTE.

CIUFFINI.

È acquetato un poco
Ser Agostino?

ANNETTA.

Ancora no: ma noi
Trovato abbiam qui intanto da acquetarlo;

CIUFFINI.

Sì? brave: e come?

ANNETTA.

Abbiam fissato un altro
Parentado miglior.

CIUFFINI.

Miglior?

ANNETTA.

Le convenienze
Ci son più assai. Lo Stomaconi....

CIUFFINI.

Oh, questo,
Questo sì, che mi piace: un uom di senno,
Brava, bravina la Signora Lucrezia,
Vedo che anch'essa migliora ogni giorno
Nel buon giudicio.

LUCREZINA.

Grazie, Signor Conte.
Gradisco molto il voto suo....

ANNETTA.

Sta zitta,
Ecco, salire il Piantaguai; nè solo
Egli è; coraggio; il nuovo sposo è seco.

SCENA NONA.

PIANTAGUAI, FABRIZIO STOMACONI, E DETTI.

PIANTAGUAI.

Ecco, Signore, l'ottimo mio amico
Il Sur Fabrizio: non avea il coraggio
Di venir più, sentendo rotto e all'aria
Il matrimonio della Signorina;
Ma l'ho confortat'io; ch'anzi, gradito
Ei saria più che mai.

FABRIZIO.

Il Cavaliere
Mi ha tolta la parola, per dir meglio
Che non avrei fatt'io: confermo; e aggiungo,
Che s'io pur nulla vaglio, son pur sempre
Lo stesso, lo stessissimo: ognor pronto
Di lor Signore ai cenni.

ANNETTA.

Il generoso,
Già si sa, è la vostr'indole. Tu'l vedi,
Crezina mia, cos'è cuore ben fatto,
Ei si compiace in render ben per male.

LUCREZINA.

Ed io così, compiacionmi, se male
Ho fatto dianzi, di accusarmen rea:

Ma vivendo s'impara: e in questo affare,
Io giovinetta senza esperienza,
Pur ci ho imparato a spese mie, che nulla
Non si guadagna mai a aver che fare
Con ragazzacci; e son radicalmente
Dei giovanastri guarita per sempre.
Il senno, e il cuore son le prime doti
Che den cercarsi in un marito; e sole
Pon far felice una ragazza.

FABRIZIO.

Incanto
Di sovrumani accenti in cuor mi suona
Questo soave ed assennato dire;
Così potessi volgerlo....

CIUFFINI.

(Poffare,
Quanto bene ella recita! è maestra
Davver, più che la madre.)

ANNETTA.

Se interprete
Non mi sdegnate entrambi voi dei vostri
Intimi sensi, io risparmiar vi posso
Ogni dubbio preambolo. Mia figlia
S'è ravveduta in tempo, quando all'orlo
Del precipizio stavasi, sposando
Un giovinetto insulso, e sommettendosi
A un bestiale suocero. Il ben degno

Signor Fabrizio, udita la rottura,
Magnanimo egli si offre, ampio compenso
Se stesso proponendo. E riparato
Così fóra ogni scandalo; e provvisto
Ad ogni afflizione che per dare
Fosse a Lucrezia il genitor crucciato.
Che val celarlo? ella lo sa: voi sempre
L'avete amata, e l'avreste anco chiesta,
Se più benigna la trovavi: il giorno
Che tutti tor dovea gl'inciampi è giunto;
E questo è il giorno. Qual di voi potrebbe
Smentirmi? dite.

LUCREZINA.

Non io certo.

FABRIZIO.

Oh, dunque
Me mille volte, e mille arcibeato!
Lucrezina, e fia vero?

LUCREZINA.

Eccone in pegno
La mia mano.

FABRIZIO.

Ch'io baci, e baci, e baci
Sopra v'imprima....

CIUFFINI.

E testimonj poi
Ne vogliam esser noi.

PIANTAGUAI.

Sì, sì; nè questo
Fia matrimonio che si rompa mai.

FABRIZIO.

Felice me! Signor' Annetta, a vostro
Senno di me, di tutto il mio, voi fate;
Largo compenso è a me Lucrezia.

SCENA DECIMA.

AGOSTINO, SPARATI, TRAMEZZINO, E DETTI.

AGOSTINO.

Allegre
State, o Signore mie; tutto è finito,
Rimediato ogni scandalo: fin d'oggi
Sta per voi, Lucrezina, un bello e agiato
Camerino alle Scalze.

LUCREZINA.

Alle Scalze, io?

FABRIZIO.

Alle Scalze?

CIUFFINI, E PIANTAGUAI.

Alle Scalze?

ANNETTA.

Alle calzate,
E ben calzate, non un camerino

Ma un quartierone ben le ho provvist'io;
Si vedrà dove torna.

FABRIZIO.

Ma Signore
Agostino degnissimo, ci ha ella
Pensato bene? ad uno scandaletto
Che senza colpa della Crezia accadde,
Vuol rimediar con uno scandalone,
Ella, suo padre? Rovinata avrebbe
Così per sempre la sua propria figlia,
Dandole il torto, ov'essa non l'avea;
Che quand'anche l'avesse, non è mai
Suo padre che de' darglielo alla faccia
Di tutta una città tanto pettegola,
Qual è la nostra. Deh, Sur Agostino,
La pensi meglio, e ai voti nostri unisca
Ella il suo assenso; è rimediata, spero,
La cosa....

ANNETTA.

E come! Ecco il novello sposo,
Se il consentite: ed è ben altro senno
Che un Prosperino.

PIANTAGUAI.

Ed anco, che un Settimio.

CIUFFINI.

Dove trovarlo simile?

LUCREZINA.

Felice
Oltre ogni altra ragazza mi vedrebbe
Il Signor padre, se v'acconsentisse.

ANNETTA.

E di più; vi son tutte a un tempo, tutte
Le convenienze sue; e mie, e vostre;
Che il Sur Fabrizio ricco sprofondato
Accetterà per non mortificarci
Una dote; ma già s'è protestato
Non la voler che di semila scudi,
Perchè sol tanti alle di lui sorelle
Ei già ne diede.

AGOSTINO.

Scudi sol sei mila?

SPARATI.

Eh, la ragazza è sua.

FABRIZIO.

Sì, veramente,
E mi vergognerei di più riceverne
Che non ne diedi.

AGOSTINO.

Io non ho più parole.
Così mi par sia veramente salvo
Nostro decoro in tutto, che sarei
Un mai padre in negargliela.

ANNETTA.

Dunque altro
Quì non occorre chiacchierare al vento.
La cosa è bell'e fatta. Questa sera
Le nozze, non più tardi: caldo caldo
Partito Prosperino, e collocata
La mia Lucrezia, tutto un giorno solo.

AGOSTINO.

Nozze, sì; se volete: ma vi prego
Le non siano di chiasso.

FABRIZIO.

In casa loro
Non comand'io; ma poscia in casa mia
Anzi di chiasso le farò moltissimo,
Ch'io in somma una ragazza sì compita
Non l'avrò presa, no, alla chetichella.

ANNETTA.

Una cosa di mezzo farem noi:
Un ballonzolo, e un poco di rinfresco,
Per far ripicco al parentado a vuoto
Dei Benintendi.

AGOSTINO.

E trovo appunto avermi
Quì in tasca anco gli articoli tal quali
Stesi li avea per Prospero.

ANNETTA.

Oibò, bò:

Non intendete a queste cose nulla;
Li stenderemo tra Sparati, ed io,
N'è vero, Sur Fabrizio?

FABRIZIO.

Interamente
In tutto a modo suo.

ANNETTA.

Ciascun di noi
Tosto dunque si metta all'affar suo,
E tutti poi stasera troveremci
Qui riuniti.

CIUFFINI, E PIANTAGUAI.

Sì, tutti.

FABRIZIO.

A sta sera. (*)

(*) Levarne quà e là una buona trentina di versi. E si tenga, se si può, in dugento, o poco più, il quinto Atto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ANNETTA, TRAMEZZINO.

ANNETTA.

E così, per la festa è lesto il tutto?

TRAMEZZINO.

Alla meglio s'è fatto, sendo breve
Cotanto il tempo, ed il padron sì stitico.

ANNETTA.

Eh, già ben me n'avvedo: ventiquattro
Sole candele?

TRAMEZZINO.

E con che stenti ancora
L'ho ottenute! S'immagini che sole
Ei ne volea diciotto.

ANNETTA.

Oibò, oibò;
Che queste son sudicierie: su, fatene
Tosto tosto cercare un altre trenta
Almeno almen; le pagherò di mio.

TRAMEZZINO.

Toccherà a me poi le gridate; e tutta
Questa serata egli brontolerà.

ANNETTA.

No, eh, no: gli direte a bella prima
Che a spese sue non stannovi, e allor subito
Si acqueterà. Ma ed ei, di sua persona
S'è egli un poco ripulito?

TRAMEZZINO.

Oh! cose
Grandi, davvero, grandi: il parrucchiere
È intimato; cavato è dall'armadio
L'abito di velluto cramasì;
E le dirò, che s'è perfin lavate
Le mani, e il viso.

ANNETTA.

Oh festa grossa: io credo
Nè il giorno pur del matrimonio mio
Tanto ei facesse.

TRAMEZZINO.

Veramente ei gongola
Di queste nozze.

ANNETTA.

Anch'io lo credo; costangli
Men che le prime, scudi quattro mila.

TRAMEZZINO.

Per questo ei sguazza; inclusive i gelati
Gli ha comandato.

ANNETTA.

Al ripostiere nostro?

TRAMEZZINO.

Oh questo no; dice che costan troppo:
Al diacciatino; e disse si contassero
Ben bene prima le persone qui,
Pria di cercarli là.

ANNETTA.

Già tutto deve
Sempre andar zoppo con un padron simile;
E sempre si fa scorgere. Via, andate
Per le candele subito. — Oh, Sparati,
Opportuno giungete.

SCENA SECONDA.

SPARATI, ANNETTA.

ANNETTA.

Avetel visto
Lo sposo voi?

SPARATI.

Vistolo, e come! guardi,
Bel regalo ei m'ha fatto.

ANNETTA.

Ricca scatola.
Gli è davvero magnifico. Gli sono
Piaciuti dunque i capitoli?

SPARATI.

Appena
Vi ha dato d' occhio; e disse: a maraviglia
Tutto così; sol v' aggiungete in cima,
Accanto accanto ai sei mila di dote,
Che in caso morte, contraddote assegnole
Altri dodici mila.

ANNETTA.

Caspitina!
Gli è un Cesare.

SPARATI.

Gli è un uomo di garbissimo,
E di gran mondo.

SCENA TERZA.

LUCREZINA, E DETTI.

ANNETTA.

Buonasera, o figlia.
Gran ventura v' avete: giusto appunto
Stavam dicendo; approva egli in intero
I capitoli miei, già larghi bene,
E più vi aggiunge a voi la contraddote
Scudi dodici mila egli di suo,
Premorendovi.

LUCREZINA.

Oh questo poco preme:
Facciàn loro; ben so che in buone mani
Io sto; pur ch' egli sia di me contento
Tal qual mi sono.

SPARATI.

Eh la notizia, ei primo
Ogni sua voglia a indovinar sarà.

ANNETTA.

E l'assetto; vediamo: Eh, gli è galante:
Si vede ben che volete incontrare:
Eh siate franca poi nel presentarvi.

LUCREZIA.

Mi vo sfrancando; in due giorni le sono
Due nozze già.

ANNETTA.

Certo, è curiosa cosa.
Ma e che son elle in su la scollatura
Queste trinaccie?

LUCREZINA.

Gli è un bel regalo
Del babbo: e si figuri che da se
Me l'ha portate dianzi alla toletta,
Ed ha voluto ch' elle si cucissero
In sua presenza alla roba.

ANNETTA.

Vedete

Che sudiciume gli è per una sposa?
Le conosco; ch'ell'eran collaroni
Da Senator, del Nonno suo.

LUCREZINA.

Che vuole?
Ed anch'io le conosco; ma non v'era
Mezzo alcun di scansarle.

ANNETTA.

Poco male,
Che qui gran gente poi non vi sarà.
L'importante è la scritta, o figlia mia:
Ed è codesta una gran scritta; quella
Che tiene in man l'Avvocatino: tutta
Uscita del mio capo; e sarà questa
In appresso il modello d'ogni scritta
Di matrimonio in Genova. Sarete
Una vera Regina.

SPARATI.

È un capo d'opera
Di saper vero, e vero amor materno,
E d'uso filosofico di mondo.

ANNETTA.

Non fo per dir, ma una materia è questa,
Ch'i'ho ben dentro sviscerata. Oh! eccoli
Quasi tutti, che arrivano. Si sono
Dati un esatto appuntamento.

SCENA QUARTA.

PIANTAGUAI, CIUFFINI, BECCHINI, FABRIZIO, E ALTRI CHE NON PARLANO, E I SUDDETTI.

ANNETTA.

Oh, sia
Ben venuto lo Sposo incomparabile;
E diligente quanto amabil.

FABRIZIO.

Sempre,
Garbata sempre la Signora Annetta.
E che fa ella la sposina nostra?

LUCREZINA.

Non mai più sana, nè più lieta.

ANNETTA.

In fatti,
Vostre leali e splendide maniere
Le son da fare innamorar ciascuno:
Ed io, in veder quanto beata sorte
Si prepara alla figlia, debbo piangere
Dalla gran tenerezza.

TUTTI.

Viva, viva,
Il Signor Stomaconi.

LUCREZINA, ANNETTA.

Viva, viva;
Mill'anni viva.

SCENA QUINTA.

TRAMEZZINO, AGOSTINO, E DETTI.

AGOSTINO.

E, viva, grido anch'io.
Son servo a lor Signori: oh veramente
Bella e giojosa comitiva!

CIUFFINI.

(Eppure
Siam quegli stessi, che dianzi chiamavaci
Musi, cosacci, e figuracci.)

AGOSTINO. (*a*)

Uh; troppo
Grave baglior di lumi; quasi accecanmi.

TRAMEZZINO.

La Signora li volle; e li ha fatti ella
Cercar, pagare, e accendere.

AGOSTINO.

Sta bene. —
Signor Genero amato, permettetemi,

(*a*) A Tramezzino.

Ch'io di cuore vi abbracci; e che già tale
Vi chiami, prima della firma. Io sono
Incantato bensì, non già stupito,
Del vostro bel procedere. So tutto....

FABRIZIO.

Zitto di grazia: a me sta il ringraziarla,
D'avermi data una sì fatta sposa.

ANNETTA.

Via, giacchè qui siam quanti vogliam essere,
Procediamo.....

FABRIZIO.

Alle firme....

AGOSTINO.

Ma pria leggere
I capitoli è meglio.

FABRIZIO.

Firmar prima,
E legger poi: quest'è il mio modo: ho tanta
Fiducia in lei, gentile Signora Anna,
Che così mi compiaccio di mostrargliela.
Ella ha steso i capitoli, ed io postavi,
Ecco, la firma mia: così la Sposa
Faccia, ed entrambi i di lei genitori;
Poi gli udrem tutti, come cosa fatta. (*a*)
» Fabrizio Stomaconi: il più beato

(*a*) Firma.

» Di quanti mai fur Sposi. » Ecco, Signora
Crezina, a lei la penna.

LUCREZINA.

Ed io con quali
Detti potrò testimoniar la mia
Gratitudine, e gioja? — » Lucrezina
» Cherdalosi. »

AGOSTINO.

» Agostino Cherdalosi. »

ANNETTA.

» Anna sua moglie. »

SPARATI.

Ecco, è compiuta l'opra.
Signor Notajo, roghi....

ANNETTA.

Ora poi dessi,
Per la commun soddisfazion di tutti,
Parenti, e amici, e parti, udir ben leggere
Ad uno ad un gli articoli.

AGOSTINO.

E' mi pajono
Ben molti.

SPARATI.

E' non son altro che ventotto.

ANNETTA.

Ma più dileteranvi, se li udrete
Dall'organo sonoro recitare

Del nostro Avvocatino; che i Notaj,
Già si sa, leggon tutto naseggiando.
Leggete voi, Sparati.

SPARATI.

Mel permette
Ser Rodibene? (*a*)

ANNETTA.

Attenti: zitti; pregovi.

SPARATI.

Già si sa; preterisco le triviali
Formole usate, proemiali, e vengo
Agli articoli subito.

TUTTI.

+ Ist, ist.

SPARATI.

Primo: Alla Sposa dà il Sur Agostino
Dote, Scudi sei mila; e contraddote
Glien dà lo Sposo altri dodici mila.

TUTTI.

Capperi!

LUCREZINA.

Assai più ch'io certo non merito.

(*a*) Il Notajo, accenna di sì, abbassando il capo.

FABRIZIO.

Non mi mortificate. Via....

SPARATI.

Secondo:
Spillatico alla Sposa mensuale,
Scudi cento.

TUTTI.

Poffare!

FABRIZIO.

Bagatelle.

ANNETTA.

Ed io, non mai ne ho avuti più di dieci;
E in parole, ch'è più.

SPARATI.

Terzo: Servizio
Di carrozza, cavalli, e bussolanti,
Tutto a parte per essa.

CIUFFINI.

(Scarrozzato
Anch'io dunque sarò.)

SPARATI.

Quarto: Quartiere
Libero a se, da parte. Quinto: Palco
Da se sola, ai Teatri quanti sono.
Sesto: Il Medico fisso, ed a sua scelta.

BECCHINI.

Questo è per me.

SPARATI.

Pagati, egli e il Chirurgo,
S'intende, dalla casa. Sette: Piena
Libertà di pigliar, tener, cacciare
E cameriere, e vedove, e ogni donna
Di servizio.

ANNETTA.

(Quest'è il perno verace
Della pace di casa.)

AGOSTINO.

(Cioè a dire,
Dell'arcimellonaggin del marito.)

FABRIZIO.

Zitti, zitti. Seguite.

SPARATI.

Ottavo: (Si entra
Qui nelle cose più importanti.) Ottavo:
Bisognando, o piacendole, la tavola
Farà da se. Nono: Invitar chi vuole.
Decimo: Letto anche da se, occorrendo.
Undici: Avrà d'ogni scienza ed arte
A scelta sua maestri; già s'intende,
Pagati dalla casa. Duodecimo:
Al venir poi dei figli, padronanza
Assoluta alla madre di tuffarli
Nell'acqua fredda, o calda a voler suo,
Nutrirli a latte, o a pappe, in fascie o no,

Come più piaceralle.

PIANTAGUAI.

In quest'articolo
Quanta si asconde gran Filosofia!

SPARATI.

Terzodecimo: I figli poi cresciuti,
Irremissibilmente si porranno
Maschi in collegio, e femmine in convento.
Quartodecimo: Mai, mai, e poi mai
Non dovrà udir discorsi la Signora
Nè di grano, nè d'olio, nè di vino,
Nè di cambj, nè d'aggio, nè di niuna
Di nostre usate stitichezze.

CIUFFINI.

Bello;
Bello articol davvero!

PIANTAGUAI.

E come scritti?
Con che lepor di stile!

FABRIZIO.

Zitti, zitti.

SPARATI.

Decimoquinto: Non sarà tenuta
Mai la Signora a soggiornare in villa,
Se non a suo piacere. Sestodecimo:
Nel suo quartier, giorno, mattina, e sera,
Libertà piena di ricever tutti,

Chi più vorrà: giovani, o vecchi; belli,
O brutti; plebei, nobili, mezzani;
Militari, o di Chiesa.

AGOSTINO.

Gli è un po'troppo
Questo poi.

FABRIZIO.

Niente, niente: disinvolto
Son io più ch' uom nessuno.

CIUFFINI.

Dice bene:
Mondo vuol esser.

PIANTAGUAI.

Mondo.

ANNETTA.

Mondo, mondo.

SPARATI.

Diciassette: La Messa, o in casa, o fuori,
A piacimento suo. Diciottesimo:
Confessore a sua scelta. Diciannove:
Le sian pagati, bisognando, i debiti.
Vigesimo: Ell'avrà tre cameriere.
Ventuno: Ogni par d'anni un viaggietto
A' bagni, o a sentir Opere quà e là;
Pagati, già s' intende, dalla casa.

CIUFFINI.

Così vuol la salute.

PIANTAGUAI.

Eh! va *de plano*.

SPARATI.

Ventidue: Degli amici, falsamente
Denominati in riso Cicisbéi,
La s'avrà quanti, e quali, e come
Le aggradiranno più.

AGOSTINO.

Ma, Stomaconi,
Questo poi....

FABRIZIO.

Zitto, zitto. Proseguite.

SPARATI.

(Qui temo qualche intoppo al ventitre.)
Ventitre: Ma il Servente primo in capite,
Scelto, s'intende, a piena arcipienissima
Volontà della Sposa; avrà di fisso
Mattina, e sera la tavola in casa;
Nè potrà mai spiacere, che il dimostri,
Al marito.

AGOSTINO.

Ma questa, ell'è poi troppo....

FABRIZIO.

Troppo eh? poverino!

ANNETTA.

Ei non sa nulla
Di queste cose.

CIUFFINI.

Non capisce nulla.

AGOSTINO.

Capisco, che quest'è uno scandal nuovo.
Io qui nei primi articoli con Prospero,
Questo primo Servente, già che pure
Un tal malanno è d'uso, l'avea posto
A scelta almen del Suocero, nè tavola
Gli avea assegnata; nè l'umiliante
Approvazion sforzava del marito.

ANNETTA.

E noi sappiam perchè vogliam così.
N'è vero, Stomaconi?

FABRIZIO.

È cosa chiara;
Per la pace durevole di casa,
La dev'esser così.

PIANTAGUAI.

Ei la sa lunga.

AGOSTINO.

Ma s'io sentiva leggerli da prima,
Cert'il mio nome non v'avrei firmato.

ANNETTA.

Ser sciocco.

FABRIZIO.

E perciò appunto gli ho voluti
Firmati prima: non mi piace guai.

ANNETTA.

Sì, sì; a sua scelta libera, assoluta;
E permanenza, e tavola.

AGOSTINO.

E anco letto,
Se volete.

FABRIZIO.

Via, zitto. Proseguite.

SPARTI.

Ventiquattro. E la scelta del Servente
Primo, in capite, e fisso, verrà fatta
Dalla Signora, e dichiarata, e scritta
Qui, dove in bianco se ne lascia il nome,
Signor *en*, *enne*.

ANNETTA.

Tocca a voi, mia figlia,
A esercitar quest'atto di potere,
Per mettervi in possesso del diritto.
Su via, su, nominatelo, e scrivetelo.

LUCREZINA.

Io? ma....

ANNETTA.

Voi, sì: nè consultate
Altro che il vostro intimo senso.

PIANTAGUAI.

Via
La non si periti, Crezina.

FABRIZIO.

Volete
Ch'io vi guidi la mano? S'egli è l'uso,
E se a me piace sia così, potete
Adattarvici voi.

LUCREZINA.

Bene: dichiaro
Dunque, ed eleggo, e pongo per iscritto
Primo Servente in capite, il Ciuffini.

ANNETTA.

Il Ciuffini?

TUTTI.

Il Ciuffini?

ANNETTA.

Impertinente,
Scioccarella; è il mio primo; già il sapete....

LUCREZINA.

Ben lo so; ma....

ANNETTA.

Cassate; non può essere.

AGOSTINO.

Anzi, esser dee; s'ell'ha sua piena scelta.

ANNETTA.

Sguajato. Via, cassate: che a ogni modo
Già son certa, il Ciuffini non l'accetta.

CIUFFINI.

Anzi, l'accetto, e molto le son grato.

ANNETTA.

Come! Indegno. Sfacciato... Foste mai?...
Oh disgraziata me!...

BECCHINI.

Glie l'han ficcata.

SPARATI.

Temo le vogliàn finir mal le nozze.

ANNETTA.

Temerarìo: e quest'è la gratitudine....
Scellerato.... Ma in ver poco m'importa....
Di casa mia vi scaccio: e il Piantaguai
Sarà il mio primo.

PIANTAGUAI.

Veramente, s'ella
Mel permettesse, e se a Crezìna piacè,
Io son sì avvezzo a farla da secondo
Col Ciuffini, che anch'io pur passerei
Seco alla corte giovane....

ANNETTA.

Che giovane!
Quai traditori! Oh Cielo! all'aria, all'aria
Quest'esecrande nozze: uscite, uscite
Tosto tutti di casa.

AGOSTINO.

Eh! ci pensate?

ANNETTA.

All'aria tutto; e chicchere, e sorbetti,

E violini, e lampadarj; al diavolo
Tutti voi, tutti.... (a)

SCENA QUINTA.

TUTTI, meno ANNETTA.

CIUFFINI.

Al fin ne siam spicciati.

FABRIZIO.

Già le nozze son fatte.

PIANTAGUAI.

Ell'ha bel direê.

AGOSTINO.

Cercate un Prete per esorcizzarla,
Che un millon di diavoli ell'ha addosso.
Ella è pazza, frenetica, maniaca.

PIANTAGUAI.

Ma pur per acquetarla, v'è un rimedio:
Ed è che Stomaconi si esibisca
D'esser egli il suo primo.

FABRIZIO.

Bravo, bravo:
L'è ben trovata: io volo dietro ad essa,.

(a) Fugge arrabbiata come pazza.

E la persuaderò. Ma voi frattanto
Ballate, divertitevi; io non ballo
Più da qualch'anni. Fate: divertitevi.

BECCHINI.

I denti guasti egli ha, ma buon lo stomaco.

SCENA SESTA.

TUTTI, MENO FABRIZIO.

AGOSTINO.

Per questa sera, non facciam più nulla.
Crezina, ritiratevi. Signori,
Domani, spero, saran rappezzate
Alla meglio le cose: e balleremo.

SCENA SETTIMA.

AGOSTINO. (*a*)

Oh fetor dei costumi Italicheschi,
Che giustamente fanci esser l'obbrobrio
D' Europa tutta, e che ci fan perfino

(*a*) Solo. - Mentre tutti se ne vanno, si sparecchia il ballo.

Dei Galli stessi reputar peggiori!
Oh qual madre! oh che scritta! oh che marito!
Ed io, qual padre! Maraviglia fia
Che in Italia il Divorzio non si adoperi,
Se il Matrimonio Italico è un Divorzio? —
Spettatori, fischiate a tutt'andare
L'autor, gli Attori, e l'Italia, e voi stessi,
Questo è l'applauso debito ai vostri usi.

E quì, il Socco, se in piede anco mi sta,
Pria che descriver altre Itale scede,
Io 'l butto là.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME

DELLE COMMEDIE

		Pag.
L'Antidoto	*Ha* 1492 *versi.*	7.
La Finestrina	*Ha* 1476 *versi.*	123.
Il Divorzio	*Ha* 1684 *versi.*	225.

OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

TOMO XI.

RIME

EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

RIME

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

. . . . . ᾄδοντα δ' ἔιη
Μὲ τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλεῖν!
PINDARO, *Od. Piz.* II, 175.

LONDRA

MDCCCIV

SONETTI

RIME
DI
VITTORIO ALFIERI

(Anno 1789)

I

Tosto ch'io giungo in solitaria riva,
Quanto a me si appresenta, o poggio, o piano,
O selva, o mormorío d'acque lontano,
Tutto a prova mi accende e vuol ch'io scriva.

Eppur, non sempre avvampa in fiamma viva
Del par la mente; onde avvien poi, che vano
Spesso è il mio carme, e che fors'anco è insano,
Quasi d'uom che abbajando in rime viva.

Muto, deh pur, come di lingua il sono,
Foss'io di penna! o al buon Vulcan sapessi
Il *neonato* Sonetto offrire in dono! —

Noi siam ben tutti appieno in ciò gli stessi;
L'ultimo parto, ci par sempre il buono;
Ma il precedente pure arder non dessi.

(1789)

II

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto
In bella donna, manifesti a un punto
Sua candid'alma e il natural desío!

Tra l'opre tutte, in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa: e di ammirarla ha ingiunto
All'uom Natura, il di cui spron l'ha punto
Per quanto al bello ei sia cieco e restío.

Oh vero raggio di luce Divina,
Che sfolgorando infra duo ardenti lumi
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi;
Sovrana forza, che ogni forza inchina!
Voi de'mortali siete in terra i Numi.

(1789)

III

Volubil ruota, infaticabilmente
Rapida, ferve; ed ora innalza, or preme
Le umane cose; onde timore e speme
Combatton sempre entro all'umana mente.

Sotto essa ruota, innumerabil gente
Insana io veggio, o ignara, od ambe insieme,
Che con mani bramose all'ali estreme
Tenta afferrarsi del paléo fuggente.

Schiomata Donna intanto, in nubi assisa,
Cieca torreggia, e col suo mobil piede
Del perpetuo rotar l'ordín divisa.

Chi Dea, chi Donna, e chi un Demón la crede;
Solo il Saggio un Fantasma in lei ravvisa:
E chi la segue, assai men ch'essa vede.

(1789)

IV

Lento, steril, penoso, prosciugante
Lavoro ingrato, che apparir non dei;
Ma, che pur tanto necessario, sei
Dello egregio compor parte integrante:

Deh, come mai spender tant' ore e tante
In ciascun dì fra' stenti tuoi potrei,
Se poi sollievo io non trovassi in lei,
Di cui, già ben due lustri, or vivo amante?

Donna mia, per te sola il lauro intero
Cerco acquistar con lungo studio e pena,
Perch'io teco dividerlo poi spero.

Nè al tutto fora la tua gloria piena,
Se alcun dicesse, indagator del vero,
Che in me lo stil non pareggiò la vena.

(1789)

V

Un Vecchio alato, e una spolpata donna,
Su me scagliarsi, ambo di falce armati,
Veggio; e, maligni, orribilmente irati,
Struggere a gara la mortal mia gonna.

La mente sola, quasi alta colonna,
Tutti munita di se stessa i lati,
Va combattendo contro i duo spietati,
Nè mai nel far lor onta e danno assonna.

Tu, che di marmi e bronzi invido il dente
Pasci; e tu, sorda, il cui ferir pareggia,
Qual tronca messe, ogni alto e ogni umil ente;

Dell'Oblío, vostra prole, entro la reggia
Tentate indarno imprigionar mia mente,
Che sovra a voi già vincitrice aleggia.

(1789)

VI

L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaja, ch'ogni cosa è in elle,
E il forte e il dolce e il maestoso e il vero.

Tarde poi, sotto ammanto ispido fero
Sorser l'altre Europée genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.

Ciò disser, Carmi; e chi 'l credea, n'è degno.
Se bastò; ch'essi, audacemente inetti,
Osaro anco schernir l'Italo ingegno.

Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator, d'ira laudevol pregno,
Giungo, securo dall'averli io letti.

(1789)

VII

Non, perch'egli sia gelo, il verno biasmi;
Nè la notte, perchè tenebre sia;
Non, perchè infido, il mar; non, perchè ria,
La guerra; o perchè sien falsi i Fantasmi.

Natura il vuol; nè avvien ch'ella mai plasmi
Tripede l'uomo; o ch'ali al tergo dia
Di sotterranea talpa; o leggiadría
All'asin goffo, nei venerei spasmi.

Dunque, perchè d'un assoluto Sire
Biasmar vuoi tu la crudeltade inetta,
Le rapaci unghie, ed il codardo ardire?

L'esser da nulla, a dritto appien si aspetta
A chi può tutto. — Invito alto al fallire
È il non temer giustizia nè vendetta.

(1789)

VIII

„ Un cantar, che nell'anima si senta, „
E, con soave irresistibil possa
Le fibre tutte a ricercar non lenta,
Trascorrer faccia un brivido per l'ossa;

Se avvien, che il Ciel questo bel dono assenta
In bella donna, ogni crud'alma è scossa,
In un istante ogni fierezza è spenta,
Sì fortemente l'have Amor commossa.

Oh dilettosa egregia arte celeste,
Che i sensi acqueti, e il rio dolor fai muto!
Per te, mi scordo la mortal mia veste:

Al poetare, il tuo sovrano ajuto
Soccorrer suolmi con le dolci-meste
Lagrime, ond'è poscia il mio stil tessuto.

(1789)

IX

Bello ed util del par, fervido Ordigno,
Quattro immense impernate ali rotanti
Spiegando, ei quivi allaccia i figli erranti
Del Dio, ch'è in mare all'uom talor maligno.

Ratto aggirasi intanto alto macigno,
Cui mille ruote stridule assordanti,
D'una in altra se stesse propaganti,
Dan moto stritolante aspro ferrigno.

La grave mola i Ceréali aurati
Doni infrange, che infranti altrui dan loco,
Cadendo in bianca polve trasmutati.

Esce da questo industre aéreo giuoco
Quel pane poi, che al povero i magnati
Contrastan spesso, o il dan malvagio e poco.

(1790)

X

» Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace. »
Io, da che spiro, ardentemente anélo
Dietro a quell'aura instabile, che sface
L'Oblío talor, ma pria dell'uomo il velo.

E, coturnato il piè, già corsi audace
Stadj assai; nè, per farsi argento il pelo,
La divorante fiamma in me si tace,
Ch'anzi ella scherne di Prudenza il gelo.

Or la lira, ora il socco, ora il flagello,
Ed or per anco hammi a tentare astretto
Prose, alto scoglio al nudo mio cervello.

Tutte abbracciar, del pari a tutte inetto,
L'arti del dir mi fea l'Amor del bello;
» Ond'io tornai con le man vuote al petto. »

(1790)

XI

Amar se stesso, è di Natura legge;
Cui ragion poscia, e gentilezza, ed alto
Pensar rattempra e in guisa tal corregge,
Che l'uom ne vince ogni indiscreto assalto.

E in quella età, che all'impeto men regge,
Vestendo il giovin cor men forte smalto,
Appunto avvien che allor virtù primegge,
Cotale amor seco traendo in alto.

Quant'uom più val, men se medesmo ei prezza:
Ma l'undecimo lustro (oimè!) già il chiama
Ver la prisca mal vinta fievolezza.

Tace poi quasi il bel desío di fama;
E al suo tepor scalducciasi Vecchiezza,
Se stessa amando, poichè niun pur l'ama.

(1790)

XII

E carmi e prose in vario stil finora
Io scrissi, abil non dico, ardimentoso;
Storie, non mai, perchè il carco gravoso
Pensante autor veracemente accora.

Spinger per alto mare altera prora
Può almen l'Epico vate armonioso;
E l'Oratore, e il Tragico, e il sugoso
Filosofante, han vasto campo ognora:

Arti tutte divine; in cui, ritratto
L'uom qual potría pur essere, s'innalza
Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto.

Ma il pinger casi, ove la vera e scalza
Trista Natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in Commedia il fessi, a me non calza.

(1790)

XIII

Io, che già lungi di mia donna in meste
Rime troppe il dolor disacerbava;
E, i lunghi dì piangendo, pur cantava,
Pregno il cor d'atre immagini funeste;

Io stesso poi, presso a quell'alme oneste
Luci sue, la cui vista il duol disgrava,
In muta gioja tacito mi stava
Ben anni, quasi a dire altro non reste.

E sì pur mai non è Letizia, meno
Che il sien le Cure, garrula loquace;
Mal cape anch'ella entro all'umano seno.

Dunque, or perchè la lira mia soggiace,
Vinta, diresti, dall'amor sereno? —
Pria che dir poco, immensa gioja tace.

(1790)

XIV.

Quanto più immensa, tanto men fia audace
D'amor la gioja, a cui forte aspro freno
È il creder sempre, o il paventare almeno,
Ch'abbia a troncarla ria sorte fallace.

Ond'io, quand'essa più il mio cuor compiace,
Se in rime avessi ad isfogarla appieno,
Il mio cantar saria tristo inameno,
Qual d'uom che in preda a grave dubbio giace.

Donna mia, per cui tanto io sospirava,
Or che le prische cure al cor moleste,
Tutte, lo averti al fianco mio, sgombrava;

Or mi si fanno in nuovo aspetto infeste.
Io sempre tremo, che la Morte prava,
Te pria furando, orridi guai mi appreste.

(1790)

XV

Bianco-piumata vaga tortorella,
Ch'or, su la mia fenestra il vol raccolto,
Ti stai dolce-gemente in tua favella,
Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto;

Che vorresti pur dirmi, o tu sì bella?
Mira, a mia posta anch'io ti guardo e ascolto;
Che messaggera d'amorosa stella,
Certo ver me le rapid'ali hai sciolto. —

A te, che amor per lunga prova intendi,
Nè per prospera sorte il cor ti smalti,
A te vengh'io narrar miei lutti orrendi. —

Deh! basta; intesi: ah, sola sei! già gli alti
Strali mi passan del pianto che imprendi:
Già piango, e tremo che il tuo duol mi assalti.

(1790)

XVI

Poeta, è nome che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade;
Onde, or nel limo vilipeso ei cade,
Or l'uom dal mortal essere sprigiona.

Ma uman giudizio torre o dar corona
Mal può d'un'arte, che divina invade
Gli almi suoi mastri, e alle superne strade
Con disusato ardito vol gli sprona.

Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armoniosi incettator d'oblío,
Di baje pregni, e al vero Apollo ignoti:

Ma prezzar quelli, che il furor natío
Sforza a dir carmi a Verità devoti,
Non l'osi, no, chi non è Vate, o Iddio.

(1791)

XVII

Della pia, bene spesa, alta tua vita
Fia dunque ver, che il settantesim'anno,
Secura omai d'ogni terreno affanno,
Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?

Beata oh tu, che gli occhi a tergo ardita
Rivolger puoi, scevri d'umano inganno!
Nè desío nè rimorso a te mai danno
Gli scorsi lustri della età fornita.

Beata oh tu, che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!

Su le sublimi tue tracce materne
Avessi io pur fervido il vol disteso,
Ch'or terrei sole cose esser le eterne!

(1791)

XVIII

Greca, al cigno, alle forme, al canto, al brio,
Soavemente maestosa io veggio
Beltà, che trarre dall'etereo seggio
Potrebbe in terra il magno Olimpio Dio.

Mentre, tutto occhi, attonito resto io,
Nè so se di adorarla osar pur deggio;
Mentre in un sacro tremito vaneggio,
Non prevedendo scampi al morir mio;

Eccola in fogge mille, oneste e vaghe,
Con bell'arte atteggiarsi: or viva pietra
Sta, dal gran Fidia sculta; or l'opre maghe

Di Apelle imita; or lieta, or grave, or tetra,
Divina ognor; nè sai qual più ti appaghe:
Stupore immenso i riguardanti impietra.

(1791)

XIX

Già la quarta fiata (ultima forse)
Era, ch'io'l piè fuor d'Albíon portava,
Quando nell'atto che il nocchier salpava,
Donna a'miei sguardi al lido in riva occorse.

Ahi vista! ell'è colei, che al cuor mi porse
L'esca primiera, ond'io tutto avvampava,
Or quattro lustri; e quando io lei lasciava,
Restai gran tempo di mia vita in forse.

Fiso la miro; e tacito, e tremante,
Dai be'negri occhi ancora ardenti io pendo:
Ma pur, non volgo addietro io già le piante.

Meco è la Donna, in cui tutte comprendo;
Madre, moglie, sorella, amica, amante:
Non d'amor più, sol di pietà mi accendo.

(1791)

XX

Un Vecchio, in bianca veste alto splendente,
Con un certo suo mite arguto viso
Che già pria di parlar m'ha il cor conquiso,
Mi apparisce e favellami repente.

Se'tu quell'uno, il cui desío cocente
Dai molti uomini il tiene ognor diviso?
Quei, che in me il guardo umile-altero hai fiso,
Nè laude vuoi di coetanea gente?

Di vergogna e stupore un rossor misto,
A tai detti, la guancia a me tingea,
Sì che il risponder mio fu d'uom sprovvisto.

Quando pensieri Amore in cuor mi crea,
Padre, è ver che al dettato io non resisto,
E scrivo: io n'ho la colpa, ed altri il fea.

(1791)

XXI

Se pregio v'ha, per cui l'un Popol deggia
Palma d'ingegno sovra l'altro aversi,
Pregio al certo sovrano egli è il valersi
Di favella che in copia e in suon primeggia.

Non v'ha parola, che un'idea non chieggia,
Come non fiume cui fonte non versi;
Nè mai dolci sonanti accenti fersi
Dov'organo perfetto non li eccheggia.

Più le parole son, le idee più furo:
Più vaghe sono e splendide ed intere,
Più fu il valor della creante stampa.

Non v'è questo mio dire, Itali, oscuro:
Nostra è la palma or da Natura, e chere
Sol che si nutra in noi sua sacra vampa.

(1792)

XXII

Per queste orride selve atre d'abeti,
Ch'irto fan dell'aspre Alpi il fero dorso,
Donna mia, già soletto io tenni il corso
Tuoi rai seguendo, astri miei fidi e lieti.

Indivisibili or, contenti, e queti,
Più non temendo della invidia il morso,
Noi la via pittoresca a sorso a sorso
Libando andiam, come pittor-poeti.

Dopo quasi due lustri, alla bramata
Italia alfin rivolte l'orme, addio
Diam sempiterno alla Germania ingrata.

Liberi no, men servi assai, dal rio
Giogo d'arci-tirannide insensata
Là vivrem scevri, in prezioso oblío.

(1792)

XXIII

Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'Italo suol queste ossa mie, deh, prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!

Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.

Domo or da lunga esperienza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avite.

Meco è colei, ch'ognor seguendo andai:
Sol che sian pari le due nostre vite,
Chieggioti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

(1792)

XXIV

Oh brillante spettacolo giocondo,
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
Cui solca d'igneo Sole aurato rivo.

Quì al Capricorno, invan gelato e immondo,
Fa guerra ognor dell'alma luce il Divo:
Quì non contrista di canizie il mondo
L'ispido verno, e i fior non prende a schivo.

Scevra d'ogni torpore ecco disserra
L'urna il biondo Arno alle volubili acque,
Che irrigan liete la Palladia terra.

E quì il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d'oltramonti, or ridestato afferra
La dolce Lira, a cui fors'anco ei nacque.

(1794)

XXV

Mentr'io dell'Arno in su la manca riva
Mesto pel vago Boboli passéggio,
L'ultimo amico a chi il mio cor si apriva,
Spirante (oimè!) là su la Dora io veggio.

Carta fatal già già mi soprarriva;
Temo in aprirla, e in un d'aprirla chieggio,
Che ancora un raggio di speranza avviva
L'alma mia, bench'io sempre aspetti il peggio.

Cinque dì interi in cotal dubbio orrendo
Viver dovrommi; e poi, chi sa se il sesto?...
Tutto, (ahi!) già tutto il danno mio comprendo.

Io sperava precederti; e son presto
A dar vita per vita, ove il tremendo
Fato il conceda; e il nieghi, io sol non resto.

(1794)

XXVI

Beata vita ogni uom quella esser crede,
Ch'egli al suo lungo desíar fea scopo.
Ma intenso oprare al conseguirla è d'uopo;
Natura il vuol, che al comun ben provvede.

Così poi desíando, e oprando, prede
Tutti cadiam della nemica Átrópo:
Nè disinganno arreca a chi vien dopo
Lo stuol deriso immenso, che il precede.

Chi in falsi onori, e chi in ricchezza il senno
Perde, invecchiando in vergognose fasce;
E muor, senza al ben vivere far cenno.

Altri gode, di guerra infra le ambasce;
Altri (e ben so cui, nol volendo, accenno)
Il cor di mobil vana aura si pasce.

(1794)

XXVII

Tardi or me punge del Saper la brama;
Me, cui finora non pungea 'l rossore
Del Non-saper; mentr'iva, ebro d'errore,
Dal coturno tentando acquistar fama.

Nulla di quanto l'uom scienzia chiama,
Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
Ira, vendetta, libertade, amore,
Suonava io sol, come chi freme ed ama.

Tai vampe in me dagli anni or semi-spente,
D'indagar ciò che altrove altri dicea
Destan vaghezza entro all'ignuda mente:

Ma, sdegnosa, l'altera Attica Dea
Torva mi guarda, e sgridami repente;
» Me conosci, e te stesso; o dormi, o crea. »

(1794)

XXVIII

Fin dalla etade giovanil mia prima
Ebber me tutto i bè' destrier conquiso
Sì ch'io vivendo in lor, da me diviso,
Nulla allora curai prosa nè rima.

Giunse Amor poscia con più ardente lima
Ad inibirmi per molti anni il riso:
Ond'io più sempre mi vedea reciso
Ogni buon frutto, e far d'inerzia cima.

Pur, nei tre lustri più virili, io sorsi
Vendicator dei non mertati danni,
E spontaneo pedon gran stadio corsi.

Stanco ora bramo i primi equestri inganni,
Da cui (vaglia qui 'l vero) io mai non torsi
Del tutto il piè nei filosofici anni.

(1794)

XXIX

Cose omai viste, e a sazietà riviste,
Sempre vedrai, s'anco mill'anni vivi:
E studia, e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi,
Mai non fia ch'oltre l'uom passo ti acquiste.

Sue cagioni ha Natura, in se frammiste
D'alti Principj d'ogni luce schivi,
E di volgari, a cui veder tu arrivi,
Se pazienza e brama in te persiste.

Ma, a che il saper ciò che imparar pon tutti?
Che pro il crear, poichè creando imiti?
Che pro indagar, se in più indagar men frutti?

Muori; ei n'è tempo il dì, che indarno arditi
Gli occhi addentrando nei futuri lutti,
Cieco esser senti e d'esserlo t'irriti.

(1794)

XXX

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.
SEN. Hippol. v. 607.

Queruli (è vero) i mediocri affanni;
Muti i massimi, sempre. Arguto detto,
Vincitor dei trascorsi e futuri anni,
Concepito in robusto alto intelletto.

Beato oh quei, che può narrar suoi danni!
Quei, che sfogando un doloroso affetto,
Trova chi 'l pianto suo col pianto inganni:
Che il lagrimare in due, quasi è diletto.

Ma, se mai di se stesso all'uom vien tolto,
O nell'amata, o nell'amico, il meglio;
Quello è il dolor, che tace in cor sepolto.

Donna, dell'alma mia continuo speglio,
Purch'io viva i tuoi dì, con fermo vòlto
Far mi veggio e mendico ed egro e veglio.

(1794)

XXXI

Feroce piange in su l'amico estinto,
Lagrime piange di dolore e d'ira,
L'alto Pelíde, in cui Némesi spira
Sue Furie sì, che il di lui giuro han vinto.

L'asta infallibil, ecco, e il già discinto
Scudo afferrando, i sanguigni occhi ei gira
Dove infra' Teucri Ettórre andarsen mira
D'alta baldanza di vittoria cinto.

Patróclo e Achille una sola alma in due
Fummo; e il saprai; l'eroe gridando, vola
Alato ei più che le minacce sue.

Giunge, combatte, e vita e palma invola
A chi pur dianzi insuperabil fue.
Coll'altrui pianto Achille il suo consola.

(1794)

XXXII

E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno, o Donna mia, dal giorno
In cui per queste spiagge a te dintorno
Io mi venía aggirando a destra e a manca.

In pia magion, dal sofferir tu stanca,
Racchiusa t'eri, e ten piacea 'l soggiorno;
Poich' ivi al fin, d'aspro marito a scorno,
Pace avevi che sola il cor rinfranca.

Ma nor l'aveva io già mia pace allora,
Non mai potendo a te venir da presso;
Onde assai lagrimar vedeami Flora.

Cangiò il destino: in questo loco istesso,
Lieti e securi e indivisibili ora,
I guai trascorsi esiliariam noi spesso.

(1794)

XXXIII

Sagacemente, e con lepor, dicea
D'Aristarco il severo acuto senno:
» Carmi non fo, perch'io de'sommi ho idea;
» E quei ch'io far potrei, far non si denno. »

Io, tutto dì, men verecondo impenno
Rime, (non carmi) che importuna crea
Non so qual Possa in me, con fiero cenno
Costringendomi a far sua voglia rea.

Mio picciol senno, anch'ei, le sgrida; Taci,
Sfacciata. Scrivi; (ella m'impone in suono
Ben altro) scrivi, e a me primiera piaci.

D'ardenti affetti a te Ministra io sono,
Di furor sacro, e d'alti sensi audaci;
Senza cui la tua lima è steril dono.

(1794)

XXXIV

Candido toro, in suo nitor pomposo,
Re dell'armento, in suon sì amabil mugge,
Mite pur tanto e umano ed amoroso,
Che di Ninfe almo stuol da lui non fugge.

Anzi, Europa infra quelle ha il cor tant'oso,
Che di sua man gli porge erbe, ch'ei sugge,
La bianca man lambendo ossequioso
Sì, ch'ella il dorso premergli si strugge.

Già se n'avvede il simulato, e piega
Semplice in atto le ginocchia al suolo,
E del salirvi tacito la prega.

A passo a passo pria, ma tosto a volo
Ei se la porta, e d'arrestarsi niega,
Finchè dal tauro esce il Rettor del Polo.

(1795)

XXXV

Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge
L'antipenultim'anno, e a caldo passo
Spinge la ruota mia più sempre al basso,
Dove il fral nostro in alto oblío s'immerge.

Ma la parte dell'uom, che viva emerge
Dal sepolcrale grave invido sasso,
Ridendo aspetta, anzi desía, del lasso
Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.

Dolce lusinga, in un sublime e insana,
Che il cor ci nutri e in ampj sogni acqueti,
Sei tu verace un Ente, o un'aura vana?

Certezza averne, or ci faria men lieti.
Me dunque inganna, o del mio oprar Sovrana,
Tu che il morir secondo altera vieti.

(1795)

XXXVI

In cor mi avrei tarda e risibil voglia
(Poichè il carro degli anni al fuggir prono
Più mi atterga ogni giorno il lustro nono)
Di adorar pure Oméro in Greca spoglia.

L'Alfa, e l'Oméga, in Apollinea soglia
Di chi le ignora ampia vergogna sono;
A chi le intende, inesauribil dono;
A chi non giunge in tempo, inutil doglia.

L'un di questi preposteri or son io,
Mercè la crassa istituzion primiera,
Che mi educava a vergognoso oblío.

Dunque al Tosco bel dir mia mente intera
Volta, gli avanzi del valor natío
Non seppellisca in compitante schiera.

(1795)

XXXVII

Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni
Semi-spenta languisca in me la foga;
Io pur la lira, onde alto cor si sfoga,
Chieggo, e fremendo sciolgo all'aura i vanni.

Quai mi fan forza al cor magici inganni?
Chi un tal poter sul canto mio si arroga?
Donna, il cui carme gli animi soggioga,
Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.

Ma immaginoso pòetar robusto
Pregno di affetti tanti odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto,

Ch'io di splendida palma or mi terrei
Pe' sùoi versi impensati andarne onusto,
Più ch'io mai speri dai pensati miei.

(1795)

XXXVIII

„ Quanto divina sia la lingua nostra, „
Ch'estemporanei metri e rime accozza,
Ben ampiamente ai Barbari il dimostra
Più d'una Etrusca improvvisante strozza.

Nasce appena il pensiero, e già s'innostra
Di poetico stil; nè mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
Nè mai l'uscente rima ella ringozza.

Più che diletto, maraviglia sempre
Destami in cor quest'arte perigliosa,
In cui l'uomo insanisce in vaghe tempre.

Pare, ed è quasi, sovrumana cosa:
Quindi è forza, che invidia l'alme stempre
D'ogni altra gente a laudar noi ritrosa.

(1795)

XXXIX

Uom, che barbaro quasi, in su la sponda
Del non Etrusco Tanaro nascea,
Dove d'Itale voci è impura l'onda,
Sì ch'ella macchia ogni più tersa idea;

Più lustri or son, ch'ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivíon ponea;
E al vago dir che l'alma Flora inonda,
E labro e penna ed animo volgea.

Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
Cittadinanza di parole ei chiede.

Sacro tributo a Grecia tutta impone
L'unica Atene, di ogni Grazia sede,
Cui la Béozia stolta invan si oppone.

(1795)

XL

Discordia stride dalla Eólia gente
All'Etola: e già già l'irata Guerra
Sangue-grondante-il-volto ivi disserra
L'ali sue negre, sovr'essi imminente.

Di stragi e lutto alta cagion fremente
L'impero egli è di Calidonia; terra,
Da cui niun de' duo eserciti disferra
La pertinace al par che avara mente.

Ecco, inspirato da' fatidica arte,
Sorge un Vate, e d'Oméro un carme intuona,
Che Calidonia fa d'Etoli parte.

Oh Greci, incliti figli d'Elicóna!
D'Oméro il carme la battaglia parte. —
Non così Febo a noi Vandali suona.

(1795)

XLI

Io mi vo vergognando infra me stesso
Di un'ampia macchia, onde imbrattommi il Fato.
Senz'essa, io forse un uom sariami stato,
Ponendo in fatti ciò che in voci ho espresso.

Mi fea Natura invan del miglior sesso,
Poichè in città non libera pur nato:
Quindi, io sempre al gigante il nano a lato
Figuro in me, quando alti sensi intesso.

Ma Lusinga ingegnosa, anco talvolta
A consolarmi di un tal danno sorge,
Dicendo: »Ogni opra d'uom gli anni han sepolta,

» Men lo scriver che il dolce utile porge:
» Nata in serve contrade anima sciolta,
» O il suo scriver non muore, o un dì risorge. »

(1795)

XLII

Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa,
Per cui sfogando l'uom suoi propri affetti,
Gli altrui con dolce fremito ridesta,
Mercè gli ardenti armoniosi detti.

Sovr'auree penne in agil volo è presta
Sempre a recar fruttiferi diletti
Di contrada in contrada; e mai non resta;
Che ha i secoli anco a soggiacerle astretti.

O del forte sentir più forte figlia,
Che a'tuoi fervidi fabri sol dai pace
Quel dì, ch'invida Morte atra li artiglia;

Poesía, la cui fiamma il cor mi sface,
Se al tuo divin furore il mio somiglia,
Deh dammi eterea tu vita verace!

(1795)

XLIII

Favola fosse, o storia, o allegoria,
La ferita di Venere che espresse
L'alto cantor che il gran poema intesse,
(Dirlo ardisco) in altrui stolta saria.

Tidíde, invaso di ferocia ria,
L'asta vilmente a imbelle colpo eresse;
E acuto ferro in quella mano impresse,
Che pietosa un suo figlio allor copría?

Non eroe, non guerrier, non uomo egli era,
Poichè al vederla non gli cadde a terra
E l'occhio e il volto e l'asta e l'ira fera.

Tai nomi in se Ciprigna ivi rinserra,
(Dea, madre, donna, e in venustà primiera)
Che non potria nè un tigre a lei far guerra.

(1795)

XLIV

Pregno di neve gelida il deforme
Vorticoso áer bigio forte stride;
Ma il tristo fiato, ch'ogni fiore uccide,
Frenar non può de'carmi miei le torme.

Spini ingrati son forse ed irte forme
Tai carmi, a cui crudo Aquilone arride?
O a me fiamma cotanta il cor conquide,
Che avvampo io sol, mentr'altri agghiaccia e dorme?

D'ostinato rimar la fonte ignoro;
So, ch'io tacer non posso: altri poi sveli
Se ferro eran mie' versi, orpello, od oro.

Febo, a te parlo intanto; e invan mi celi
Degli almi raggi il bel vital tesoro,
Poichè il mio canto in tenebre non veli.

(1795)

XLV

Tutto è neve dintorno: e l'Alpi, e i colli,
Ch'oggi il Sol vincitor superbo indora,
Lor nuovo ammanto intemerato ancora
Ti ostentan vaghi, s'ivi l'occhio estolli.

Ma i declivi ubertosi piani molli,
Fra cui l'amena ride attica Flora,
Prendendo a scherno le pruíne ognora,
Verdeggian lieti d'umidor satolli.

Beato nido, a cui qualora il gelo
D'ispide orrende Boréali spiagge
Osa affacciarsi, ei stempra il duro velo!

Deh, di mia vita il colmo Apollo irragge
Sotto questo a me fausto etrusco suolo,
Dove ogni oggetto al poetar mi tragge!

(1795)

XLVI

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel Sole ardito ciglio,
Son dell'aquila prode alteri vanti.

Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti,
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
Portaro un dì, sotto l'acciar sudanti.

Donde' ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto;
Mi è grato; io 'l pregio; e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

(1795)

XLVII

L'obbedir pesa, e il comandar ripugna,
Chi l'alma pura e libera si sente:
Spesso (e invan) l'uom dell'imperar si pente;
L'altro, più spesso ancor, tuo senno impugna.

In sì fatale inevitabil pugna,
In cui del pari è il vincitor perdente,
Che farai tu, se armato eri e di mente
Alta, e di fiera non flessibil ugna?...

Dove men varie e men tacenti leggi
Un qualche albergo passeggier si avranno,
Passeggiera ivi pur tua stanza eleggi.

Cotale usando a servitude inganno,
Se fra discordi brame non ondeggi,
Viver puoi forse col minor tuo danno.

(1795)

XLVIII

Alto, devoto, mistico ingegnoso;
Grato alla vista, all'ascoltar, soave;
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro Culto, amabilmente grave.

Templi eccelsi, in ammanto dignitoso,
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono; e il fanno ai mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch'ei pave.

Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d'Iddio non scende
L'immago in noi: tosto il ben far si muore.

Dell'uom gli arcani appien, sol Roma intende:.
Utile ai più, chi può chiamarla Errore?
Con leggi accorte, alcun suo mal si ammende.

(1795)

XLIX

Uom, di sensi, e di cor, libero nato,
Fa di se tosto indubitabil mostra.
Or co'vizj e i Tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato:

Or, pregno in suo tacer d'alto dettato,
Sdegnosamente impavido s'inchiostra;
L'altrui viltà la di lui guancia innostra;
Nè visto è mai dei Dominanti a lato.

Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve;
Abborrito e temuto da chi regna,
Non men che dalle schiave alme proterve.

Conscio a se di se stesso, uom tal non degna
L'ira esalar che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

(1796)

L

Uom, che devoto a Libertà s'infinge,
Vile all'oprare, al favellar feroce,
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei, cui l'alta Dea costringe.

Sola natìa bassezza a ciò il sospinge,
D'altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi se stesso pinge.

Timido, incerto, intorno a se sogguarda;
Lontani addenta e prossimi lambisce
I Grandi, ognor con libertà bugiarda.

L'occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Liberto l'anima codarda,
Cui *Schiavo* in fronte la Viltà scolpisce.

(1795)

LI

Donna, s'io sol di me cura prendessi,
Pur di sottrarmi ai dì solinghi pago,
Forse avverría che voti al Ciel porgessi,
Di premorirti ardentemente vago.

Ma quando (ove tu a me sopravvivessi)
Quella tua vita entro al futuro indágo,
Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
La tua dolente scompagnata immago.

Vogl'io perciò ver l'alte sfere il volo
Vederti sciorre, ed io quaggiù senz'alma
Restar piangendo, orribilmente solo?

Morte di un sol di noi non avrà palma;
D'entrambi a un tempo a lei daralla il duolo:
Sola un'anima siam, sola una salma.

(1795)

LII

Pieno il non empio core e l'intelletto,
Di timor no, ma del desío sublime
Di quél Futur che in vita c'è interdetto,
Parmi al punto esser già che i molti opprime.

Da tergo (io spero) con sereno aspetto
Ratto adocchiate mie vestigie prime,
Mi volgerò bramosamente eretto
Per iscoprir di Eternità le cime.

Qual ch'ella sia, tremenda esser non puote
Ad uom, cui d'altri il danno unqua non piacque,
D'opre concorde a sue vergate note.

Che se par reo quaggiù chi'l ver non tacque,
Sól reo sarà nelle stellanti ruote
Chi fulminava i vizj, e a lor soggiacque.

(1796)

LIII

Bioccoli giù di Marzolina neve
Veggio venirne impetúosi al suolo;
Che, meta appena dan quivi al lor volo,
Già sciolta è in fango lor bianchezza breve.

Tali il Mondo limoso in se riceve
Le càndid'alme, che l'etereo polo
Talor vi scaglia; ai tristi invido duolo,
Se tosto il lor fetor quelle non beve.

Ma duol ne han rado i tristi, e spessa gioja:
Che, delle mille, l'una a stento sfuggè,
La cui tenace purità non muoja.

Schernita quindi, ogni virtù si strugge,
Sì il morboso contatto la impastoja;
Ovver, sola ed intatta, indarno rugge.

(1796)

LIV

DIALOGO

FRA L'AUTORE, E NERA COLOMBOLI FIORENTINA.

A. Che diavol fate voi, madonna Nera;
Darmi per sin co' buchi le calzette? —
N. Co' buchi, eh? Dio 'l sa, s'i' l'ho rassette;
Ma elle ragnano sì, ch'è una dispéra. —

A. Ragnar, cos'è, monna vocaboliera? —
N. Oh! la roba, che l'uom mette e rimette,
Che vien via per tropp'uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera? —

A. Ragnar? non l'ho più udito, e non l'intendo. —
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatélo,
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo. —

A. Ah! son pur io la bestia: imbianco il pelo,
Questa lingua scrivendo e non sapendo.
Tosco innesto son io, su immondo stelo.

(1796)

LV

Tutte no, ma le molte ore del giorno,
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purchè il pensier degnando ali prestarmi
M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.

Or l'ampio Ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industriosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri;
E l'uman core; e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri:

Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri;
Fan che in me noja mai non trovi accesso.

(1796)

LVI

Io 'l giurerò morendo, unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma,
Nè doppio scopo, o pueril desío.

Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti, in cui sbagliai fors'io;
Ma da ignoranza il loro errar s'informa,
Non da malizia; e testimon n'è Iddio.

Muto e sepolto il mio nome si giaccia,
Pria di quest'ossa annichilato in tomba,
S'io non cercai del vero ognor la traccia.

Cigno, non l'oso io dir, bensì colomba
Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
Quella ch'eterna l'uom coll'aurea tromba.

(1796)

LVII

Di sangue egregia, in signoril ventura
Tu pur fra gli agj omai mezza la vita
Trascorsa avevi, o Donna mia, secura
Contra ogni stral di povertà sgradita.

Sorta è la vil tirannide, che fura
A tutti tutto; e ognor vieppiù s'irrita
Quanto più impingua la sua prole oscura,
Che ai delitti, famelica, la invita.

Ricchi fummo, or siam poveri; e tra poco,
Mendici forse anco saremo, o Donna,
Prosperando sì ben dei servi il giuoco.

Strugger può Inedia la terrestre gonna;
Non di noi spegner, no, quel nobil fuoco,
Che sol delle ben nate alme s'indonna.

(1796)

LVIII

Non compie un lustro ancor, da ch'io pur dava
(Qual dovea liber'alma altera e pura)
Addio perenne all'abborrite mura
Del vil Parigi, ov'io schiavo mi stava.

Reo d'alti sensi entro città sì prava,
Di risentita indomita natura,
Morte vedeva io là che ingiusta e oscura
Sempre in sul capo mio fera aleggiava.

Di carcer tale il Ciel mi trasse; e meco
Quella, ch'io più di me medesmo ho cara;
Sola per cui la vita a don mi reco.

Ma quanti amici (ahi rimembranza amara!)
Spenti udii poscia in quell'orrendo speco,
Dove a bramar perfin Turchía s'impara!

(1796)

LIX

Donna, o tu che all'età vegnenti appresti
In questa tela un monumento industre,
Che in un l'arte tua bella e il quadrilustre
Affetto tuo ver me costante attesti;

Deh, come vera riprodur sapesti
Questa mortale mia spoglia palustre!
Deh, qual più salda, e più che l'altra illustre,
Vita seconda a' miei sembianti or desti!

Forse in quest'opra tua mirando un giorno
Qualche alta coppia di amator beati,
Staran pensosi al bel lavoro intorno:

Poscia esclamar si udranno: » Oh fortunati;
Duran lor fiamme ancor, degli anni a scorno!»
E gli occhi avran di lagrime bagnati.

(1796)

LX

ALLA SIG. TERESA MOCENNI,

IN MORTE DEL CAVALIERE MARIO BIANCHI.

Sollievo al duol del dianzi estinto amico,
Donna, non v'ha. So, che il dolor verace
S'innaspra più, quanto più fassi antico,
Non sazio mai del lagrimar tenace.

Dunque in gelidi detti or non m'intrico,
Ragion portando ove ragion si sface:
Donna, teco piangendo, assai più dico.
Il pianto, è un dolce favellar che tace.

Troppo sarei, se a te di lui parlassi,
Nelle tue piaghe, nol volendo, acerbo;
Che in laudarlo convien ch'io 'l cor ti passi.

Ma non è tronco a tutte spemi il nerbo;
Ch'ei negli Elisj aspettaci, ove stassi
Col mio Gori, ch'eterno in cor mi serbo.

(1797)

LXI

Asti, antiqua Città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba;
Poich'è destin, che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quanti ebb'io libri all'insegnarmi presti,
Fatto poi Spirto a guisa di colomba
Tanti ten reco, onde per lor si innesti
Ne' tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.

Nè in dono già, ma in filial tributo,
Spero, accetto terrai quest'util pegno
D'uom, che tuo cittadin s'è ognor tenuto..

Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri; esca, all'ingegno.

(1797)

LXII

ALL'AB. TOMMASO DI CALUSO,

SU' LA MORTE DELL' PRINCIPESSA DI CARIGNANO.

Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque
A morte acerba irta d'atroci affanni
Quella, il cui Spirto alteramente nacque
Per scorrer l'etra co' suoi proprii vanni?

Or, poichè all' empie Parche invide piacque
Negarle il tempo, almen per te s'inganni
E la modestia sua che di se tacque,
E la possente tenebría degli anni.

Quando alle molte lagrime concesso
Avrai tu sfogo, i pregj allor di lei
Tutti cantando, eterna in un te stesso.

Tu, sovra ogni altro fido suo, tu il dei;
Tu, che l'alto valor visto hai da presso:
Farann' eco al tuo canto i pianti miei.

(1797)

LXIII

Chiuso in se stesso, e non mai solo, il Saggio
Tacita gioja inesplicabil gode
Nel rîandare il suo terren vîaggio,
Pur che affatto ei non sia scevro di lode.

Guida e conforto gli balena un raggio,
Per cui di Morte i Messi intrepid' ode;
Qual de' avvenir di liberato ostaggio,
Che al dolce suol natîo con plauso approde.

Qual ch'egli accolga opinîone in mente
Su la caligin degli eterni giorni,
Lieto, al tornar dond'ei movea consente:

Che, dopo gli anni di bell'opre adorni,
Presumer de', che figlio del Presente
L'Avvenir vie più fausto a lui raggiorni.

(1797)

LXIV

AL SIG. FRANCESCO SAVERIO FABRE.

O tu, nella sublime opra d'Apelle,
Di mano e in un di nome egregio Fabro,
Che in quattro tele già il mortal mio labro
Vivo tramandi a molte età novelle;

Ben è dover che a posta mia ti abbelle,
A te volgendo (s'io di lor son fabro)
L'onor de' Carmi a meritarsi scabro,
Alta eterna mercè dell'arti belle.

Ambo noi contro al saettar d'Oblío
Spinge d'arme diversa armati in campo,
Nobil motor, l'almo Apollineo Dio:

Dunque al dente degli anni un doppio scampo
S'abbia il tuo Colorir dal Cantar mio,
Poichè le Rime han men fugace il lampo.

(1798)

LXV

Di giorno in giorno strascinar la vita,
Incerto sempre, e pallido, e tremante
Or per la pura tua sostanza avíta,
Or per l'amico, or per la moglie amante;

Or per la prole insofferente ardita,
Or per te stesso; e l'aspre angosce tante
D'alma sì atrocemente sbigottita,
Dover celar sott'ilare sembiante:

Nè schermo aver, fuorchè di farti infame,
Contro ai buoni tuoi par brandendo l'asta,
Sgherro adottivo del plebéo Letáme;

E ancor tremar; poich'esser reo non basta,
Per torti all'empie inquisitorie brame: —
La Libertà quest'è, ch'or ti sovrasta.

(1798)

LXVI

Qualch'anni, o mesi, o giorni, o forse anch'ore
Di questo riveder sempre il già visto,
(Che a noi par vita, e riputiamlo acquisto)
Di perenne ansietà ci han colmo il core.

O sia il Non-esser, che di un vano orrore
I dardi avventi al nostro animo tristo;
O sia il timor, di speme invan commisto,
Di un qualch'altro indistinto Esser-di-fuore;

Viver quaggiuso, a qualsivoglia costo,
D'ogni voto è il primier, d'ogni opra è il centro;
E, ai be'cent'anni anco il cessar, fia tosto.

Fors'io piagato un po'men ch'altri addentro
M'era, se Onor se Libertade ho posto
Perni, in cui soli il viver mio concentro.

(1798)

LXVII.

Malinconía dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal Mondo scior l'animo franco;
Nè il bel Pensar, che l'uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il Dir, mai gli vien manco.

Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti.

(1798)

LXVIII

Povero, e quasi anco indigente, or vuoi
Ch'io pur diventi, o ingiusta Sorte? e sia:
Fammi anche infermo; e serbami alla ria
Esul vecchiezza, ed ai fastidj suoi:

Non perciò tor me stesso a me tu puoi;
Che il durar contro a' guai gloria mi fia.
Sol v'ha tre strali, a cui nè lieta pria
Mi avresti avvezzo mai, nè avversa poi:

L'onor piagato, che di morte è scoglio;
Libertà, non che tolta, anco scemata;
E di perder mia Donna il fier cordoglio.

All'Onor sopravvivere, bennata
Alma non deggio: a Libertà, nol voglio:
Non posso sopravvivere all'Amata.

(1798)

LXIX.

Già il ferétro, e la Lapida, e la Vita
Che scritta resti, preparando io stommi;
Nè inaspettata sopraggiunger puommi
Omai Colei, ch'ogni indugiare irrita.

La schiavesca Tirannide inaudita,
Che tutti schiaccia al par minimi e sommi,
Di ciò ringrazio, che il poter lasciommi
Di furarle almen una anima ardita.

Ma non inulta l'Ombra mia, nè muta,
Starassi, no: fia dei Tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.

Nè lunge molto al mio cessar, d'ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
Me forse altrui di liber'uomo Esempio.

(1798)

LXX

Non t'è mai Patria, nò, il tuo suol paterno,
S'ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui Virtude ha il perno
Tal, ch'io null'altro al paragon n'estimo.

L'Anglo è tra noi, per ora, il sol che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l'interno
Stato, di Leggi al par che d'Armi opimo.

Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
Schiavi o d'Uno, o di Cinque, o di Trecento,
La natalizia abbominevol gabbia

Spregiar dobbiamo, e divorarvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finchè sia 'l tempo del servir poi spento.

(1798)

LXXI

S'io nel comun dolore, allor che tutti
I Buoni soli gemon sotto al peso
Della servil tirannide, compreso
Non fossi primo in sì onorati lutti;

Certo, allor gli occhi non di pianto asciutti
M'avrei, d'alta vergogna il cuor compreso;
Ch'io mostreria, vilmente essermi arreso
A patteggiar d'oppressíone i frutti.

Non che gran parte, mie sostanze intere
Furate a me, me di più Fama ricco
Facciano, e in un mie voci ognor più vere.

Così due volte dal mio Aver mi spicco,
E la mia Libertà con me sol pere:
Pel fango i vili intanto al suol confìcco.

INDICE

SONETTI

Amar se stesso, è di Natura legge; . . Pag. 17.
Alto, devoto, mistico ingegnoso; . . . . . 54.
Asti, antiqua Città, che a me già desti . . . 67.
Bello ed util del par, fervido Ordigno, . . . 15.
Bianco-piumata vaga tortorella, ... 21.
Beata vita ogni uom quella esser crede, . . . 32.
Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa, . 48.
Bioccoli giù di Marzolina neve . . . . . 59.
Cosa omai viste, e a sazietà riviste, ... 35.
Candido toro, in suo nitor pomposo, ... 40.
Che diavol fate voi, madonna Nera; . . . . . 60.
Chiuso in se stesso, e non mai solo, il Saggio 69.
Dolce a veder di giovinezza il brio, ... 8.
Della pia, bene spesa, alta tua vita . . . . . 23.
Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge . . . 41.
Discordia stride dalla Eólia gente . . . . . 46.
Donna, s'io sol di me cura prendessi, . . . 57.
Di sangue egregia, in signoril ventura . . 63.
Donna, o tu che all'età vegnenti appresti . 65.
Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque 68.
Di giorno in giorno strascinar la vita, . . . 71.
E carmi e prose in vario stil finora . . . . 18.

INDICE.

E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca . 38.
Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni . . . 43.
Fin dalla etade giovanil mia prima . . . . . 84.
Feroce piange in su l' amico estinto, ... 37.
Favola fosse, o storia, o allegoria, ... 49.
Greca, al ciglio, alle forme, al canto, al brio, 24.
Già la quarta fiata (ultima forse) . . . . . 25.
Già il feretro, e la Lapida, e la Vita . . . . 75.
Io, che già lungi di mia donna in meste . . . 19.
In cor mi avrei tarda e risibil voglia . . . . . 42.
Io mi vo vergognando infra me stesso . . . . . 47.
Io 'l giurerò morendo, unica norma . . . . . 62.
Lento, steril, penoso, prosciugante . . . . . 10.
L' adunco rostro, il nerboruto artiglio, ... 52.
L' obbedir pesa, e il comandar ripugna, . . . 53.
Mentr' io dell' Arno in su la manca riva . . . 31.
Malinconia dolcissima, che ognora . . . . . 73.
Nel buon vigore della età sua prima, ... 12.
Non, perch' egli sia gelo, il verno biasmi; . . 13.
Non compie un lustro ancor, da ch' io pur dava 64.
Non t' è mai Patria, no, il tuo suol paterno, 76.
Oh brillante spettacolo giocondo, ... 30.
O tu, nella sublime opra d' Apelle, ... 70.
Poeta, è nome che diverso suona . . . . . 22.
Per queste orride selve atre d' abeti, ... 28.
Per la decima volta or l' Alpi io varco; . . 29.
Pregno di neve gelida il deforme . . . . . 50.
Pieno il non empio core e l' intelletto, . . . 58
Povero, e quasi anco indigente, or vuoi . . 74.

Quanto più immensa, tanto men fia audace . . . 20.
Queruli (è vero) i mediocri affanni; . . . . . 36.
„ *Quanto divina sia la lingua nostra* „ . . . . . 44.
Qualch'anni, o mesi, o giorni, o forse anch'ore . 72.
„ *Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace* „ 16.
Se pregio v'ha, per cui l'un Popol deggia . . . 27
Sagacemente, e con lepor, dicea . . . . . 39.
Sollievo al duol del dianzi estinto amico, ... 66.
S'io nel comun dolore, allor che tutti . . . . . 77.
Tosto ch'io giungo in solitaria riva, ... 7.
Tardi or me punge del Saper la brama; . . . . . 33.
Tutto è neve dintorno: e l'Alpi, e i colli, . . . 51.
Tutte no, ma le molte ore del giorno, ... 61.
Un Vecchio alato, e una spolpata donna, ... 11
„ *Un cantar, che nell'anima si senta*, „ . . . . . 14.
Un Vecchio, in bianca veste alto splendente, . . 26.
Uom, che barbaro quasi, in su la sponda . . . . 45.
Uom di sensi, e di cor, libero nato, ... 55.
Uom, che devoto a Libertà s'infinge, ... 56.
Volubil ruota, infaticabilmente . . . . . 9.

CAPITOLO.

Ecco al fin giunta quella tanto attesa . . . . . 81.

00100185

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 21 October, 2015